



Peter Cheyney

Lemmy Caution e il drago blu



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Lemmy Caution e il drago blu

AUTORE: Cheyney, Peter <1896-1951>

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Lemmy Caution e il drago blu / Peter Cheyney. - Milano : Periodici Mondadori, 1952 - 94 p. ; 21 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 aprile 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC022010 FICTION / Mistero e Investigativo / Hard-Boiled

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Gabriella Doderò

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
PERSONAGGI PRINCIPALI.....	7
I UNA SIGNORA FUORI COMBATTIMENTO.....	9
II SIMPATICO INCONTRO.....	29
III PARLA, BIONDINA!.....	47
IV LA BAMBOLA INTELLIGENTE.....	64
V UN BUON LAVORO.....	82
VI ABBRACCIARSI È COSÌ BELLO!.....	98
VII BERENICE SBAGLIA.....	112
VIII NELLIE.....	128
IX DI NUOVO THORENSEN.....	141
X L'ATMOSFERA SI SCALDA.....	159
XI ANCHE JOE SBAGLIA.....	176
XII LA STORIA DEL DRAGO BLU.....	192
XIII TOOTS CANTA.....	208
XIV RUDY.....	228
XV IL DIAVOLO TORNA ALL'INFERNO.....	243

Peter Cheyney

LEMMY CAUTION
E IL DRAGO BLU

Titolo dell'opera originale:
CAN LADIES KILL?

PERSONAGGI PRINCIPALI

LEMMY CAUTION agente federale

BRENDY capitano di polizia

O' HALLORAN tenente di polizia

LEE SAM industriale cinese

BERENICE LEE SAM sua figlia

AYLMAR THORENSEN avvocato di Lee Sam

MARELLA THORENSEN sua moglie

JACK ROCCA gangster a riposo

RUDY SPIGLA aiutante di Rocca

JOE MITZLER suo tirapiedi

MARIAN FRENZER (Toots) biondina tutto fare

NELLIE cuoca di Marella Thorensen

LEMMY CAUTION E IL DRAGO BLU

*Villa Rosalito
Burlingame, California
1 gennaio 1937*

*Al Direttore
Ufficio Investigazioni Private
U. S. Dipartimento di Giustizia
Washington*

Caro Signore,

dopo aver riflettuto, finalmente mi decido a scriverVi.

Probabilmente questa lettera Vi parrà misteriosa ma, per il momento, il segreto è necessario.

Durante gli ultimi due o tre mesi, per caso, sono venuta a conoscenza di certi fatti che, credo, dovrebbero interessare il Vostro Dipartimento. Si tratta di fatti criminali di competenza federale. Per il momento non voglio specificare di più, perché spero che qualsiasi ulteriore rivelazione da parte mia possa dimostrarsi inutile.

Mi auguro di tutto cuore di poterVi scrivere in maniera più soddisfacente nei prossimi dieci giorni, e potreb-

be darsi che tra il primo e il nove di questo mese gli eventi giustificassero questo mio appello e chiarissero la situazione.

Ma se entro il 9 non riceveste mie notizie, penso che diverrà urgente mandare un elemento di fiducia del Vostro Dipartimento a mettersi in contatto con me nel pomeriggio del 10 corr.

Se ciò accadrà, darò a lui una esauriente spiegazione.

Cordialmente

Marella Thorensen.

I

UNA SIGNORA FUORI COMBATTIMENTO

Sto qui impalato a guardare questa casa e penso che se un giorno riuscirò ad avere un po' di «grano» mi comprerò una costruzione del genere.

Perché ha quel che si dice un'atmosfera.

Sorge fuori della strada, sopra un lieve pendio verde. Uno steccato bianco la separa dal mondo, e dentro, tutto attorno, ci sono aiuole e vialetti orlati di pietra bianca. Alla porta d'ingresso si accede per un'ampia gradinata, che si estende a mo' di terrazza.

Credo proprio che mi andrebbe di riposare. Viaggiare in aeroplano va bene, ma a un certo punto ci si stanca. Ho scoperto che tutto mi stanca. Anche i G.men hanno

un sistema nervoso, ma forse questo lo sapete.

Mentre seguo il sentiero, diretto alla veranda, mi chiedo che tipo sia quella Marella Thorensen. Peccato che non si sia potuto avere alcuna fotografia della signora in questione, perché da una foto io traggio una quantità di idee. Ma, dato che tra un minuto la vedrò in carne e ossa, forse la fotografia non interessa più. Si tratta di un caso curioso.

Avete visto la lettera che la signora ha scritto al direttore a Washington. Dice che è una cosa misteriosa. Ho cercato sul vocabolario questa parola e vi è spiegato che «misterioso» significa enigmatico, così ho cercato «enigmatico» e adesso so che vuol dire al di là della comprensione umana. Sarà, ma non è al di là della mia comprensione. Spremete i vostri cervelli.

Se questa signora scrive una lettera al direttore dell'Ufficio Federale e dichiara che ci sono alcune cosucce che lui dovrebbe sapere, significa che da quelle parti non spira vento buono. Ci siamo? Allora, se è così, mi sembra curioso che l'amica in questione non vada dal marito a raccontarglielo. Dopo tutto, quando si è vissuto con un uomo per dieci anni, ci si confida con lui. Giusto?

Ma le signore ne fanno, di cose strane... E chi sono io per dirvi una cosa simile? Immagino che lo sappiate già da soli. Le signore sono molto più risolte di quanto non si creda. Sono gli uomini ad essere maledettamente romantici. Ne ho conosciute una quantità, di donne pratiche, come una di Cincinnati. Era un tipo religioso, questa donnina, e pugnalò il marito con un cacciavite, solo

perché non voleva andare in chiesa la domenica; il che dimostra che le donne hanno carattere.

Queste riflessioni mi hanno portato sulla terrazza coperta. Anche il campanello è fuor del comune e, quando lo premo, sento un suono musicale squillare in qualche parte della casa. Aspetto. Sono le quattro e spira una piacevole brezza. Penso che forse verrà a piovere.

Nessuno sente il campanello, così lo premo ancora. Passano cinque o sei minuti. Faccio un giro attorno alla casa. È un bel posto, né troppo grande né troppo piccolo. Dietro, si estende un prato ben tenuto, con una piccola pagoda cinese, in un angolo lontano.

Nel centro della parte posteriore della casa, ci sono due porte finestre che danno sul prato e mi accorgo che una è aperta. Mi avvicino. Noto che chiunque ne sia entrato o uscito, l'ultima volta, doveva aver tanta fretta da strappar via la maniglia, il che è una cosa curiosa da fare a una porta a vetri.

Metto dentro la testa e guardo in una camera lunga e bassa. Bei mobili e una quantità di ninnoli. Non un'anima viva attorno. Tossisco per dare atto della mia presenza. Non capita niente.

A destra, in un angolo, c'è una porta; mi avvicino, l'apro ed esco in un corridoio. Tossisco ancora, ma è inutile perché nessuno se ne cura.

M'inoltro nel corridoio ed arrivo nel vestibolo, dietro la terrazza coperta. A destra c'è un tavolo e sopra ad esso un vassoio con della posta.

Sotto il tavolo, contro la parete, noto un telegramma,

probabilmente caduto dal vassoio. Lo raccolgo e lo leggo. È il telegramma che il direttore ha mandato alla signora Marella Thorensen, per dirle che l'agente speciale L. H. Caution si metterà in contatto con lei tra le quattro e le cinque di oggi.

Ma dov'è l'interessata? Mi giro attorno e la chiamo. Silenzio. Torno indietro per il corridoio e trovo un'ampia scala che si snoda a sinistra. La salgo. Al primo piano, di fronte alla balaustrata, a destra, due o tre porte bianche. Alla fine del corridoio, proprio davanti a me, una porta ed a terra una sciarpa di seta, da donna. Mi avvicino e ficco dentro la testa. È la camera da letto di una donna e mi pare graziosa. Noto subito che qualcuno deve aver avuto una bella crisetta nervosa, lí attorno, perché tutte le cosucce della *toilette*, posta tra le due finestre che guardano sul davanti della casa, sono sparse sul pavimento.

Una poltrona è rovesciata, e una salvietta, tutta attorcigliata come un serpente, spicca nel centro del tappeto azzurro. Penso che la signora Thorensen doveva essere ben arrabbiata.

Scendo di nuovo, cammino lungo il corridoio e faccio qualche piccola investigazione. Giro per tutta la casa e non trovo nessuno. In cucina, sul tavolo vedo una "nota" appoggiata contro la scatola del tè. È indirizzata a Nellie e dice:

«Non preoccuparti del pranzo. Sarò di ritorno soltanto alle 21».

A quanto vedo anche Nellie si è presa un po' di va-

canza. Esco dalla stessa via per la quale sono entrato e chiudo la porta finestra. Torno dove ho parcheggiato la macchina, salgo e accendo una sigaretta. Se la signora non sarà di ritorno che alle nove di sera, penso che posso benissimo andare a San Francisco e scambiare due parole con O'Halloran. Forse lui potrà illuminarmi su alcune cose.

Mentre sto per mettere in moto, vedo una macchina spuntare dall'angolo e fermarsi davanti a Villa Rosalito. Ne scende una donna. È, magra come un'adolescente, ha un bell'incedere e un buffo cappellino spicca tra i suoi capelli neri. Immagino che vada a far visita alla signora Thorensen.

Accendo il motore, ma poiché sono un gran curioso, mentre passo davanti alla macchina ferma prendo il numero della targa. Di lontano mi giro e vedo la signora che preme il bottone del campanello. Resterà delusa, mi dico...

Arrivo a San Francisco alle cinque e mezzo. Metto la macchina in *garage* e mi avvio verso il Sir Francis Drake Hotel, che già conosco. Prima bevo un bicchierino, poi faccio la doccia e mi concentro un po'. Può darsi che voi la pensiate come me, comunque sarete d'accordo che è davvero strano il comportamento della nominata Marella Thorensen.

Scrivo chiedendo l'intervento dei G.men e, quando un telegramma le comunica il mio arrivo, cosa fa? Esce di casa, lasciando una nota per la cuoca, in cui dichiara che non sarà di ritorno fino alle nove. Ho idea che ci sia del

marcio, qua sotto.

Azione. Chiamo la Sezione di Polizia e chiedo se c'è O'Halloran. Me lo passano subito.

— Ehi, Terry – gli dico – sei ingolfato nel tuo lavoro o hai tempo di concederti una passeggiata fino al Sir Francis Drake, per scambiare due chiacchiere con Lemmy Caution?

Dice di sí, che per Lemmy il tempo l'ha sempre.

Terence O'Halloran, tenente di polizia qui a 'Frisco, è amico mio da vecchia data. Da quando gli ho dato una spinta per ottenere il posto in questa città da cristiani. Gran bevitore, è capace di tracannarsi più whisky lui di dieci poliziotti messi assieme, e nonostante la sua faccia espressiva come una parete rocciosa, qualche volta ha dei lampi di genio.

Appena arriva, ordino una bottiglia di whisky irlandese e comincio a lavorarmelo.

— Senti, Terry – gli dico – non devi prenderla come una domanda ufficiale, perché la cosa non riguarda il Dipartimento di Polizia, ma se sai qualcosa sulla signora Marella Thorensen, sarò felice di ascoltarti.

Lo metto al corrente della lettera e del conseguente mio viaggio.

— Ho intenzione di tornare a Villa Rosalito alle nove, e mi piacerebbe utilizzare questo tempo istruendomi un po' sulla pupa in questione e su suo marito.

— Non ho molto da dirti, Lemmy – mi dichiara – sono anni che non la vedo questa tua "pupa"... Mica male d'aspetto, ma viene in città una volta ogni morte di

vescovo. Suo marito sí che è un tipo svelto! Aylmar Thorensen sa farsi strada e adesso ti spiego come.

«Sei anni fa era un semplice avvocatuccio, come ce ne sono mille. Faceva qualche causa di tanto in tanto, ma niente di speciale. Poi ad un tratto diviene legale di Lee Sam, il quale nuota nell'oro. Controlla tutta la seta della California ed ha quattro stabilimenti di tessitura, sparsi qua e là. Ma, come tutti i cinesi, è esoso, cosí piú ne ha e piú ne vuole, e comincia a interessarsi di tutte le case da gioco e di divertimento esistenti nel quartiere cinese e si lega con un certo Jack Rocca, venuto qui da Chicago con una fedina penale lunga come il ponte del Golden Gate.

«In un modo o nell'altro, quando questi due si mettono nei guai, arriva Thorensen e ti dimostra che sono puri come agnellini. Se non fosse stato per lui, il cinese, denaro o non denaro, parecchie volte se la sarebbe vista brutta.

Assentisco.

— Immagino che Lee Sam paghi bene per dare una parvenza legale alle sue azioni, no?

— Naturale – continua Terry. – E Thorensen si è rimpannucciato. Ha due automobili, una bella casa a Burlingame ed un appartamento a Nob Hill. È un tipo in gamba, non c'è che dire, ma chissà che un giorno non si incontri con uno piú in gamba di lui.

Si accende una sigaretta.

— Dimmi, Lemmy – chiede – cosa ha da fare questa Marella Thorensen con voi, agenti federali?

— Anch'io vorrei saperlo – gli confido – ma prima

delle nove non c'è niente da fare. Nel frattempo non troverei sbagliata l'idea di nutrirci.

Telefono giù e ordino la cena, poi ci sediamo e mangiamo e parliamo dei vecchi tempi, prima del proibizionismo, quando gli uomini erano uomini e le donne li apprezzavano.

Alle otto e mezzo, Terry taglia la corda. Deve tornare al Commissariato per un certo lavoro e alle nove meno un quarto anch'io mi decido ad alzarmi, se voglio finalmente poter fare due chiacchiere con Marella Thorensen.

Sulla soglia mi ferma uno squillo di telefono. È O'Halloran.

— Senti, Lemmy – dice – vuoi sapere una cosa? Mi ha telefonato adesso Lee Sam. Ricordi che te ne ho parlato? Il vecchio è preoccupato. Sua figlia era a Sciangai in vacanza o che so io. Bene, oggi gli telefona da Alameda, appena sbarcata da un *China Clipper*¹. Il vecchio è sorpreso perché non si aspettava il suo ritorno e dice come mai? Allora lei gli spiega che ha ricevuto una lettera da Marella Thorensen, in cui la pregava di tornare e le fissava un appuntamento a Villa Rosalito per questo pomeriggio.

«La figlia di Lee Sam dice che prende una macchina e che va direttamente a Burlingame. Pensa di arrivarci in mezz'ora, così dovrebbe essere a casa sua, su a Nob Hill verso le sei.

1 Il *China Clipper* è il più veloce aeroplano, e compie il percorso Sciangai-San Francisco in tre giorni.

«Bene. Non è ancora arrivata e il vecchio si preoccupa. Ad accrescere la sua paura, poi, sta il fatto che ha telefonato a Villa Rosalito senza ottenere risposta. Pare che non ci sia nessuno, là.

«Ti ho avvisato perché pensavo che poteva interessarti e, senti: se vai là, sappimi dire cosa accade, così tranquillizzo il vecchio.»

Velocemente ricollego le idee.

— D'accordo, Terry — gli dico — ma vuoi farmi un piacere? Non è necessario agitarsi per la figlia di Lee Sam. Io credo di sapere che sta bene. Resta lì tranquillo, penso che sarò di ritorno verso le undici. Può darsi che allora abbia qualcosa da dirti.

— Bene — sospira lui — telefono al vecchio e gli dico che lo richiamo più tardi.

Appende.

Si direbbe che l'affare si complica, perché adesso so il nome della brunetta che premeva il campanello, e mi chiedo dove si sia cacciata dato che non le deve essere riuscito difficile scoprire che non c'era nessuno in casa.

Scendo e vado nel *garage* dove ho lasciato la macchina; guido ad una velocità abbastanza buona, verso Burlingame.

Vien giù la nebbia, il classico nebbione che proviene dal Sacramento e ci tengo ad arrivare là mentre ci si vede ancora.

Fermo davanti a Villa Rosalito, entro nel giardino e vado direttamente alla porta d'entrata. Comincio a pre-

mere il campanello. Non capita niente. Me lo immaginavo. Non importa: ormai so la strada. Faccio il giro della casa e passo per la porta finestra, come ho fatto prima. Noto che è aperta, ed io nell'uscire l'avevo chiusa, così può darsi che la cinesina abbia seguito il mio esempio.

Accendo le luci e mi do da fare. Macché: non c'è nessuno. Finalmente entro in cucina. La nota che era appoggiata contro la scatola del tè è sparita; allora forse Nellie, la cuoca è tornata. Se sí, dove si è ficcata?

Torno nella *hall* ed afferro il telefono. Chiamo O'Halloran e gli chiedo se ci sono novità. Dice di sí, che la cinesina è sana e salva.

È tornata dopo le nove; era stata in giro a trovare alcuni amici.

Gli chiedo se ha detto a Lee Sam che la signora Thorensen non era in casa e lui dice di no, che non ha parlato, ma che la figlia, comunque, doveva saperlo.

Allora gli dico che io me ne torno diritto in albergo, ma che, per via della nebbia, non sarò là prima delle undici. Perché lui non mi raggiunge, che ci beviamo un altro goccio assieme? Dice di sí, che quando c'è da bere lui ci sta sempre.

Torno fuori e prendo la via del ritorno. La nebbia è fitta come una cortina; pioviggina, anche, un po'. Una sera da cani. Non è facile guidare; arrivo a destinazione soltanto alle undici e un quarto.

In camera mia trovo O'Halloran. Si è scolato la bottiglia che avevo ordinato prima, così me ne faccio mandare su un'altra.

— Senti, Terry – gli dico – ci sono dentro ormai, in questo caso. Voglio andare su in collina a trovare questo Lee Sam. Desidero scambiare una parola con sua figlia. Non so, ma sono curioso di sapere dove è Marella Thorensen.

Terry posa il bicchiere.

— Perché non vai da suo marito? – dice. – Anche lui sta su a Nob Hill.

— Può darsi che ci sia e può darsi anche che non ci sia – gli rispondo. – Se la signora voleva parlare al marito della cosa misteriosa che ha in mente di confidare a me, l'avrebbe fatto prima. Adesso non voglio disturbarlo, questo Aylmar Thorensen. Voglio solo parlare con la cinesina. E, se farai il bravo bimbo, ti dirò cosa devi fare. Resta qui e continua a bere. Forse avrò bisogno di te. In questo caso ti telefonerò dalla casa di Lee Sam.

— Va bene, Lemmy – dice – io... io sono felice. Ho i piedi in alto ed una bottiglia tutta per me. Cosa posso chiedere di piú?

Lo lascio mentre prende la bottiglia.

Salgo in un tassí, ci arrampichiamo sulla collina e scendo nei dintorni della "Casa della Valle" dove vive Lee Sam. Mentre cammino vedo la luce di una finestra tremolare nella nebbia. La casa è un vero palazzo, tutto circondato da un alto muro e con un bel cancello.

Si vede che il cinese ne ha, di "grano".

Entro dal cancello, mi inoltro nel viale e suono il campanello. Un tipo con gli occhi a mandorla e la giac-

ca a righine mi apre la porta. Gli dico che sono un agente federale e che desidero scambiare alcune parole con la signorina, e lui mi fa strada verso un salotto pieno di magnifici mobili cinesi e mi dice di accomodarmi.

Cinque minuti dopo arriva un tizio; capisco che deve essere Lee Sam.

È un bel vecchio, dall'aspetto gentile, con baffi bianchi ed un codino cinese che pochi portano ancora al giorno d'oggi. Indossa un costume cinese e, a vederlo così, pare che sia venuto fuori da una stampa.

Ha un bel viso sereno, dolce e sorridente, e parla bene l'inglese, solo che non sa pronunciare la "erre".

— Desidela vede la signolina Sam Lee? — dice. — Sono davvelo spiacente di avele distulbato la polizia senza una vela lagione. Mia figlia sta bene. Si è attaldata con alcuni amici.

Sorride.

— Gioventú spensielata — aggiunge.

— Sono contento, Lee Sam — sorrido anch'io — che vostra figlia stia bene, ma desidero ugualmente scambiare qualche parola con lei. È per un'altra faccenda.

Il vecchio pare sorpreso, ma non dice niente; si stringe semplicemente nelle spalle, si gira ed esce dalla stanza. Torno a sedermi e mi accendo una sigaretta; un paio di minuti dopo, la porta si apre ed entra una signora. E che signora! Vi dico che ha tutto. È alta, esile e flessuosa, ma ciò non vuol dire che sia magra. Ha tutte le sue curve a posto. Vi dico che la sua figura avrebbe spinto una modella di prima classe a buttarsi nel lago, per

l'invidia. Se non sapessi che è figlia di Lee Sam, mai piú potrei immaginare che è cinese. Penserei che è una bellezza superamericana.

Indossa un paio di calzonni e una casacca di seta nera tutta ricamata a draghi d'oro. La casacca è abbottonata alta fin sotto il collo, e i piedini sono calzati da un paio di scarpine di raso nero, chiuse con fibbie di brillanti. La carnagione è d'un pallore cadaverico e le labbra sono socchiuse da un mezzo sorriso, come se lei pensasse di trovarsi di fronte a un tipo che le piacesse, ma non ne fosse proprio certa. I denti sono perle e attorno al collo ha una collana che vale almeno ventimila dollari; altrettanti spiccioli devono valere gli anelli alle dita.

Se sono tutte cosí, le donne in Cina, capisco perché tanti ragazzi vogliono fare i missionari.

La bellezza si ferma dinanzi alla mia poltrona e mi guarda.

— Buona sera — dice. — Desideravate parlarmi?

Mi alzo: — Solo qualche domanda, signorina Lee Sam — le dico. — Mi chiamo Caution. Sono agente federale. Immagino che voi non sappiate dove sia la signora Thorensen, vero?

Mi guarda sorpresa.

— Marella era a casa, quando l'ho vista per l'ultima volta. Sono arrivata da lei alle quattro e quarantacinque. Non c'era nessuno. Ho aspettato un po' e poi è tornata. Potevano essere le cinque, o poco piú.

— Molto bene — dico — e cosa avete fatto?

Lei mi guarda con lo stesso mezzo sorriso, un po' di

stampo antico, se capite quel che voglio dire.

— Ci siamo sedute e abbiamo parlato.

— E quanto tempo siete state sedute a parlare?

— A lungo – dice. – Fino alle sette e forse piú. Sono venuta via alle otto meno venti.

— E l'avete lasciata là?

Lei fa di sí con la testa.

— Se è cosí, signorina Lee Sam, potete spiegarmi perché vostro padre, quando ha telefonato, non ha ottenuto risposta?

Lei sorride ancora. Mi guarda come una maestra paziente guarda il suo scolaro.

— Posso spiegarvi anche questo, signor Caution – dice. – Marella ha staccato il telefono perché non voleva che ci disturbassero mentre parlavamo. Poi siamo salite in camera sua e immagino che si sia dimenticata di rimmetterlo a posto.

Penso un minuto. Ricordo che durante la mia seconda visita a Burlingame ho chiamato O'Halloran e che il telefono era innestato nella spina, e come!

— Possibile – dico. – E perché siete andata là, come se aveste avuto il diavolo alle calcagna, appena scesa dal *China Clipper*?

Il sorriso le si allarga un po'.

— Marella aveva bisogno di me – risponde. – Mi aveva scritto a Sciangai confidandomi di essere nei guai e di avere urgente bisogno della mia presenza. Mi scrisse, per via aerea, il primo di questo mese. Mi pregava di venire da lei, al piú tardi il giorno dieci. È mia amica.

cosí sono venuta.

Io sghignazzo.

— Signorina – le confido – vorrei che voi foste tanto amica mia, da volare per quattromila chilometri se vi mandassi una lettera. Fu quella l'unica ragione?

— È una ragione sufficiente, signor Caution – risponde lei. – Se io vi amassi, volerei per quattromila chilometri per raggiungervi, se me lo chiedeste.

Mi consiglio piuttosto bruscamente di occuparmi solo del caso in questione, cosí lascio quelle parole senza risposta. Eppure l'avrei avuta pronta.

— Naturalmente l'avrete conservata, la lettera, in cui la signora Thorensen invocava la vostra presenza! – dico.

Lei scuote la testa.

— No. L'ho distrutta. Non vedo la ragione perché l'avrei dovuta conservare.

— Qual è il vostro nome, signorina Lee Sam? – le chiedo.

— Berenice – risponde.

Mi guarda e i suoi occhi sono come un profondo ruscello in estate. Vi dico che questa bambola non è un tipo comune. Ha equilibrio e calma, e il suo cervello è svelto come una frusta.

— Non vi piace il mio nome, signor Caution?

— Vostra madre allora era americana? – le chiedo.

— Sí, ma come lo sapete?

— Vostro padre non sa pronunciare la "erre" e non vi avrebbe mai chiamata Berenice.

— Voi siete molto piú intelligente di quanto non sem-

briate, signor Caution – sorride. – Avete ragione. Mio padre dice Belenice, ma ha un altro nome per me. Un nome cinese che significa «Molto profondo e molto bel ruscello». Questo vi piace, signor Caution?

— Signorina – le dichiaro – che voi siate bella, lo vedono tutti, che siate profonda lo vedo io.

Riprende a sorridere e si gira mentre il vecchio entra e si avvicina a me.

— Un signole vuole pallarvi – dice. – Il telefono è nella *hall*.

Lo seguo. È O'Halloran.

— Ascolta, magnifico bruto – mi dice – mi sono divertito a fare qualche telefonata in giro e credo di sapere qualcosa che ti interesserà. Mezz'ora fa, alcuni agenti hanno ripescato un corpo che galleggiava sotto il molo di New York. L'hanno mandato all'obitorio. Si tratta di una donna. Non sono andato a vederlo perché mi spiace lasciare solo questo whisky, ma so tutto. Altezza: un metro e sessanta circa; peso tra i 55 e i 60; bionda, capelli corti. Significa niente per te?

— Va bene Terry – gli dico. – Resta dove sei, ci vado io all'obitorio. Arrivederci.

Il vecchio è sparito. Torno in salotto. La bambola è ancora dove l'ho lasciata.

— Sentite, signorina – le dico – desidero sapere soltanto ancora una cosa. Com'era vestita la signora Thorsen quando l'avete vista?

— Aveva una gonna blu e una camicetta di *foulard* grigioperla. Calze grige e scarpe basse di camoscio blu.

— Nessun anello?

— Sí, sopra la fede, come sempre, aveva l'anello di fidanzamento, composto di un rubino e un brillante. Nell'altra mano un grosso anello d'oro al mignolo.

— Grazie mille. Ci vedremo ancora, Molto Profondo e Bel Ruscello – dichiaro inequivocabilmente – e mi raccomando, non prendete il volo, mentre sono lontano.

Me ne vado in fretta. Monto in un tassí che passa e scendo dalla collina.

Un po' prima del Palazzo di Giustizia lascio il tassí e vado a piedi verso l'obitorio. È una costruzione bassa, quasi di fronte al Tribunale.

Ha cominciato a piovere a scrosci. In lontananza riesco a scorgere la lampada blu, fuori dell'obitorio. Proprio vicino all'entrata c'è una donna. Senza impermeabile, senza cappello, senza ombrello; sta ferma come se fosse sperduta e non gliene importasse.

— Ehi, bionda, non vedi che piove? – le grido mentre passo. – Cosa ti capita? Il moroso che si fa aspettare?

Lei mi guarda invitante, ma noto un'espressione di paura nei suoi occhi.

— Va' per la tua strada, pappagallo – mi fa. – Mi piace la pioggia; fa bene ai miei capelli.

Fatti tuoi; tuttavia non posso fare a meno di pensare che le donne sono tutte un po' picchiate.

Salgo i pochi gradini ed apro la porta. Dentro, a destra nella *hall*, c'è l'ufficio. Entro. Non c'è nessuno; sulla scrivania c'è però un campanello per chiamare il guardiano. Lo scuoto. Aspetto, guardandomi attorno,

per alcuni minuti. Non capita niente. Lo scuoto ancora piú energicamente. Dopo un po', la porta dietro il banco si apre e il guardiano entra. È in maniche di camicia, e il berretto della divisa è di circa due numeri piú piccolo della sua testa. Mi chiedo perché l'amministrazione dia ai suoi commessi berretti troppo piccoli.

— Cosa posso fare per voi? – dice.

Gli mostro la mia patacca.

— La Squadra del Porto ha portato qui una signora – gli spiego. – Desidero darci un'occhiata.

— Bene. Accomodatevi da questa parte.

Mi apre il passaggio nel banco, ed entro senza esitare. Lo seguo lungo un corridoio e giú per alcune scale. Man mano che scendiamo, l'aria si fa piú fredda. Passiamo per una porta di ferro, e lui accende le luci. Poi ha una specie di grugnito e stende l'indice:

— Roba da matti – dice. – Proprio questa sera doveva capitare... Subito dopo che hanno portato la signora che vi interessa, l'impianto del frigorifero si è guastato, e ho dovuto telefonare per avere un'intera partita di ghiaccio. Capirete, abbiamo otto ospiti, qua dentro, e devo tenere l'ambiente fresco... Un blocco di ghiaccio è stato posto su quello scaffale di ferro, sopra il tavolo dove hanno sistemato la signora, e guardate cosa è successo.

Guardo. Lungo i muri ci sono tavoli laccati su cui scivolano, entro binari, delle specie di vassoi. L'ultimo vassoio bianco contiene il corpo di una donna, ed il blocco di ghiaccio, largo circa un metro, è scivolato dallo scaffale sovrastante, proprio sul viso del cadavere.

Non è uno spettacolo per bambini, credetemi.

Mi avvicino e guardo meglio. Indossa una gonna blu e calza scarpe di camoscio blu. Sotto il ghiaccio mi pare di scorgere una camicetta di foulard grigio. Le guardo la mano sinistra. Sopra la vera, spicca un rubino unito a un brillante. Nel mignolo della mano destra, un anello d'oro.

— Va bene, amico, è tutto quello che volevo vedere.

Me ne vado. Torno al Sir Francis Drake e salgo in camera mia. Terry fa il solitario e beve whisky. Me ne concedo un goccio anch'io.

— Che ti piglia, Lemmy – ridacchia. – Ti ha scosso i nervi lo spettacolo che hai visto?

— Sí – gli dico – ma c'è dell'altro. Un'idea balzana. Dimmi, Terry, come può guastarsi l'impianto frigorifero giù all'obitorio?

— Non può – spiega – a meno che un'intera zona non resti al buio.

— Grazie, amico – faccio – allora da questo momento comincia il lavoro per noi.

Mi guarda: – Come sarebbe a dire? – chiede.

— Ecco qui. Quando sono sceso all'obitorio, fuori dalla porta ho visto una bionda che stava sotto l'acqua come se niente fosse. Dentro, mi accorgo che, al commesso, il berretto non sta in testa, tanto è piccolo. Poi il testone mi dice che l'impianto si è guastato e che ha dovuto far portare del ghiaccio e che un blocco è caduto sulla faccia di Marella Thorensen, deturpandola. Ci ho creduto come un fesso.

— Ma cosa?

— Ancora non ci sei? Adesso andiamo a vedere cosa ne hanno fatto del vero commesso, quello che hanno levato di mezzo, mentre hanno portato dentro il ghiaccio e l'hanno schiaffato sul viso del cadavere. Il tipo che mi ha ricevuto era un imbroglione. Per questo il berretto non gli andava.

Mi metto il cappello.

— Scommetto sei contro quattro che troviamo il vero commesso su uno dei vassoi – dico – La bionda fuori faceva da palo. Quando sono entrato, quelli stavano facendo il loro lavoretto e, mentre se la svignavano per la porta di dietro, il piú furbo è venuto a imbrogliarmi le idee.

Terry sospira e si alza pigramente. Scendiamo con l'ascensore e fuori prendiamo a volo un tassí.

All'obitorio non c'è anima viva. Passiamo per l'ufficio, lungo il corridoio e scendiamo verso la sala dei cadaveri. Accendo le luci, mi ficco in bocca una sigaretta e comincio a far passare i vassoi.

Troviamo il vero guardiano nel vassoio numero 5. Ha gli occhi spalancati, come se fosse sorpreso. E aveva ben ragione di esserlo, perché qualcuno gli aveva sparato tre pallottole nella schiena.

II SIMPATICO INCONTRO

O'Halloran finisce la bottiglia.

— Com'è complicata la vita – sentenza. – Era destino che, in un modo o nell'altro, questa Marella morisse. Dunque, dico io, perché non si è buscata una bella polmonite o qualcosa di simile, invece di farsi mettere fuori circolazione da un colpo di rivoltella? Ci avrebbe evitato un sacco di noie.

Singhiozza così forte che quasi gli si incassa il collo.

— Lemmy – dice – vorrei sapere perché le hanno dovuto fare quel servizietto sulla faccia. Mi sembra senza senso. E nota il rischio che hanno corso, Qui c'è l'obitorio e poco più distante il Palazzo di Giustizia. C'è almeno una mezza dozzina di poliziotti in servizio, che possono entrare, da un momento all'altro, a fare due chiacchiere con Gluck. Non capisco davvero.

— Io invece ci vedo chiaro – esclamo, e, mentre dico così, Brendy entra.

Brendy è capitano di polizia. È un simpatico ragazzo, molto gentile con tutti, a patto però che non gli si dia mai torto.

Ha l'aria piuttosto seccata, per essere in giro a quell'ora.

— Bene, ragazzi – ci informa – abbiamo fatto quella identificazione. Ho mandato a prendere Thorensen e vi assicuro che in vita mia non ho mai visto nessuno im-

pallidire in quel modo.

«Si tratta di Marella Thorensen e, se qualcuno vuol passarmi qualche informazione sulla faccenda del ghiaccio, gliene sarò grato.»

Prende un bicchiere e si serve abbondantemente

— Inoltre — continua — voglio sapere come ci comporteremo con questi delitti. Il caso interessava da principio l'Ufficio Investigazioni Private, per certe trasgressioni di competenza federale, di cui Marella Thorensen era a conoscenza. Bene. Adesso la situazione è cambiata in pieno. Nel territorio di mia giurisdizione avvengono due delitti: dunque la cosa interessa me e il Capo della polizia. Come la mettiamo, Lemmy?

— Sentite, amici — propongo — prendiamocela con calma, volete? Brendy, tu hai la certezza soltanto per quanto riguarda l'assassinio di Gluck, il guardiano dell'obitorio, ma non puoi asserire lo stesso per Marella Thorensen, vero? Io invece ti dico che Marella Thorensen è stata assassinata, e appunto per questo qualcuno ha messo in atto il piano del ghiaccio.

Entrambi s'incuriosiscono al mio dire.

— Ecco come vedo la cosa — spiego. — Il medico asserisce che Marella era già morta prima di cadere in mare, perché non ha una goccia d'acqua nei polmoni. Così, dato che per il momento non abbiamo alcun altro referto medico, accettiamo la prima superficiale constatazione: Marella era già morta prima di cadere in mare. A questo punto faccio alcune pensatine.

«Qualcuno le ha sparato nella nuca, e per liberarsi del

corpo le dà una spintarella giù dal molo.

«Adesso dimmi, Brendy: com'è che la Squadra del Porto ha trovato il cadavere?»

— Per mezzo di una telefonata. Una voce d'uomo ha detto di aver visto qualcosa galleggiare sotto il molo New York, ed ha appeso. La Squadra è andata e ha trovato il cadavere.

— Bene – continuo – lo ripescano, lo ficcano nel camioncino della polizia e lo mandano all'obitorio: questo è tutto.

«Dovete convenire che c'è qualcosa, sotto la telefonata. Se chi ha chiamato fosse un tipo onesto, avrebbe dato il suo nome, vi pare? Invece no: l'amico spiffera l'informazione e se la batte. Come se l'unica sua preoccupazione fosse quella di fare in modo che il cadavere di Marella Thorensen sia trovato. E questo cosa vuol dire? Che esiste qualcuno che ha molto interesse a divulgare la notizia della morte di Marella.»

— E con ciò? – fa O'Halloran ironico,

— Se siete d'accordo su questo particolare – continuo – può darsi che accettiate anche il seguito. Che ragione ci può essere perché qualcuno faccia fuori la nostra Marella, la butti nell'acqua e poi chiami la polizia perché la trovi e la identifichi? Un'unica ragione: questa signora ha mandato una lettera all'Ufficio Investigazioni Private, dicendo che il giorno 10 gennaio "canterà" tutto all'agente federale, che, secondo l'accordo, la raggiungerà. Bene, se qualcuno la fa fuori questa notte e fa in modo che tutti noi se ne venga a conoscenza, l'agente federale dovrà in-

cassare il colpo e ammettere che non potrà piú avere alcuna informazione da Marella Thorensen, no?

«Cosí, cosa gli resta da fare? Si rende conto che i due morti, Marella e Gluck, sono di competenza del Dipartimento di Polizia e prende il primo treno per Washington.»

— L'unica cosa sensata da farsi – dice Brendy.

— Appunto per questo non mi muovo – ribatto. – Se gli amici si sono dati tanto da fare per rimettermi in treno, significa che posso avere da qualche altra parte l'informazione che Marella voleva darmi.

— Ammettendo – dice Brendy – per ipotesi che anche questo sia vero, non siamo andati molto avanti con la faccenda del ghiaccio; vero, Terry?

Terry scuote la testa.

— Io... non ci capisco un cavolo ammette.

Ridacchio.

— Ma è semplice – spiego. – Sentite come l'immagino io. Dopo che l'uccisore di Marella ha avvisato, o fatto avvisare da un compare, la Squadra del Porto, per le ragioni che abbiamo detto, dopo che il cadavere è stato sistemato all'obitorio, al nostro amico viene un'idea antipatica. Ricorda che la pallottola con la quale ha ucciso la signora probabilmente le sarà rimasta nella testa e a lui non piace affatto che il medico legale la trovi. Voi, ragazzi, capite perché...

Entrambi mi guardano. Sí, la faccenda comincia a destare il loro interesse.

— Certo che lo capisco – dice Brendy. – Non ci tiene a che sia trovata perché dalla pallottola noi possiamo

identificare l'arma che l'ha esplosa. Conclusione: Marella è stata uccisa da un tipo che ha già sparato a qualcuno nei paraggi, e la cui arma è già stata identificata dalla pallottola rinvenuta in un cadavere.

— Fratello, sei grande! – lo complimento. – Allora, che fa l'amico? Sa benissimo che, se noi troviamo la pallottola, sappiamo non solo chi ha ucciso Marella, ma anche chi ha tanto interesse a che Marella non parli.

«Cosí, rischia. Prende un camion, lo carica di blocchi di ghiaccio e va all'obitorio. Con una scusa qualsiasi attira Gluck nella camera mortuaria e lo fa fuori. Poi apre la porta posteriore, e i compari entrano col ghiaccio. Lasciano cadere un blocco sul viso di Marella e recuperano la pallottola, Hanno quasi finito, quando sentono il campanello dell'ufficio. Sono io. Appena arrivato. Uno di loro, uno coi nervi a posto, prende il berretto di Gluck, si leva la giacca e viene su a infiocchiarmi. Quando sente che sono un agente federale resta un po' male, ma mi spiattella la storia dell'impianto del frigorifero che si è guastato, ed io me la bevo.»

Entrambi si guardano.

— Lemmy, io credo che tu abbia ragione – dice Terry. – Questa pare la giusta spiegazione.

— Forse; e, se lo è, abbiamo almeno un'imbeccata. Forse possiamo ancora trovarlo, l'amico; e sapete come?

— Certo che lo so – dice Brendy. – Dobbiamo cercare nell'archivio della polizia e farci una lista di tutte le persone la cui arma è stata esaminata dal Dipartimento di Balistica, negli ultimi anni. Credo che il tipo che cer-

chiamo sia in quella lista.

— Va bene, Brendy. Forse a questo puoi pensare tu. E un'altra cosa, ragazzi – li avverto. – Dovete sempre pensare che l'uccisore di Marella Thorensen è legato a una lettera che lei scrisse al direttore dell'ufficio mio. Bene. Non dobbiamo prendere questi due delitti separatamente. Facciamone un unico caso. Può darsi che l'uno sia dentro l'altro. Che cosa ne dici, Brendy?

— Per me, ci sto – risponde. – Mi va di lavorare con te, Lemmy. Ne parlerò al Capo domattina, e vediamo se è d'accordo. Ordini?

Accendo una sigaretta.

— Dimmi di Thorensen, Brendy. Cos'è accaduto quando questa notte l'hai fatto scendere all'obitorio?

— Be', non aveva una bella cera – spiega Brendy. – Viene giù ed io gli dico che forse non abbiamo belle notizie per lui. Gli racconto che un agente federale ha cercato d'incontrarsi con sua moglie nel pomeriggio, ma non ci è riuscito; che la Squadra del Porto ha trovato un cadavere in mare e che desidero che lui ci dia un'occhiata.

«Lo consiglio di prepararsi al peggio.

«Lui non parla. Fa solo di sí con la testa. Così, lo porto giù nella camera mortuaria e gli mostro Marella. La guarda, e resta come paralizzato; poi china la testa e sussurra: "È lei!", e questo è tutto. Poi se ne torna a casa, e credo che adesso io seguirò il suo esempio. Voglio fare una bella dormila. È noiosa, però, la gente che si accoppa così di frequente in questi paraggi.»

Così detto, si alza.

— Grazie, Brendy – sorrido. – Ma, dimmi una cosa: chi è di servizio questa notte in ufficio? È un ragazzo intelligente?

Brendy guarda O'Halloran e sorride.

— Terry è di servizio – dice. – Non so se sia intelligente o no.

— Lo scopriremo presto – sentenzio. – Senti, Terry, adesso sono le due meno un quarto. Io monto in un tassì e vado a trovare Thorensen. Immagino che l'amico non si aspetti visite fino a domani mattina, tuttavia desidero parlargli.

«Fino alle tre e un quarto sarò occupato a chiacchiere con lui. Adesso ti spiego quel che voglio da te. Alle tre meno un quarto, da bravo bambino, tu fai una telefonata a Lee Sam e gli annunci che stai mandando una macchina a prendere lui e sua figlia, perché hai urgenza di vederli. Li ricevi nell'ufficio della Sezione e fai loro un sacco di domande inutili, fino a tirare le quattro. A quell'ora potrai lasciarli andare, perché io avrò sbrigato il mio lavoro.»

— Che lavoro? – chiede Brendy.

— Questo. Anche Thorensen vive nei quartieri alti, a circa dieci minuti dalla casa di Lee Sam, Voi ragazzi mi avete detto che tutte le persone di servizio di Lee Sam sono cinesi e che non brillano per acume. Bene. Appena lascio Thorensen, passo dalla casa di Lee Sam. Non ci sarà nessuno perché a quell'ora Terry avrà attirato il vecchio e la ragazza alla polizia. Desidero dare un'occhiata all'appartamento della ragazza. Chissà che

non trovi qualcosa.

Entrambi mi guardano ancora.

— Hai qualche idea? – chiede Brendy.

— Ma, volete proprio la pappa pronta... Voi ragazzi mi avete detto che Berenice è arrivata oggi su un *China Clipper*. E cosa fa? Se ne va subito da Marella Thorensen, perché dice che Marella ha bisogno di lei: le ha scritto chiedendole di tornare d'urgenza. Ma quel che la cinesina non sa è che quando lei è arrivata, io me ne stavo andando, perché Marella non era in casa.

«Berenice dice invece che Marella è tornata dopo un po'. Dice anche che Lee Sam non ha potuto avere la comunicazione perché Marella aveva levato la spina del telefono, in modo che nessuno la disturbasse. Io invece credo che Marella non sia mai tornata a casa. Qualcuno sapeva che, tornando a casa, avrebbe incontrato me, e a questo qualcuno il nostro abboccamento puzzava.

«Bene. I casi sono due: o Berenice sapeva che qualcuno avrebbe fatto la pelle a Marella, o ne era all'oscuro. Se non sapeva e Marella non è tornata a casa, perché mi ha raccontato un sacco di bugie, sulla conversazione che ha avuto con Macella e la storia del telefono?

«Se sapeva, perché è andata là? Una risposta ci potrebbe essere. Forse Marella aveva alcune prove, nascoste in qualche parte della villa (documenti o lettere), e Berenice era andata a cercarle. Mi pare infatti che a Villa Rosalito ci sia stato del traffico, nel pomeriggio. Qualcuno ha perfino spaccato la maniglia di una porta finestra. La camera da letto, poi, era sottosopra: una sciarpa per terra e così

pure tutti gli oggetti della *toilette*.

«E c'è ancora un'altra cosetta: durante la mia prima ricognizione, in cucina avevo trovato un biglietto per Nellie, in cui Marella l'avvisava che non sarebbe tornata prima delle nove. Ora, se Marella avesse scritto quel biglietto, non l'avrebbe poi ripreso, non vi pare? Qualcun altro se ne è impadronito, è evidente. Così, non pensate anche voi che quel biglietto fosse solo un segnale per qualcuno che doveva venire alla villa? E chi si recò a Burlingame se non Berenice Lee Sam?»

Brendy accende un sigaro.

— E bravo Lemmy! — dice. — Stai costruendo un sacco di accuse contro quella figliola!

— Può darsi — ammetto — ma c'è del torbido, nelle sue azioni. Se la nobile figlia di Lee Sam si è recata oggi alla villa per recuperare alcune carte o qualcos'altro che incriminasse qualcuno, può darsi che non se ne sia ancora liberata. Forse sono nel suo appartamento; per questo voglio darci un'occhiata. Tu preoccupati solo di trattenere il vecchio e la ragazza nel tuo ufficio, come ti ho detto.

«E ascolta, Terry — continuo — un'altra cosa devi fare, riguardo alla cara Nellie. Mettiti in comunicazione col posto di Burlingame. Immagino che, là, tutti conoscano la cuoca della signora Thorensen. Manda un agente a svegliarla e falle chiedere quali accordi aveva preso con la padrona. Chissà che Nellie non dica qualcosa di nuovo.»

— Sarai servito, Lemmy — mi dice Terry, piuttosto addormentato. — A che ora pensi di essere di ritorno?

— Dovrei essere qui per le quattro e mezzo, ma non preoccuparti di telefonarmi, perché ho intenzione poi di farci su una dormitina. Ci tengo a vedere questo Thorensen, adesso, perché mi piace conversare nel cuor della notte... i cervelli dei miei interlocutori sono lenti, nelle ore piccole.

Brendy sbadiglia.

— Ciao ragazzi – dice. – Io me ne vado a casa a leggere un libro giallo per distrarmi un po’.

— Bravo – fa Terry – li conosco quei libri. Quelli che devi foderare perché tua moglie non veda l’illustrazione in copertina. Ti tiene sempre al guinzaglio, Brendy, piccolo martire?

— Oh, chiudi quel tuo forno – risponde Brendy. – La mia vecchia è un amore. L’altra mattina mi diceva di aver sognato che un brutto la uccideva a fucilate. Ragazzi, credete che i sogni possano avverarsi? – chiede leggermente speranzoso.

— Io dico di sí – dichiara O’Halloran. – Tempo fa avevo l’abitudine di comprare certe polpette in una friggitoria, e ogni volta che ne mangiavo un paio, mi comparivano in sogno certe donnine, che non vi dico! Oh, a me mi ha rovinato il fallimento della friggitoria!

«Adesso vado, Lemmy: faccio venire Berenice e suo padre a tenermi un po’ di compagnia.»

— Vai – ripete Brendy – e comportati bene. Sii cauto con la signorina e non romperle la testa, raccontandole di quella scommessa che hai vinto. Potrebbe non interessarla.

— Tu sei il Capo – fa O’Halloran. – Posso dirle almeno della mia operazione?

Se ne vanno tutti e due.

Incontro Thorensen nell’entrata del grande palazzo, dove lui occupa un appartamento. Fuori ho notato una macchina ferma, carica di valige. Come entro, vedo quest’ombra che mi viene incontro frettolosa. Rido dentro di me, perché l’ho preso in tempo, l’amico, prima che sollevasse nuvolette di polvere. Lo affronto.

— Il signor Thorensen? – chiedo e quando lui dice di sí, spiego chi sono e cosa voglio. Non sembra molto entusiasta di conoscermi. È un tipo ben nutrito. Di corpo somiglia a una pera, per via delle spalle strette, spioventi, che neppure il vestito di buon taglio riesce ad aggiustare, e una pancia davvero considerevole. Le guance paffute e cascanti sono pallide e lo sguardo preoccupato. Gli occhi sono profondi e penetranti, occhi intelligenti; la carnagione sembra sbiadita. In complesso non mi va molto.

— Di partenza? – gli chiedo. – Ma sarete di ritorno per il funerale di vostra moglie, no? Vorrei scambiare due chiacchiere con voi, Thorensen – continuo. – Ci sono un paio di cosette che gradirei domandarvi.

— Non ho molto tempo – dice lui, piuttosto seccato. – Lo sfortunato incidente toccato a mia moglie non deve ritardare i piani per il trasferimento dei miei affari a Los Angeles, cosa che, del resto, avevo progettato diverso tempo addietro. Ma, naturalmente, desidero essere di aiuto in tutto ciò che mi è possibile. Desidero sapere

come è capitata la disgrazia, ma devo partire presto; così, signor Caution, sono certo che ridurrete al minimo indispensabile le vostre domande.

— Dunque voi credete che la morte di vostra moglie sia avvenuta per disgrazia? – gli chiedo mentre ci inoltriamo nel corridoio.

Si ferma e mi guarda mentre apre la porta.

— Che altro potrebbe essere? Immagino che Marella sia caduta dal molo, sebbene quel che facesse al porto vada oltre la mia fantasia.

Entriamo. L'appartamento è bello. Il ciccione sa combinarsi bene. Mi guardo attorno per scoprire qualche fotografia di Marella, ma non ne vedo. Penso allora che l'amico non deve essere molto innamorato di sua moglie, se non ha neppure una sua fotografia.

Thorensen mi guida verso una poltrona e mi indica il tavolinetto dei liquori, che è proprio vicino a me. Io scuoto la testa, lui invece si serve. Gli trema la mano ed è molto nervoso.

— Sentite, Thorensen – gli faccio. – Voi siete avvocato e non avete bisogno di consigli. Tuttavia penso che vi convenga sputare quel che sapete, perché così vi appiannate il terreno.

Lo metto al corrente della lettera che sua moglie ha scritto e della ragione della mia venuta a Burlingame. Lui dice che non sa niente della cosa, che non sapeva nemmeno che Marella avesse scritto la lettera e che se non avesse conosciuto sua moglie per quella donna equilibrata che era, penserebbe che le aveva dato di vol-

ta il cervello.

— Ascoltatevi, Caution – dice. – Adesso vi racconto come stavano le cose, poi voi tirerete le conclusioni. Marella sapeva che io lasciavo San Francisco questa notte. Sapeva che avrei messo a Los Angeles il mio quartier generale e che, pur tenendo qui una succursale, sarei vissuto là.

«Non andavamo d'accordo. Praticamente eravamo come due estranei. Di tanto in tanto andavo a Burlingame per la *week-end*, solo per salvare le apparenze. L'idea del divorzio, non so perché, non le andava.

«Quando la misi al corrente della mia intenzione di trasferirmi a Los Angeles, si mostrò appena interessata. Disse che ciò non cambiava niente e che probabilmente mi avrebbe visto tante volte quante mi vedeva ora.

«Ma quel che è accaduto oggi a Villa Rosalito, perché Marella abbia scritto all'Ufficio Investigazioni, perché non si sia fatta trovare da voi, e perché sia venuta questa notte a San Francisco, io non lo so. Questa è la verità. Non so niente e non ci capisco un'acca.»

— Giusto – dico. – Se non sapete niente, non potete cantare, no?

Penso che adesso potrei lasciarlo andare. Eventualmente potrei sempre mettergli un agente alle calcagna.

— Va bene, Thorensen – dico. – Potete andare. Fate però una capatina alla Polizia e lasciate il vostro indirizzo al funzionario di servizio. Se avremo bisogno di voi, vi avviseremo.

Mi giro prima di uscire:

— E cosí, rompete i ponti con Lee Sam – dico. – Il pulcino ha fatto le ali e se ne va solo; ma vi conviene, poi?

Lui sorride: – Io ho molti altri interessi, molti altri clienti, signor Caution, e la succursale, qui, penserà a sbrigare gli affari del signor Lee Sam.

— Buona notte, signor Thorensen – gli auguro.

— 'Notte – risponde.

Me la batto. Lo lascio in piedi davanti al caminetto, con un bicchiere in mano e l'aspetto preoccupato. La pancia sembra ancora piú gonfia, forse perché respira male. Penso che questo Thorensen dev'essere un gran bugiardo.

Decido di sbrigarmela da me, perché non riuscirei a niente se suonassi il campanello della porta d'ingresso di casa Lee Sam. Dunque, tanto vale spremersi il cervello e agire di muscoli. Dietro la casa c'è un cancello di ferro che conduce al *garage*; me la cavo con facilità.

È una costruzione a parte, ma una volta dentro non mi perdo. In tre minuti, grazie a una finestra provvidenziale, sono in casa nella hall, davanti alla stanza, dove ho parlato con Lee Sam prima e con Berenice poi. Guardo l'orologio da polso. Mancano cinque minuti alle tre: posso agire con comodo. Salgo la scala e m'inoltro in un corridoio. Devo scoprire la camera di Berenice. Apro due o tre porte, mentre passo, con enorme cautela, per qualche eventuale ospite, ma sono vuote. Quando arrivo dinanzi all'ultima porta, so che quella è la sua stanza.

Filtra un debole chiarore di luna e vedo sul letto quel

costume nero e oro che aveva indossato quando le ho parlato. La camera è grande e, dopo aver abbassato le tende sulle ampie finestre, accendo la luce e mi guardo attorno. Bello. Tutti i mobili sono bianchi, e i tappeti e i ninoli devono valere un patrimonio. A destra c'è un'apertura che dà in un'altra stanza. È una specie di arco, molto più grande di una porta, coperto da una tenda di seta, che termina in frange.

Mi sto appunto avvicinando a questo arco, quando vedo sopra una sedia, davanti alla *toilette*, una borsetta e un paio di guanti di cinghiale, e mi viene l'idea che Berenice possa averli usati nel pomeriggio guidando verso Villa Rosalito. Prendo la borsa e la apro: ci curioso dentro. Contiene un portasigarette di giada e brillanti, un'automatica calibro 22 con l'impugnatura d'avorio, una banconota, una bottiglietta di profumo e alcuni spiccioli. Nient'altro. Rimetto la borsa sulla sedia e nel movimento faccio cadere un guanto. Qualcosa vien fuori dal guanto e, quando mi chino a raccoglierlo, mi viene un colpo.

Perché quel che ho tra le mani è una lettera scritta da Marella a suo marito. Dice:

«Questa per dirti che sono veramente soddisfatta della tua decisione di lasciare San Francisco. La scoperta dei tuoi veri rapporti con Berenice Lee Sam rimonta al nostro ultimo colloquio. La vecchia storia della moglie, che è sempre l'ultima a sapere, è vera in questo caso: perché, sebbene non avessi mai pensato troppo bene di te, non credevo che tu potessi giungere a tanto.

«Immagino sia questa la vera ragione per cui origina-

riamente ti furono affidati gli affari di Lee Sam.

«Non sopporto una cosa simile. Non ne discuto con te, perché non concluderei niente, ma una spiegazione con la figlia di Lee Sam l'avrò! Oh, se l'avrò! E gliela farò intendere io, la ragione!

«Non m'importava di essere la moglie negletta finché la gente non sapeva. Ma non t'immaginerai che io sopporti una situazione simile e che non faccia niente... e, bada, non mi riferisco al divorzio!

Marella.»

Sono qui con la lettera fra le mani, captando, il più piccolo rumore, perché vorrei uscire insalutato ospite.

Prima di trovare la lettera non me ne sarebbe importato un fico se qualcuno di casa Lee Sam mi avesse scoperto a curiosare, ma adesso è differente. Adesso voglio svignarmela subito per andare a meditare un po'.

Questa lettera spiega tutto. È certo come il sole che Marella ha scoperto la tresca fra Berenice e suo marito, e quindi ha scritto a Berenice invitandola d'urgenza a villa Rosalito per una spiegazione.

E tutto ciò sarebbe un motivo plausibile, per Berenice, di liberarsi di Marella. Dato che i padri del tipo di Lee Sam sono molto severi sulla condotta delle loro figlie, immagino la preoccupazione di Berenice per nascondere al vecchio la vera natura del suo colloquio con Marella. E qui sta la vera ragione del telefono staccato.

Berenice l'ha staccato. Per timore che suo padre la chiamasse e che Marella, furibonda per la conversazio-

ne, soffiasse qualcosa al vecchio.

Credo che Berenice sia stata là ad aspettare che Marella tornasse. Poi Marella, l'ha invitata di sopra, in camera sua, per poter parlare meglio. Berenice lascia che Marella la preceda su per le scale e, nel seguirla, leva la spina del telefono dalla presa.

Le due signore mettono le carte in tavola, e gli oggetti volano dal tavolo di toeletta. Marella doveva essere uno di quei tipi che, quando sono arrabbiati, lanciano tutto quel che capita loro sottomano.

Quando Berenice se ne va, passando per la *hall*, rimette a posto la spina del telefono. Ma quel che vorrei sapere è che cos'ha fatto Marella in seguito, se pure ha fatto qualcosa.

Apro di nuovo la borsetta e prendo fuori la rivoltella. È carica. La odoro e sa di pulito come se non fosse stata usata di recente. Ma questo non significa niente: ce n'è abbastanza, di tempo, per pulire un'arma. La rimetto via e chiudo la borsetta. Metto la lettera nel guanto, dove l'ho trovata, e faccio sparire ogni traccia della mia presenza. Spengo le luci e alzo le tende. Passo nel corridoio e, quatto quatto, scendo le scale ed esco dalla stessa finestra per la quale sono entrato.

Mentre scendo dalla collina, penso. La nebbia si è diradata e non piove più. In lontananza brillano le luci di San Francisco e la città sembra quasi bella come la descrivono i libri di turismo.

Ci perdo la testa, in questo caso. Non mi persuade af-

fatto. Non vedo la vera ragione del delitto. Ricordo che il mio compito è quello di scoprire ciò che Marella voleva dirmi. Dopo tutto, non ci avrebbe scritto solo perché aveva scoperto la tresca di Aylmar e Berenice.

E, veniamo alla nota per Nellie. Falsa. Non era stata lasciata per Nellie: era stata lasciata per qualcun altro, e quel *qualcun altro ero io*. Si voleva che io non mi fermassi ad aspettare Marella, dato che mi si diceva che sarebbe tornata solo alle nove. Così, era stata scritta da qualcuno che sapeva della mia venuta; qualcuno che aveva letto il telegramma del direttore e che stava sotto il tavolo della *hall*; e poiché Berenice non era ancora arrivata quando io avevo trovato la nota, doveva trattarsi di qualche altro, e così non veniva di primo impulso di pensare a Thorensen?

Ma non poteva essere neanche lui, perché sapevo che Thorensen era stato in ufficio tutto il giorno.

Sono quasi arrivato al primo crocivia della strada maestra, quando una Chevrolet arriva dall'angolo. Va a tutta birra e le gomme stridono da matti. Uno mette fuori la testa e mi spara un colpo, facendomi partire il cappello. Mi butto a pancia in giù, proprio in tempo per evitare un'altra sventola, che mi passa sulla testa. Bestemmio, sudo, ma non mi sposto di un centimetro. La macchina s'arrampica sulla collina, ma poi è costretta a scendere dalla stessa via. In lontananza sento il fischio di un poliziotto.

Mi volto su un fianco, libero dalla fondina la vecchia amica che mi penzola sotto le braccia e faccio fuoco sulla

Chevrolet. Miro alle gomme, e credo d'averne beccata una perché sull'angolo la macchina fa una slittata d'inferno. Mi alzo, tenendomi però al riparo; quando vedo la macchina passare di sotto, tento ancora un paio di colpi: uno va a segno, perché sento rumore di vetri rotti.

La macchina si ferma. Vedo tre sagome saltare giù e dileguarsi come fantasmi. Uno dei tre si gira e spara due volte, ma non può vedermi perché io sono nell'ombra. Spreco ancora qualche colpo contro i tre fantasmi, senza risultato. Sento i loro passi correre all'impazzata, giù per la strada. Be', lasciamoli andare!

Sospiro. Metto via l'arma e accendo una sigaretta. Poi mi avvicino alla macchina e guardo dentro. C'è una donna tutta accartocciata, nell'angolo del sedile. Apro la porta, accendo la luce e, oh, sorpresa! La signora accartocciata nell'angolo è la bionda che aspettava sotto l'acqua davanti all'obitorio: la bionda che faceva da palo ai ragazzi intenti a sfigurare la faccia di Marella con un blocco di ghiaccio.

E certa gente dice che la vita non è bella!

III PARLA, BIONDINA!

— Che idea — dice lei — di accollare a me tutta la colpa! No, Capo, io non parlo perché non so niente; ma,

anche se sapessi, terrei il becco chiuso con un poliziotto. Capito?

La guardo attraverso il tavolo. Siamo in una specie di osteria, e questa pupattola è ancora fresca come quando ho cominciato a lavorarmela.

— Mi spezzi il cuore, Toots — le sorrido. — Sei una bambola di carattere. Hai deciso di non parlare e non parlerai, vero?

Porto alla bocca un grosso boccone del mio *sandwich* e, mentre mastico, la osservo. Questa bionda ha qualcosa. Una volta doveva essere in gamba, ma adesso è già scolorita, e i suoi capelli sono così lucidi e fragili per le molte passate d'acqua ossigenata, che la si direbbe figlia di un soffiatore di vetro. Ha grandi occhi azzurri che ti guardano innocenti... e invece quegli occhi ne devono aver viste, di cose! Dico bene?

Mi fa pensare a una signora che incontrai ad Akron, anni fa. Questa signora se l'intendeva con uno al quale io feci affibbiare dieci anni, e, dopo che lo ebbero impacchettato, lei mi scrive dicendo che vuole ringraziarmi per averle impedito di sposare un mostro, e mi chiede perché non vado a trovarla, Sarebbe contenta di ringraziarmi ed è certa che i piatti che lei dipinge mi piaceranno. Bene. Non voglio essere scortese, e i piatti dipinti possono essere capolavori: così mi metto in ghingheri e ci vado.

Dopo avermi detto che sono un diavolo d'uomo, mi dà un bicchierino di un liquido che avrebbe scorticato la pelle di un cocodrillo, indi tenta di sbudellarmi. Fortuna che il coltello si ferma sulla fondina della vecchia

amica che mi penzola sotto il braccio, altrimenti a quest'ora sarei intento a suonare l'arpa invece di essere qui a studiare questa biondina.

La guardo attraverso il tavolo. Sí, dev'essere una donnina intelligente, non il solito tipo che frequenta la tep-pa. Ha un'espressione sveglia, e perfino nella maniera di muovere le mani e le dita si vede che sa sorvegliarsi. Furba e scaltra, la giudico.

— Va bene, Toots – le dico. – Vediamo come stanno le cose. Io sono stato carino con te, no? Non ti ho neppure parlato di manette, pur avendo una bella accusa di tentato omicidio contro di te. Mi comporto come un angioletto, ma tu ti impunti. Perché non rinsavisci, sorellina?

— Signore – lei mi mitraglia – voi non avete niente contro di me, capito? Il fatto che io fossi in macchina non prova un fico. Ero svenuta quando mi avete trovata; e, per quanto ne sapete, avrei potuto esserlo stata tutto il tempo. Non so niente dei tipi che hanno tentato di farvi fuori. Non li conosco e, se li vedessi, sarebbero degli estranei per me.

«Inoltre, voi non siete il primo che mi offre un paio di panini e un caffè. Gli altri però me li offrivano con altre intenzioni, capito?»

Sorbisce rumorosamente il caffè e mi sorride sopra la tazza.

— Vi ho sistemato, eh, Capo? – dice. – Avanti, mettemi le manette... Sono già stata portata altre volte alla polizia, ma hanno sempre dovuto rilasciarmi.

— Hai vinto, dolcezza – le sorrido amorosamente. –

Niente manette, niente denunce. Finisci il tuo caffè e andiamo giù, all'obitorio.

La superdonna si scuote un tantino.

— Fiorellino selvaggio, credevi che non lo sapessi perché eri in macchina con quei gentiluomini? Davvero ci credevi? Loro non mi conoscevano, vero? Tu sí, invece. Tu, la bambola che faceva il palo, stanotte, davanti all'obitorio. Mi avevi visto entrare. Così qualcuno ha ritenuto saggio sbarazzarsi di me, e ha preparato il colpo.

Me lo sto mangiando di gusto, il mio panino.

— Ora, chi poteva aver interesse a sbarazzarsi di me? — le chiedo. — Bah, scommetto sei contro quattro che l'indovino. Il gentiluomo che voleva farmi le alucce è lo stesso che ha fatto il colpo all'obitorio. Quello che mi ha accompagnato nella sala mortuaria. Ha paura perché sa che lo riconoscerò la prossima volta che lo vedrò. Così, mi mette alle costole tre giannizzeri con il compito di crivellarmi appena possibile; ma per essere piú sicuro manda anche te, così non ci saranno errori di persona.

Lei mi guarda e strizza l'occhio.

— Caro il mio piccolo Sherlock Holmes! — esclama. — E poi cos'è avvenuto?

— Oh, niente! — assicuro. — Ma io me lo immagino così. So anche che sei una donnina tenace e che non parlerai nemmeno se ti porterò alla polizia. Ma io non ho intenzione di portarti là. No, Toots: ho un posticino migliore per te.

Lei pare interessata.

— Un posticino come, bel poliziotto?

— Sai — le dico — ricordo che la prima volta ci siamo incontrati all'obitorio, e penso che ti farà piacere trascorrere una notte laggiú. Gli ospiti, là, se ne stanno buoni buoni sui vassoi, ma non li vedrai nemmeno perché sono ben coperti dai lenzuoli bianchi. Tutti, tranne Marella. Marella è ancora esposta. E non fa una gran bella impressione, perché i tuoi amici l'hanno sciupata in malo modo.

Mi alzo.

— Andiamo, biondina ostinata — le ordino. — Ti chiuderò dentro, nella camera mortuaria. Poi me ne salirò in ufficio a fumar sigarette e a bere caffè sino a quando non comincerai a gridare. Quando avrai urlato abbastanza, scenderò e forse farò un patto con te. Cioè ti lascerò uscire, ma quando avrai parlato. E se non parlerai, resterai là con Marella. Forse lei sarà arrabbiata con te; questo non lo so.

«E sai, Pupa, da domattina non avrai piú la noia di doverti ossigenare i capelli. Saranno candidi per tutto il resto della tua vita.»

— Gesù! — esclama. — E, voi trattereste così una povera ragazza?

— Proprio! Non mi vanno a genio le ragazze ostinate. Andiamo!

A questo punto si mette a piangere:

— No, non ci resisterei — frigna. — Ho troppa paura. Datemi ancora un poi di caffè; intanto ci penso, e può darsi che abbia qualche cosetta da dirvi.

— Qualche cosetta? Un fracco di cose, devi dirmi; al-

trimenti ti porto giù nella camera mortuaria.

Chiamo il cameriere e ordino dell'altro caffè.

— Senti, bionda – l'avviso – se credi di fare la furba, di prendermi sottogamba, ti giuro, com'è vero che c'è il Signore, che ti chiudo giù con Marella e che ti lascerò dentro anche se i tuoi strilli solleveranno il tetto.

Mi chiede una sigaretta. Fuma, aspirando profondamente. Infine si china sul tavolo, verso di me.

— Capo – dice – io non c'entro: questa è la verità. Sono certa che neppure l'amico per il quale ho fatto questo lavoretto non sa niente di tutta la faccenda che voi dite. È la verità.

«Io me l'intendo con uno che si chiama Joe Mitzler. È forte come un bue, ma in fondo è un minchione.»

— Un momento, bellezza. Come l'hai conosciuto questo Joe Mitzler?

Lei abbassa la testa. Come se si vergognasse. Adesso ha la classica espressione delle signore quando ti scodelano un sacco di frottole.

— Joe mi ha incontrata nel quartiere cinese, qui a 'Frisco – racconta. – Facevo parte di una compagnia di varietà. Ero una brava ragazza e volevo far studiare mio fratello, ma avevo fatto i conti senza il capocomico. Quello pensava di avere ogni diritto su di me per il semplice fatto che ogni settimana mi dava la busta, e, crederlo o no, io non sono un tipo condiscendente. Così, mi licenzio e mi riduco alla fame.

Mi guarda impertinente.

— Non vi sto dicendo che non potrei innamorarmi –

dice. – Accidenti, se potrei! Di voi, per esempio, perché siete forte e intelligente, e nessuno può prendervi per il naso.

Sospira così profondamente, che mi aspetto di sentirle scoppiare qualche indumento intimo.

— Ottengo un lavoro nel quartiere cinese – continua. – Servo da bere e canto anche, di tanto in tanto. Ma la morale è sempre quella: variano le parole, ma gli uomini mi chiedono sempre la stessa cosa. E certe volte devo difendermi a suon di sganassoni. Proprio quando, disperata, mi chiedevo quanto avrei potuto resistere ancora, arriva questo Joe Mitzler. Lui mi tratta un po' meglio degli altri e infine mi confessa di essere pazzo di me; così io gli do corda. Cosa avreste fatto voi?

La guardo tra il serio e il faceto, come ho visto fare a Clark Gable in un film.

— Io avrei continuato a difendere il mio onore – sentenzio. – Ma, vai avanti, fiorellino: dimmi quel che avvenne dopo che dicesti a Joe di essere solo una piccola donna e di non poter combattere più a lungo contro di lui, e che per amore della tua vecchia mamma speravi almeno che lui sia differente dagli altri e non ti lasci dopo due giorni, con una misera banconota e un vuoto al posto dove il tuo cuore dovrebbe essere.

Mi guarda e fa l'offesa. – Potete ridere quanto volete – dice – ma fu proprio così. Bene: questa sera certe persone vengono da Mitzler e gli dicono che vorrebbero scambiare quattro parole con una persona che va a cercare guai, riferendosi a voi, naturalmente; e chiedono

che io li accompagni per indicar loro questo curiosone, dato che lo conosco, avendolo già visto prima. Una di queste persone passa a Mitzler cinquanta biglietti e lui mi dice di andare. Naturalmente né io né lui sapevamo di che colloquio si trattasse. Bene. Ci mettiamo in tassí, poi passiamo da un *garage* e ci trasferiamo sulla Chevrolet. Solo allora mi accorgo che tutti sono armati fino ai denti, ma cosa posso farci? Penso che, se faccio un passo falso, il piombo me lo becco io.

«Ci piazziamo all'angolo del Sir Francis Drake Hotel e vi seguiamo nelle vostre peregrinazioni notturne. Solo quando siete abbastanza lontano dall'abitato e bene a tiro, vi bersagliano. E pensavano proprio d'avervi preso. Questo è tutto. Credetelo o no, è la pura verità.»

— Ti credo, sorella. Ti credo. Perché non lo dovrei? Ma, dimmi ancora un'altra cosa: dove posso trovarlo questo tuo paladino?

— Viviamo in una topaia: in via California. Dovrebbe essere a casa.

Le chiedo il numero della via e me lo dice subito.

— Dolcezza, forse andrò a far visita a questo tuo amico.

— Aspettate – fa. – Devo dirvi un'altra cosa. Può darsi che voi siate abbastanza furbo da far cantare Mitzler. Può darsi. Ma, allora, cosa ne sarà di me? Non credete anche voi che quelle persone verranno a cercarmi, e non per offrirmi fiori?

Mi sembra davvero patetica.

— In ventiquattr'ore mi ridurranno come un colabro-

do – continua. – Questa sarà la mia ricompensa per aver parlato con voi.

— E ti starà bene, pupa – l’ammonisco severamente. – Così imparerai a frequentare cattive compagnie. Comunque, si può sempre vedere. Andiamo fuori di qui.

Pago il conto e usciamo. Aspettiamo per due o tre minuti, finché arriva un tassí.

— Senti, candore... – comincio. Guardo l’orologio. Sono le quattro e un quarto. – Io vado a trovare il tuo Joe Mitzler, e può darsi davvero che quei gentiluomini si facciano un’idea errata di te. Ci stanno niente, quelli, a mettersi in testa che sei stata tu a fare la spia; così ho trovato una soluzione.

Mi frugo in tasca. Tiro fuori tutto il mio capitale e conto cinque biglietti da cinque dollari.

— Prendi, bionda. Eccoti un quarto di bigliettone. Adesso ascolta quel che devi fare: scendi alla fermata dell’autobus, ti fai il tuo bravo biglietto e te ne vai fuori di San Francisco, prima che quelli comincino a cercarti. Hai abbastanza spiccioli per un po’ di tempo, ti pare?

— Capo – lei fa – vi sentite bene? Vi avevo preso per un poliziotto, non per un missionario.

— Sto benissimo – dico. – Forse sono un angioletto, ma la gente non lo sa. Stammi bene, bionda.

Salgo in tassí e dico all’autista di portarmi in via California, ma appena gira l’angolo gli ordino di fermarsi. Dobbiamo lasciare che quella signora bionda arrivi in fondo alla strada, gli spiego, e poi seguirla senza che se ne accorga. Io... io le conosco, le donne. Infatti noto su-

bito che la pupa manco si sogna di andare alla fermata dell'autobus. Due o tre minuti dopo passa un tassí e lei lo ferma, sale e via.

— Dietro a quel tassí – dico all'autista – e non perderlo di vista.

Andiamo per circa dieci minuti, infine la vedo scendere dal tassí in un vicolo vicino all'imbarcadero, e mi pare d'aver fatto un giro vizioso per arrivare fin là.

Scendo anch'io, faccio aspettare l'autista e la seguo. Lei s'inoltra nel vicolo finché non arriva davanti a un rudere di casa, di sapore cinese. Entra per una porticina laterale. Poiché non è chiusa, entro anch'io. Dinanzi a me si snoda una scura rampa di scale. Salgo. Mi trovo in un lungo e stretto corridoio. In fondo vedo uno spiraglio di luce uscire da una porta. In punta di piedi mi avvicino e ascolto. Sento una voce femminile. Con una pedata spalanco la porta. La camera è un immondezzaio con una branda in un angolo. Sulla branda è steso un uomo. Un omone con una faccia da far spavento. Nel mezzo della stanza, girandomi la schiena, muovendo mani e fianchi nel calore del discorso, sta la biondina. Si gira come un razzo al mio apparire.

— Bene, mi avete dato lo zuccherino – fa.

— Si trattano a zucchero le mocciose, no? – le dico. – Non penserai che me la fossi bevuta, la storiella del tuo amico che viveva in via California, no? E te la sei fatta, la risata, quando buono buono ho scucito i dollari per salvarti da quei cattivi, vero? Su, da brava, Toots – continuo – guardami in faccia... Fesso sí... ma non troppo.

Mi giro verso l'omone che sta a letto.

— E questo è Joe Mitzler, l'amico che dovrebbe abitare in via California?

— Ma voi chi siete? – fa lui. – E che diavolo volete?

— Calma faccia d'angelo! – lo rassicuro. – Mi sbrigo in un momento. – Stendo la mano. – Dammi indietro i soldi – dico alla bionda – meno quelli del tassí.

Lei fa una smorfia e mi rende venti dollari.

— Adesso senti, Toots – le grido severo – taglia la corda e, se domattina le tue dolci fattezze orneranno ancora questa città, ti farò arrestare. Fila, sorellina.

M'inchioda con uno sguardo e se ne va. Accendo una sigaretta.

— Bravo, Joe! – gli faccio.

L'amico con un balzo si mette a sedere sul letto. Guardandolo mi vien fatto di pensare quanto sia giusta la teoria che ci fa discendere dal gorilla. Una faccia da far spavento, vi dico: ustionata, sfregiata, e sotto il colletto aperto, con la cravatta allentata, si vede anche una cicatrice di arma da fuoco. Questo Joe dev'essere un tipo litigioso.

— Voi, di che v'impicciate? – grida. – E chi siete?

— Allora la bionda non ti ha parlato di me? – gli chiedo. – Senti, Joe: io mi chiamo Caution. Sono un agente federale e m'interesso molto al caso Thorensen. Sai, la signora ch'è stata uccisa stanotte e alla quale hanno rovinato la faccia con un blocco di ghiaccio, nell'intento, secondo me, di estrarre la pallottola dal cranio.

«Bene: quando scendo all'obitorio a curiosare, chi ti

vedo fuori a fare il palo? La tua bionda. Più tardi, questa notte, qualche gentiluomo tenta di mandarmi fra gli angeli. I detti gentiluomini si sono portati la bionda perché lei poteva riconoscermi. Che ne sai della faccenda, Joe?»

Mi guarda e torce la bocca. Quando ho detto che assomiglia a un gorilla, li ho insultati, i gorilla! Non esiste animale che somigli a quest'uomo! Quando apre la bocca per ghignare, noto la sua magnifica dentatura. Tutti i denti rotti, neri e storti!

— Io non ne so niente — dichiara, e si mette in piedi. — Che cavolo credevate? Che vi avrei fatto le mie confidenze, Capo?

— Senti, Joe: — gli dico — tu parlerai semplicemente perché io voglio sapere.

— Questa è tutta da ridere! — fa, — Io non ho paura dei cadaveri, anzi, una nottata all'obitorio non mi dispiacerebbe.

Mi avvicino: — Senti, Joe — insisto — per te ho un altro sistema.

Il sistema comincia a funzionare: gli mollo una tremenda gomitata sul muso. Lui vola indietro e cade sul letto. Si riprende subito, si mette a sedere e mi guarda, e allora capisco che il colpo non mi è riuscito bene; non gli ho fatto abbastanza male. Joe mi guarda per un minuto, poi mi balza addosso a testa in giù. Credo che, se mi avesse preso, avrei potuto farmi una sciarpa con gli intestini, ma non ci riesce perché prevedendo la mossa, alzo il ginocchio e lui si spacca la faccia. Prima che rialzi la testa, gli do un'altra gragnuola di pugni. Tenta an-

cora di reagire.

Mentre è a terra, gli alzo la testa e gliela sbatto sul pavimento con un rumore che si deve sentire in piazza, ma il mio avversario è di ferro. Tenta ancora di riprendersi. Devo colpirlo ancora un paio di volte e poi, per essere certo del mio lavoro, prendo la mia vecchia amica e gliela picchio sulla testa. Questa volta è partito. Trascino il mio gorilla sul letto. In un angolo, vicino al lavabo, trovo una bottiglia d'acqua. Gliela sgocciolo sulla faccia. L'amico comincia a tornare in sé. Poi apre gli occhi, mi guarda e vi giuro che non mi manda un messaggio d'amore.

— Senti, Joe – lo prendo di petto – che ti piaccia o no, devi parlare.

«Ci tieni alla tua preziosa salute? E allora cosa aspetti? L'ultima volta, con un tipo testardo, ho dovuto adottare il metodo dell'accendisigaro sotto i polpastrelli. Una cosa antipatica. Credo che bruci parecchio... Allora, ti decidi?

Si muove un po' e appoggia la testa al muro. Credo che abbia un tantino di emicrania.

— Che cavolo devo dire? – fa. – Io non so niente di questa faccenda, all'infuori che c'erano cinquanta biglietti per me, e voglio vedere chi non si sarebbe prestato ad un piccolo servizio per una ricompensa simile. – Con una mano si asciuga la faccia dalla doccia che gli ho fatto e si passa la lingua sulle labbra. Capisco che ha sete. Gli porgo la bottiglia dell'acqua, ma lui, abilissimo, tenta di spaccamela sulla testa. L'avevo quasi prevista, una mossa come questa, così gli salto addosso e gli

mando in gola due dei pochi denti che gli rimangono.

Dopo che, a fatica, è riuscito a inghiottire i suoi denti, torniamo a parlare di affari.

— Non tenterei nient'altro, se fossi in te, Joe – gli dico.

— Lo credo – biascica. – Erano gli unici denti buoni che mi restavano in bocca. Come farò adesso a mangiare, lo sa il cielo.

Comincia a parlare. Mi dice d'aver avuto una telefonata da parte di un amico. Uno che lavora in un locale del quartiere cinese. Questo tipo dice a Joe che la biondina ha già fatto un lavoretto per un suo amico, un certo Spigla e che qualcuno ha chiesto a questo Spigla di mandare i ragazzi a dare una lezione ad un ficcanaso (si riferiva a me) che la biondina sarebbe stata in grado d'indicare. Dice che questo piacere frutterà a Joe cinquanta bigliettoni.

— È tutto quello che so! – finisce. – Porco diavolo, se avessi immaginato di beccarmi anche un colpo in testa come quello, ne avrei pretesi settantacinque.

— Certo, Joe – convengo – e dimmi: dove galleggia questo Spigla?

Mi dice che lo si può trovare in un locale chiamato il Club delle Due Lune, nel quartiere cinese, che è un ragazzo molto perbene, e probabilmente non ha niente contro di me, solo che è un tipo sempre pronto ad aiutare un amico per due o trecento biglietti azzurri, e che probabilmente qualcuno glieli ha passati sottomano perché si occupasse di me.

Prendo il pacchetto delle sigarette, me ne metto una in bocca e ne lancio una anche a lui.

— Senti, vecchio – faccio – può darsi che questa sia la verità, ma può darsi che non lo sia. Non voglio fare il pignolo, per il momento. Per ipotesi, come dicono i professori, accetto per vera la tua storia. Ma ti avviso che se tu e la tua bionda vi date arie di pestarmi i calli, dovrete pentirvi amaramente.

«Devi renderti conto che avrei prove sufficienti per schiaffarvi dentro tutt'e due, sotto l'accusa d'assassinio. Non lo faccio perché vi reputo poveri diavoli che per pochi dollari vi cacciate nelle più imbrogliate situazioni. Ma, intendiamoci: se non filate dritti...»

— Capito, capito! – mi interrompe Joe. – Per me questo incidente è chiuso.

Si massaggia la cuticagna.

— Bravo, Joe! – gli sorrido. – Così si ragiona. Ma sarai ancora più saggio se ti prenderai la tua bionda sotto braccio, scommetto che ti aspetta in qualche angolo, e lascerei questa città tentacolare. E se vuoi saperne la ragione te lo dico subito.

«Ho idea che un sacco di guai aspettino te e la biondina, se vi fermate qui. I ragazzi che volevano farmi la festa questa notte, mi sembrano tipi molto decisi. Non credo che saranno soddisfatti di te e della tua bionda, ora. Può darsi che vi chiamino spioni e che vogliano offrirvi qualche oncia di piombo, proprio nel pancino; capisci?»

Si stira e sghignazza.

— Credo che abbiate ragione, straniero. Io sono per i

tagli netti, e quest'aria mi sta diventando pesante.

— Bravo, Joe; stammi bene.

Me ne vado. Torno al Sir Francis Drake Hotel e salgo in camera mia. Sul comò c'è un biglietto di O'Halloran dal quale arguisco che l'amico mi ha servito a dovere. La nota dice:

*«Caro Lemmy,
la tua idea di metterci in contatto con Nellie, la cuoca, è risultata ottima. Ho mandato un agente motorizzato, che è riuscito a carpirle parecchie cosette interessanti. Come: la nota scritta da Macella circa il suo ritorno alle nove è falsa. Marella infatti ha licenziato Nellie questa mattina per la ragione che in futuro avrebbe provveduto lei stessa alla cucina, permettendosi solo qualche ragazza a ore, durante la settimana.*

«L'agente ha accompagnato Nellie a Villa Rosalito, perché vedesse se non c'era niente di diverso dal solito. Bene, Nellie assicura che tutto è a posto. Tra la roba di Macella non manca né un guanto né un cappello.

«La qual cosa mi sa di mistero. Come se Marella non avesse avuto alcuna intenzione di lasciare la casa questa notte, come se avesse avuto l'intenzione di restare là ad aspettarti. Mi sa che qualcuno l'abbia trascinata fuori a forza.

«Al lavoro, tigrotto, al lavoro!

Terry»

Comincio a vestirmi e prendo una doccia. Mentre fumo una sigaretta rincorro qualche idea. E cioè:

1°.) Marella mi sta aspettando, quando riceve una telefonata da qualcuno nelle vicinanze. È una chiamata falsa, fatta col proposito di costringerla a uscire di casa, quando io arrivo.

2°.) Arrivo alla villa, ispeziono e me ne vado. Berenice Lee Sam arriva e aspetta. Aspetta perché sa della telefonata. Mi ha visto uscire dalla villa e mi guarda andar via. Sa che Marella tornerà.

3°.) Marella torna. Berenice dice che andarono di sopra a parlare. Mentre si avviano su per le scale, lei stacca il telefono in modo che nessuno le disturbi.

4°.) Marella parla, e Berenice si accorge che sa anche troppe cose.

5°.) Qualcuno (potrebbe essere Berenice) prende Marella, la spinge in automobile, la conduce verso San Francisco e le spara. Poi la buttano nel porto.

6°.) Si ricordano della pallottola e mettono in scena la commedia del ghiaccio.

7°.) Si rendono conto di aver commesso un errore e in qualche modo cercano di levarmi di mezzo. Non credo che avrebbero agito contro di me, se non pensassero che io so qualche cosa che non dovrei sapere.

8°.) La storia che mi hanno seguito dal Sir Francis Drake Hotel fino alla casa di Lee Sam è falsa. Se la bionda avesse detto la verità, avrebbe accennato ad una sosta da Thorensen. Non ne ha parlato perché, dunque, non mi hanno seguito dall'inizio.

9°.) Non mi hanno seguito perché non sapevano dove fossi, finché non arrivai da Lee Sam. Dunque qualcuno

della casa mi vide curiosare e avisò i ragazzi della macchina. Quelli arrivano e mi aspettano.

10°.) Chiaro che devo trovare un nesso tra questo Spigla, responsabile dell'attentato contro di me, e Lee Sam o Berenice Lee Sam, perché qualcuno della casa ha telefonato per avvisare i miei assassini.

11°.) Mi sa che "Molto Profondo e Bel Ruscello" sia davvero profonda. Devo parlarle ancora, a questa cinesina

IV LA BAMBOLA INTELLIGENTE

Alle quattro del pomeriggio dormo ancora come un ghiro, quando entra un inserviente, mi sveglia e mi consegna un telegramma del Quartier Generale di Washington.

Mi siedo sul letto col telegramma fra le mani e torco la bocca, perché presento di cosa si tratta. Il direttore, sentito dell'assassinio di Marella, mi richiama poiché la cosa non interessa più il nostro Ufficio Federale. Nervoso, apro la busta e sono contento di vedere che mi sono sbagliato. Il telegramma dice:

«Procuratore San Francisco informa Marella Thorensen assassinata notte scorsa stop Capo polizia suggerisce delitto avvenuto onde evitare informazioni riguardanti reati natura Federale giungessero a te stop Considerando lettera inviataci dalla vittima propone in-

dagini siano condotte da te in collaborazione capitano polizia Brendy e tenente O'Halloran stop Fondi necessari prelevabili Ufficio Kearny Street stop

Direttore»

Così va bene. Credo di vedere la mano di O'Halloran e di Brendy dietro questa decisione del Capo della polizia. A quei due piace lavorare con me, forse perché sanno che cooperazione significa un periodo di dolce riposo e di grandi bevute.

Mi alzo, faccio la doccia e mi vesto. Telefono giù per la mia colazione preferita a quell'ora del pomeriggio: caffè e una bottiglia di bourbon. Mentre mi vesto, ripenso al mistero di Marella, ma la mia mente è ribelle: continua a tornare alla bambola cinese.

Ho già detto prima che sono sempre le donne belle a procurare i guai, e credo che Berenice sia troppo bella, per non averne causati parecchi. Penso che abbia influenzato i rapporti tra Marella e Aymal Thorensen e in modo non troppo benigno.

Ripensandoci, questo, caso si è mostrato strano fin dall'inizio. Per prima cosa, la lettera di Marella al direttore era misteriosa, il genere di lettera che una signora scrive se è al corrente di qualcosa riguardo al marito, ma non vuole fargli sapere che lei se ne impiccia.

Comincio a chiedermi se Marella non abbia scritto quella lettera perché aveva paura; pensava che le cose si sarebbero risolte il 10 gennaio, e intanto le piaceva avere un G.man che le girasse attorno... anche se il poveret-

to non sapeva perché dovesse girarle attorno.

Ragazzi, questa è un'idea, no?

Andiamo avanti: tanto per fare un'ipotesi, immaginiamo che Marella abbia una spiegazione con suo marito o con qualche altro e che urla che è stufa, che non ne può più, che, se qualcosa non la fermerà, informerà l'Ufficio Federale. Bene, se dice così, loro possono fermarla, vi pare? Una botta in testa e la mettono quieta per sempre. Puerile, no? Dunque lei non può parlare.

Ma se invece scrive all'Ufficio investigazioni, chiedendo un elemento di fiducia, senza spiegare per che cosa, la nostra donnina sarà in posizione di vantaggio, no? Può dire di averci spifferato tutto, può gridare che se le capiterà qualcosa, l'Ufficio Investigazioni saprà a chi rivolgersi. Quel che non dice è di essere stata così prudente, di non aver detto niente di compromettente.

Così io credo che Marella sperasse in qualcosa che sarebbe dovuto capitarle tra il primo, data in cui scrisse la lettera, e il 10 gennaio. Allora, se la cosa che si augura capiterà, lei non dirà una parola all'agente federale quando questo si recherà da lei. Dirà di essersi sbagliata, di aver avuto torto nell'immaginare quelle brutte cose. Il G.man scuoterà la testa, ma sarà tutto quanto potrà fare e con le pive nel sacco, riprenderà il treno per Washington.

Ma, immaginando che la cosa in cui spera non capiti, allora potrà spifferare tutto all'agente, che sarà pronto a proteggerla.

Scrivendo la lettera in tal modo, Marella cercava di ottenere due piccioni con una fava, cosa molto difficile

in pratica.

Sono tutto preso da queste profonde riflessioni, quando la porta si apre ed entra O'Halloran. Pare soddisfatto di se stesso.

— Ehilà, Lemmy! – esclama. – Sentito le belle notizie? Dunque tu sarai il capo in quest'affare di Marella, e Brendy ed io i fedeli segugi. Hai trovato il mio biglietto con le notizie di Nellie?

Gli faccio di sí e gli chiedo com'è andata la notte scorsa, quando ha invitato Lee Sam e Berenice alla Sezione. Non gli dico una parola dell'attentato o della biondina o di qualsiasi altra cosa, perché ho sperimentato che non devo sbottonarmi troppo coi miei aiutanti, altrimenti questi poi ne sanno quanto me, e allora è un guaio.

Terry si sprofonda in una poltrona, tira fuori la pipa, la riempie e l'accende. Dall'odore, si giurerebbe che sta fumando uno scoiattolo morto.

— Eccoti il resoconto, Lemmy – comincia. – Ieri notte, all'ora che mi hai detto, ho mandato un'auto della polizia a Nob-Hill. Il sergente era ben istruito da me: sapeva di portarmi subito il vecchio e la fanciulla, senza dar loro il tempo di dire o di far niente, in caso potessero sospettare il significato di quell'urgente richiamo. Bene. Me li porta giù.

Si toglie la pipa di bocca.

— Senti, amico – fa – questa Berenice è una bellezza o no? Ti dico che appena entrata, sono rimasto a bocca aperta, e sí che di donne ne ho viste! Che classe, figlio! Senti – appoggia anche la testa allo schienale lasciando

che il pensiero corra veloce – era vestita di pizzo nero, pareva avvolta in una guaina e aveva una cappa di cincillà, che avrebbe potuto celare un intero bar, durante il proibizionismo. Non ti parlo dei gioielli, ti saltavano agli occhi, ti accecavano. Figlio, che personalità! Quella con un paio di occhiate ti fa marciare in quarta un vecchio di novant'anni; me lo vedo, il nonno, correre alla ricerca della chiave della cassetta di sicurezza.

— Terry, svegliati! – lo rimprovero paternamente. – Dunque la signora ti ha incantato. Perché non pensi a tua moglie, quando simili bambine entrano nel tuo ufficio?

— Al diavolo! – esclama. – Io penso sempre a mia moglie, ma non c'è una legge che impedisca di sperare, no?

Torniamo agli affari.

— Bene – riprende. – Faccio loro un sacco di domande e parlo, parlo, tanto per tenerli occupati, come hai comandato. Lee Sam non dice niente. Sta seduto con le braccia incrociate sul petto, e sembra un idolo cinese. Ogni volta che lo guardo, fa di sí con la testa. Quel vecchio incartapecorito deve saperla lunga, e dietro le sue rughe gialle ci dev'essere un bel cervello.

«Continuo a parlare. A un certo punto chiedo a Berenice se desidera fare una dichiarazione su qualcosa. Dice di no. Non ha alcuna dichiarazione da fare, dice, ma questa sera ha avuto una conversazione con suo padre e lui le ha chiesto di dire qualche cosa che non ha niente da fare col caso in questione, tuttavia lui pensa che possa interessare il tutore della legge.

«Smette di parlare con me, si gira verso il mandarino

e gli dice qualcosa in cinese. Crederlo o no, non immaginavo che quella lingua fosse così carina. Ha un suono che fa pensare a della crema versata su una coperta di velluto. Quando finiscono il colloquio cinese, lei torna a girarsi e si spiega: dice che Lee Sam si sente in dovere di confessare che, durante lo scorso anno, ha compiuto qualche illegalità ai danni del dazio portuale. La qual cosa non mi sorprende affatto, Lemmy, perché tu sai meglio di me che i numerosi importatori di seta, qui attorno, cercano sempre di fregare la dogana. È l'umana natura, no? Comunque mi mostro molto interessato e prendo nota. Chiedo precisazioni.

«Allora lei spiega che, oltre l'usuale, regolare carico di seta che viene scaricato e che passa attraverso il dazio, prima di essere smistato nei magazzini di Lee Sam, che si trovano dall'altro lato del porto, balle di magnifica seta cinese vengono gettate a mare da altre barche più piccole, raccolte in canotti e portate a terra lungo l'imbarcadero. È evidente che qualche guardiano notturno è dalla loro parte.

«Dopo che la merce è sbarcata, viene portata in macchina ai magazzini di Lee Sam.

«Un'idea geniale mi passa per la testa. Colui che si occupa del trasporto, penso, dev'essere lo stesso che raccoglie la seta dallo specchio d'acqua. Così glielo chiedo e lei mi dice che al trasporto di tutta la merce di Lee Sam pensa un certo Jack Rocca.

«Resto sorpreso perché ne so di cotte e di crude su questo Jack, ma non faccio una piega. Prendo nota del

nome. Ora dà un'occhiata a questo. Scommetto che ti interessa.»

Si alza e mi porge un foglio formato protocollo. Si tratta di un rapporto della polizia su Jack Rocca e, credetemi, amici, è un amore. Questo tipo è stato uno dei più originali contrabbandieri che durante il proibizionismo fecero la spola tra Chicago e New York. Si è occupato di tutto. È arrivato dappertutto. Ha fabbricato birra, ha imbrogliato il prossimo col gioco delle tavolette, ha diretto un ristorante. E sempre con successo. Perché è un dritto. Sa il fatto suo e continua a marciare a testa alta. La polizia, a ragione, sospetta il suo zampino in una quantità di reati, in modo particolare nel massacro del giorno di San Valentino, ma non ha potuto appurare nulla contro di lui.

Il rapporto dice che Rocca, due anni fa, si trasferisce a San Francisco. Probabilmente l'aria di New York e di Chicago si era fatta pesante per la sua salute. La polizia di San Francisco lo sospetta di aver diretto due o tre estorsioni avvenute in quel tempo. Finalmente, pare che Rocca decida di metter giudizio. Dà vita a una grande impresa di trasporti, e ottiene anche l'incarico di trasportare la seta di Lee Sam.

Ridò il foglio a Terry.

— Molto interessante — dico.

— Quel che penso anch'io — conferma lui — e ti dirò anche un'altra cosa, Lemmy. Perché la nostra bambola ad un tratto mi spiffera la storia del contrabbando? Non ti pare un controsenso? Una cosa intempestiva?

— Non, tanto, fratello — gli faccio. — Forse Berenice pensava che la storiella del contrabbando avrebbe distolto la nostra attenzione da lei e da Lea Sam, per quanto riguarda la morte di Marella Thorensen. La bambola — continuo — è molto profonda. Mi segui? Lei sa benissimo che se ti dice che il vecchio ha fatto un po' di contrabbando e specifica che la merce venne sbarcata all'imbarcadero, una delle prime cose che noi tenteremo di scoprire riguarda la persona che ha trasportato la merce dal porto ai magazzini. La qual cosa ci porta a Rocca, non è vero? A me pare che Berenice cerchi, in maniera intelligente, di concentrare la nostra attenzione su Rocca. Che altro sai di questo angioletto, Terry? — chiedo.

— È un tipo in gamba, Lemmy. Un buon compagno, e quelli che lavorano per lui sono soddisfatti. Ha un sacco di proprietà, qui a San Francisco, due o tre club notturni, un lotto di case popolari, e inoltre, in società con Lee Sam, conduce certe bische piú o meno clandestine, nel quartiere cinese. Anche questo è contrario alla legge, ma che importa? I cinesi non sono contenti se non arrischiano in un modo o nell'altro.

Continua a raccontare che l'anno precedente c'era stata qualche lagnanza, qualche scandalo, che però non era mai giunta al Tribunale. Pareva che Rocca, con la solita scusa della protezione, avesse estorto "grano" a negozi e ristoranti cinesi, ma che Thorensen, l'avvocato di Lee Sam, come sempre, fosse giunto in tempo a dare una veste legale alla porcheria.

Riassumendo, da quanto apprendo da Terry, questo

Rocca dev'essere un dritto col pelo lungo così sullo stomaco, ma qui a San Francisco deve fare la parte dell'agnello pulito e onesto, con l'aiuto di Aylmar Thorensen.

— Capisci, Lemmy – dice O'Halloran – è stato facile a Rocca, fare i soldi, nel quartiere cinese. Quei codini sono tutti uniti. Tutti conoscono ed ammirano Lee Sam e si rivolgono a lui senza timore, ogni volta che vogliono giocare d'azzardo, o che devono pagare per essere protetti; insomma, quando desiderano qualcosa che non sia strettamente legale, perché, per ogni eventualità, potrebbero protestare presso Lee Sam.

— Capisco – dico io – e poi, Terry?

— Bene, prendo sempre appunti tenendo d'occhio l'orologio e quando mi pare che tu abbia avuto il tempo per fare il comodo tuo, dico che passo la relazione al Capo e, se loro non hanno nient'altro da dirmi riguardo al caso di Marella Thorensen, possono tornarsene a casa, sempre tenendosi a disposizione dell'autorità giudiziaria.

Dopo di che, Berenice mi sorride come un angelo e mi sussurra "buon mattino". Il sergente li riaccompagna a Nob Hill e questo è tutto.»

— Ottimamente, Terry – sorrido. – Dimmi, e Thorensen non l'hai visto, la notte scorsa?

— Sí – fa lui grattandosi un orecchio – è venuto alla Sezione. Era tutto sottosopra. Ha detto che eri stato da lui e che l'avevi interrogato. Dietro tuo consiglio, prima di partire per Los Angeles, lasciava a noi il suo nuovo indirizzo. Così l'ho lasciato andare. Non ho sbagliato?

— Hai fatto benissimo, Terry – lo assicuro. – Senti, immagino che questo Rocca abbia due o tre ragazzi che l'aiutano a mandar avanti la sua organizzazione, no? Gli affari dei trasporti e dei club notturni richiedono qualcuno che ci badi, mi pare. Datti da fare per sapere chi sono questi tipi, e se ci riesci telefonami ancora questa sera.

Dice di sí. Dice che ci pensa lui. Mi mette anche al corrente che Brendy sta compilando una lista di tutte le persone la cui arma per una ragione o per un'altra sia stata esaminata dalla polizia.

Mi saluta affettuosamente con la mano e se ne va.

Può darsi che voi siate tanto furbi da aver già capito perché gli ho detto d'informarsi chi sono gli aiutanti di Rocca. Voglio vedere se per caso non c'è qualche nesso con quello Spigla, del Club delle Due Lune, di cui la biondina mi parlava ieri. Perché, se immaginiamo che questo Spigla lavori per Rocca, allora la cosa la dobbiamo vedere sotto questo aspetto: quando Berenice Lee Sam scende alla Sezione e spiffera la storia del contrabbando, sa benissimo che la polizia indagherà sulla personalità di colui che ha trasportato la merce. La donna è furba e probabilmente pensa che, facendo così, concentrerà l'attenzione su Rocca senza tuttavia dire niente su di lui. In altre parole, la polizia seguirà Rocca, partendo da un nuovo lato, indipendente dalla morte di Marella Thorensen.

Andiamo avanti. Supponiamo, come dice l'amico della biondina, che sia stato Spigla a mandarmi dietro i tre con l'intenzione di farmi la festa; allora Spigla potrebbe

avere avuto tali istruzioni da Rocca. Ma Rocca non mi conosce, così lui stesso deve essere stato avvisato da qualcuno di casa Lee Sam o da Berenice sulla convenienza di chiudermi il becco per sempre. Avendo agito così, la bambola è intelligente abbastanza da richiamare ogni attenzione su Rocca per una illegalità di natura federale... contrabbando, cioè.

Crede, la pupa, di mettermi in testa l'idea che quando Marella Thorensen scrisse al direttore, volesse appunto parlarmi di quello. S'illude forse che io concluda con un paio di manette per Rocca, responsabile di aver colpito Marella per impedirle di rovinargli il suo traffico clandestino.

Se avete seguito da vicino il ragionamento, dovete convincervi di quanto possa essere astuta la donnina in questione.

Ne ho conosciute una quantità, di donne, al mio tempo, e ho scoperto che quasi tutte s'innervosiscono se si cerca di ficcare il naso nei loro affari privati. Ma si comportano in modo differente da Berenice. Questa pupa è fredda come un paio di *icebergs*.

Immaginarsi! Qui c'è una signora, così compromessa in un assassinio che, per quanto lei ne sa, può essere arrestata da un momento all'altro. La lettera scritta da Marella a suo marito, quella che io ho letta in camera di Berenice, potrebbe costituire un motivo più che logico per portare all'assassinio di Marella. Qualsiasi magistrato, basandosi semplicemente su quella lettera, potrebbe metterla al fresco, e un sacco di donzelle sono finite sul-

la sedia elettrica con prove meno evidenti di quella.

E invece Berenice non fa una piega. Va attorno altera, portandosi addosso un milione di dollari, sorridente, tranquilla, mentre il suo cervellino segue uno schema prefisso.

Io però, li rispetto i tipi come quelli; non si eccitano mai, ti sorridono, ma sono sempre pronti a colpirti negli stinchi.

È inutile, le donne sono la mia passione. Hanno qualcosa che mi incanta. Mi piace come camminano e divento pazzo davanti a una bambola come Berenice, ma mi resta abbastanza buon senso per ammettere che una pupa può anche aver cervello, e ho scoperto che è sempre la più fredda e tranquilla ed educata a causare i guai più grossi.

Una volta mi trovavo nell'Arizona, a causa di un tizio che si divertiva ad assaltare la corriera postale, e vagavo attorno per pizzicarlo.

Sua moglie era una buona donna. Dolce, sorridente, molto educata. Mi disse che benediceva il momento in cui qualcuno avrebbe preso suo marito, o che gli avrebbe tagliato la testa o l'avrebbe mandato in segregazione, vita natural durante. Disse che era un uomo così cattivo che lei, ogni sera, quando andava a letto, s'aspettava di svegliarsi morta.

Dopo avermi sorriso con tenerezza, volle accompagnarmi di sopra, perché voleva vedere che fossi accomodato bene per la notte. Le piaceva stare con me, le piaceva il mio modo di parlare.

E, se non avessi visto il serpente che mi ficcò sotto le lenzuola, prima di farmi "accomodare", a quest'ora sone-rei l'arpa, nella nuvola riservata ai G.men, con un paio di punture nel sedere. Il che vi dimostra qualcosa, no?

Dopo questi grandi pensieri, finisco di allacciarmi la cravatta e telefono giù chiedendo la comunicazione con la casa di Lee Sam a Nob Hill. Cinque minuti dopo sono in linea. Dico al servitorello cinese che sono il signor Caution e che desidero parlare con la signorina Berenice. Mi fa aspettare un minuto, poi torna e dice che mi mette in comunicazione con la "signolina". Me la posso immaginare la "signolina" nell'atto di alzare il ricevitore dell'apparecchio d'avorio che ho visto in camera da letto, mentre il suo cervello, veloce come una sega elettrica, si chiede cosa le dirò e quel che dovrà rispondere.

La sento dire: – Pronto?

— Buona sera – le dico e mi accorgo di aggiustarmi la cravatta. – Spero che non vi sia stato troppo di disturbo ieri sera dover scendere alla Sezione. Come vi sentite questo pomeriggio?

Ride sottovoce come una bambina.

— Perfettamente bene, grazie, signor Caution – dice. – Incidentalmente, avevo idea che la nostra visita giù alla polizia fosse dovuta all'attuazione di ciò che voi chiamate un "piano".

«Comunque – continua – vi ha dato ampia comodità di visitare la mia camera da letto, no?»

Ride ancora. Sì, questa donnina li ha a posto, i nervi.

— Berenice, Berenice – la prendo in ridere – come

fate a saperlo?

— I cinesi sono una razza intelligente, signor Caution – dice – e la mia cameriera personale cammina come un gatto. Non dubito che abbiate anche notato la cameretta accanto alla mia, quella senza porta, con l'apertura ricoperta da una tenda frangiata. La mia cameriera era là dentro; inutile dire che la vostra visita l'ha interessata molto, anche se l'ha fatta spaventare un poco.

Altra risatina.

— A quanto dice, vi ha interessato molto la lettera – continua. – La lettera della signora Thorensen a suo marito.

— Proprio così – l'assicuro. – Una lettera interessante. Infatti pensavo che dovremmo parlarne un po'.

«Non vi fa impressione sapere che una quantità di persone, incluso il magistrato inquirente e forse anche la giuria, potrebbero concludere che quella lettera sarebbe un motivo più che sufficiente perché voi vi liberaste di Marella? Vero, Berenice, quella poverina vi stava sullo stomaco, no? Poteva ingarbugliare ancora di più le vostre cosette.

— Lo credete, signor Caution? – dice – Devo ammettere che è una storia molto appassionante.

— Dite davvero?

Be', però la bambola comincia a seccarmi. La sua faccia tosta mi dà sui nervi.

— Forse, poi, ci sono cose ancora più interessanti.

— Bene, signor Caution, per esempio come...

— Come quella storia che avete spifferato a O'Hallo-

ran che vostro padre ha commesso qualche irregolarità contro la dogana.

«Noi tutti sappiamo che non è un terribile reato e che semplicemente gli sarebbe costato il doppio se scoperto, e noi tutti sappiamo che c'è una quantità di gente che fa lo stesso gioco, e che certi ci riescono. Ma perché tutt'a un tratto, avete sentito il bisogno di far questa confessione per vostro padre?»

La sento interdetta per un momento, poi:

— Signor Caution – dice – credo che sia la mia piú interessante conversazione. Immagino che sia nuovo, questa specie di terzo grado, fatto per telefono. Ma vi rendete conto che io devo essere molto cauta nelle mie risposte? Qualcuno potrebbe ascoltare da un'altra linea, ed una ragazza dev'essere prudente.

— Potrebbero ascoltarci, genio – le faccio – ma non c'è nessuno. Vi sto parlando dal Sir Francis Drake Hotel, e vi dirò un'altra cosa ancora, bambina. Io non ho bisogno che una terza persona ascolti, mentre sto parlando. Riesco a ricordare tutto da solo. Forse vi interessa sapere che ho un'idea, sulla vostra confessione della notte scorsa.

— M'interessa molto, signor Caution – sospira. – Mi repute abbastanza amica per confidarmi la vostra idea?

— Naturale, e vi spiegherò anche perché ve la dico. Ho una teoria molto buffa, Berenice, riguardo alla scoperta del colpevole. Io non credo nei *detectives* che vanno in giro con magnifiche lenti e cercano il peluzzo rivelatore sotto il lembo del tappeto. Non sono uno di

quelli che allineano un fracco di gente e vi chiedono cosa facevate alle una di notte, perché nessuna vera signora può rispondere a una domanda simile... non sempre almeno.

«Non ho mai conosciuto un *detective* che, uscito per cercare una traccia, l'abbia trovata. Io ho un sistema diverso. Aspetto, finché qualcosa che sia davvero evidente non mi salta agli occhi. Allora vado e ne parlo agli interessati. Ho scoperto che, ad andare per tentativi, si sbaglia spesso strada.

— Signor Caution – mi interrompe – dunque voi, non solo possedete una certa maschia bellezza, ma vi intendete anche di psicologia! Andrete lontano, nella vostra carriera. Nel frattempo gradirei sapere che cosa pensate che tentassi di fare quando dissi ad O'Halloran la faccenda del contrabbando.

A questo punto mi sento la bava alla bocca, perché è evidente che la pupa si dà arie di prendermi in giro.

— V'accontento subito, bambina. Il contrabbando è un reato di competenza federale, no? Voi sapevate benissimo che ventilando l'idea di un po' di contrabbando da parte del vostro vecchio, immediatamente io mi sarei chiesto chi aveva trasportato la roba. Bene. E questo mi porta a conoscere Jack Rocca, no? Il che mi porta anche a pensare ad un certo rapporto tra la lettera scritta da Marella al direttore e questi affaretti della seta.

«Forse volevate che giungessi a questa conclusione. Forse volevate farmi credere che Rocca aveva le sue buone ragioni per far tacere Marella. Per indurmi a pen-

sare una cosa simile, avreste dovuto essere piú scaltra e nascondere meglio la lettera che ho trovata ieri in camera vostra; e non sprecate il fiato perché non vi crederei. Inoltre c'è un altro piccolo punto sul quale desidero intrattenermi con voi.»

— Dite, signor Caution – fa, e mi pare quasi di sentirla ridere. – Trovo interessantissime le vostre teorie.

— Ma brava Berenice! – esclamo mantenendomi calmo. – Allora forse questo vi scuoterà davvero, dato che vi sento interessata a quanto mi capita. Forse però non sarebbe necessario informarvi che, mentre uscivo da casa vostra, ieri notte, tre tipi in Chevrolet hanno tentato di bucarmi la testa.

«Voi non ne sapete niente, immagino, o forse è stata la vostra cameriera personale a scivolare silenziosa nella *hall* per telefonare a qualcuno di far presto se voleva beccarmi caldo caldo?»

«Forse questo qualcuno conosce bene il nostro Rocca, il quale, poverino, non sarà molto soddisfatto quando sentirà che volete addossare tutto a lui, non vi pare?»

Lei non fiata. C'è una pausa tra di noi. Credo di aver colpito nel segno. Continuo in fretta.

— Pensateci bene, Berenice. Forse siete nello stesso ginepraio in cui si trovava Marella. Può darsi che Rocca, subodorando il tradimento, perda la testa e mandi un amico fidato a far tanti piccoli buchetti nel vostro bel corpicino, con uno spruzzatore che non butta profumo.

«Berenice, rifletteteci su. Fate un salto da me e raccontatemi tutto, dopo di che io veglierò, come un angelo

custode, sulla vostra salute.»

Lei non mi dice niente per un minuto. Credo di averla trascinata dove volevo. Poi:

— Signor Caution – dichiara – credo che siate meraviglioso. Un giorno dovete venire a raccontarmi tutto di voi, ma adesso devo andare a farmi i capelli. Buon giorno signor Caution, telefonatemi ancora, vi prego...

Crederlo o no, appende.

Una volta ho letto un libro di un tipo che, in un accesso di furore, non riuscendo a trovare nuove bestemmie, morì di rabbia.

Bene, io non ho niente di quel tipo. Perché sono così imbestialito per questa pupa che le parole non mi servono affatto.

Accendo una sigaretta e ci faccio una pensatina. Sì, a Berenice non ha fatto impressione la storia dei cattivi che volevano riempirmi di piombo, e ciò mi fa supporre che si senta al sicuro; l'uccisore di Marella è forte abbastanza per badare a lei.

Questa idea mi porta a pensare che forse anche Joe Mitzler e la sua bionda si sentono protetti, e che quei due, invece di tagliare la corda siano ancora pacifici a San Francisco. Dovrò pizzicarli.

Afferro il telefono e chiamo Brendy. Gli dico di buttar la rete e di ritirarla con Joe Mitzler e la sua bionda, sempre che galleggino nei paraggi.

Dopo di che mi rilasso.

V UN BUON LAVORO

Dopo mangiato, telefono a O'Halloran e gli chiedo se ci sono notizie di Joe Mitzler e della biondina. Dice di no, ma se ho un briciolo di pazienza, mi farà conoscere l'esito della pesca.

Scendo nella *hall* e sento quel che mi sa dire il portiere sul Club delle Due Lune. Pare che sia un locale dove vanno i forestieri, per assaporare il colore del quartiere cinese. Dice che è diretto da un furbo di tre cotte, un certo Spigla.

Mi informo se il locale offre qualche specialità. Dice di no, ma che là si può sempre vedere piú di quanto non ci si immagini. Dice che il liquore non è male, basta guardarsi dalle porcherie locali e che uno dei camerieri si è specializzato nella fabbricazione di un gin sintetico che può togliere all'istante la pece dal fondo di una barca. Dice che le donnine non son mica male, alle Due Lune; sono pupe raccomandabili; alla ricerca dell'amore, arraffano l'uomo e tutto quanto capiti loro sottomano.

Qualche volta, m'informa il portiere, ci son stati dei tafferugli, subito messi a tacere o finiti in bolle di sapone. Una volta una signora dai capelli rossi si è affogata nel bagno, su al terzo piano, e, indipendentemente dal fatto che la rossa fosse conosciuta per la sua poca dimestichezza con l'acqua e il sapone, il caso parve misterioso per la botta che aveva in testa e che le fu prodotta,

come disse il dottore, prima che si decidesse a entrare nel bagno. Comunque Aylmar Thorensen, a quanto sento, riuscí a dimostrare che la signora si era ferita accidentalmente il giorno prima, nell'aprire una porta, e che la poveretta aveva detto almeno a una cinquantina di persone che un giorno o l'altro si sarebbe affogata; e cosí aveva fatto.

Alle dodici salgo in un tassí e, mentre siamo diretti al quartiere cinese, faccio il conto di quante notti ho sciupato nella mia vita, alla rincorsa di club notturni. Son indotto a penare che, se non esistessero i ritrovi notturni, non avverrebbero tanti delitti, ma forse ho torto, perché se la gente non parla di delitti in un posto, lo fa in un altro. E c'è anche un altro punto di vista: un ragazzo non troppo coraggioso si decide a scendere in uno di questi locali, col proposito di bere un bicchierino e di ricrearsi la vista. Lì incontra un tipo che gli confida il magnifico colpo che si potrebbe fare nella tabaccheria all'angolo, martedì notte. Il nostro ragazzo scuote la testa e dice di no, che non sta bene. Tracanna un paio di bicchieri di nuovo liquido e fa due giri di danza, con una frizzante donnina che ha i capelli appena mossi, proprio come piacciono a lui. La donnina gli dice che ha visto un certo braccialetto, in una gioielleria, e che se domani dovesse incontrare un tipo disposto a regalarglielo, lei gli svelerebbe un mondo tale di delizie, che l'amato bene considererebbe l'idea di riscrivere *Ciò che ogni uomo dovrebbe sapere* in spagnolo, con uno speciale dizionario per gli esquimesi.

Il ragazzo si sente forte come un leone: torna dal tizio di prima e gli chiede perché si deve aspettare fino a martedì, dato che il negozio è sull'angolo. Dopo di che il tabaccaio, che credeva di vendere un pacchetto di sigarette, si trova tre buchi nel panciotto. In tribunale, poi, i nostri eroi sbandierano un alibi perfetto: loro volavano, diretti nel Wisconsin, nel momento del delitto.

La morale traetela voi.

Ma questo locale è in gamba. Mi guardo in giro e vedo tutto rosso e oro. Lascio il cappello nel guardaroba, a destra, passo attraverso una porta oscillante e salgo al primo piano. Mica brutta, la sala principale, con la sua pista da ballo e due piccoli bar ai lati. I bar e i tavoli sono un po' rialzati da terra, sopra una specie di passerella, che corre lungo la pista. Gente non ne manca. Uomini e donne. Si agitano attorno: alcuni come se si divertissero. altri come se preferissero essere morti

Mi siedo a un tavolo e ordino un whisky. Sbircio in giro intanto che aspetto.

Oltre la pista, dall'altra parte della sala, seduta tutta sola, sta una signora cinese. Molto carina, molto giovane e ben vestita. Sta bevendo un *gin-fizz*, ma dal modo come lo fa durare e da come continua a guardarmi quando crede che io non la veda, giurerei che la bambina s'interessi a me.

Dalla breve scaletta che evidentemente porta all'ufficio, vien giù un tizio. Mi viene l'idea che sia Rudy Spigla. Di media statura, è agile e ben fatto, ma si capisce subito che dev'essere forte. Indossa un bel vestito ed è

tutto impomatato. Ha un viso magro ma intelligente... no, non c'è proprio male. È un tipo risoluto, uno che non dà confidenza a nessuno.

Faccio segno a un cameriere che se ne sta impalato contro il muro, e gli dico di avvisare il signor Spigla, se quello è il signor Spigla s'intende, che gradirei scambiare due parole con lui. Il cameriere, che pare non abbia visto un letto da dieci anni, si scuote e va.

Lo vedo riferire il messaggio a Spigla, e vedo Spigla guardare verso di me, con entusiasmo, quasi come se si aspettasse di vedermi lì. Dopo un minuto si avvicina.

— Posso esservi utile? – dice con una smorfia. Resta in piedi, ha una mano in tasca e mi guarda. Vi ho già detto che questo Spigla è un benfatto, ma è la sua faccia che colpisce. Perché, da uno che conduce un locale di second'ordine nel quartiere cinese, non ci si aspetta una faccia simile. Espressiva, intelligente, con occhi vivaci e fronte spaziosa. Questo Spigla deve riuscire bene in ogni campo!

— Sí, potete essermi utile – rispondo. – Sedetevi: voglio parlarvi.

Si siede. Tira fuori di tasca il portasigarette e si serve. È una scatola piatta, d'oro, e porta incise le sue iniziali.

— Sentite, Spigla – gli dico. – Mi chiamo Caution. Sono agente federale. Forse avrete già sentito parlare di me.

Di nuovo quella smorfia che forse è un sorriso.

— Non ho sentito niente di voi – dichiara – e non ho alcuna predilezione per gli agenti federali. Resto freddo

freddo davanti a loro.

— Mi spiace tanto; nonostante le vostre teorie, dovrete farmi buon viso se non ci tenete ad aver rotto quel vostro bel naso.

— Non me lo dite! – esclama, appoggiandosi allo schienale e guardandomi attraverso un anello di fumo che ha appena buttato fuori. – Non so se ci tengo, ma non so neppure dove vi porterebbe un gesto simile.

— Io invece so che voi andreste diritto all'ospedale – ribatto. – Ma non perdiamo la bussola. Dunque: sono stato informato che devo a voi lo scherzo di quei tre che volevano impallinarmi, l'altra notte, su a Nob Hill. Cosa avete da dire in proposito? E se fossi in voi, ci penserei su prima di rispondere, perché ardo dal desiderio di spaccarvi le ossa e di ammonticchiarle in guardina.

— Sentite, Caution – risponde – non so di che stiate parlando. Non vi ho mai visto prima di questa notte, e non capisco perché avrei dovuto mandare qualcuno a farvi la festa. Dovete rendervi conto che il mio compito consiste nel mandare avanti questo club per Jack Rocca. Non m'interessa la caccia agli agenti federali. Senza contare che non sarebbe nemmeno salutare. Questo è quanto posso dirvi.

— Lo immaginavo! – esclamo. – Furbo, eh? Scommetto che non lo conoscete, quel gorilla di Joe Mitzler, e neppure la sua fata bionda...

Mi guarda.

— Avete perso la scommessa – sorride – ma ciò non prova niente. Quella bella coppia vi ha raccontato cose

divertenti sul mio conto?

— Allora li conoscete bene! – dico.

— Come no? – mi spiega. – Ho assunto Joe Mitzler come uomo di forza per questo locale. Ha lavorato qui per due mesi. Buttava fuori quelli che avevano il vino cattivo, capite? Dopo due settimane da quando l’ho assunto, mi viene a raccontare una triste storia della sua bionda: così do lavoro anche a lei, come guardarobiera, ma non passa un mese che li pesco tutti e due con le mani nel sacco e li butto fuori a calci.

Si toglie la sigaretta di bocca con la mano sinistra, ne prende un’altra dall’astuccio e l’accende col mozzicone della prima. Sempre senza levarmi gli occhi di dosso. Mi accorgo che anche le sue mani sono ben fatte e molto curate.

— Così – continua – se quei due vi hanno detto qualcosa, potete immaginare la loro imparzialità... Non credo che mi vogliano troppo bene...

Adesso sono io a ridacchiare.

— Non ne sono sorpreso, perché neppure io vi voglio troppo bene. Sentite, Spigla: avrete saputo che la Squadra del Porto l’altra notte ha tirato in secca il corpo di una signora, chiamata Marella Thorensen, Non ne sapete niente, vero?

— Sí – dice – ho sentito. Perché non dovrei? Non conosco la signora, ma so che è la moglie di Thorensen, l’avvocato che si occupa degli affari del capo.

— Il capo sarebbe Jack Rocca? – chiedo.

Fa di sí con la testa.

— Sentite – dichiara con nuova baldanza – io ho un sacco di lavoro che mi aspetta; tuttavia sono sempre pronto a rispondere alle vostre geniali domande, a tempo opportuno.

Si alza.

— Se volete continuare l'interrogatorio, perché non chiamate qualche altro che ne sappia più di me? Tutti uguali, voi della polizia. Non sapete niente e fate domande su domande, nella speranza di riuscire a vedere un po' di luce.

Calmo, mi ripeto, sebbene mi andrebbe di stordirlo con un diretto.

— E bravo Spigla! – esclamo. – Vi sentite fuori pericolo, eh? Bravo! Dov'è il vostro capo?

Sbadiglia.

— E che ne so, io? Sarà bene in qualche posto.

Lo guardo.

— Vi do cinque minuti – dico, piuttosto concitato – per scoprire dov'è. Se entro questo tempo non siete di ritorno con la dovuta informazione, vi porto giù alla polizia e vi schiaffo in cella a gelarvi i piedi. Nel frattempo, troverò qualcosa per trattenervi.

Rido.

— Mi viene in mente che avete un passato – gli ricordo – e può darsi che nella vostra dolce vita qualche volta siate sdruciolato. Io sono specialista per far tornare a galla cose dimenticate. E, un'altra cosa: non è mia abitudine ricevere la salsa da un *gigolo* come voi; sicché, gambe in spalla e via...

Non dice una parola. Lo vedo risalire la scaletta che porta agli uffici. Dopo cinque minuti, un cameriere s'avvicina e, per incarico del signor Spigla, mi avvisa che il signor Rocca scenderà al Club all'una e sarà felice d'incontrare il signor Caution.

Mi alzo e lo seguo attraverso la pista, aprendomi un varco tra quella marea di ballerini che tentano di risolvere il problema del perfetto abbraccio con il minimo di danza richiesto dalla legge.

Saliamo per la breve scaletta e c'inoltriamo in un corridoio. I tappeti sono alti così, ed è chiaro che non si è badato a spese per l'arredamento. Alla fine del corridoio c'è un ascensore. Entro, e il cameriere chiude la porta. L'ascensore va su da solo, senza nessun aiuto da parte di nessuno; è evidente che queste trappole le manovrano di lontano.

Dopo pochi minuti d'ascesa si ferma e trovo Rudy che mi aspetta sul pianerottolo. Sorride ancora in quell'odiosa maniera, e allora scommetto dentro di me che presto o tardi questo damerino inghiottirà qualche dente. Non so come sia, ma il bel Rudy mi dà il voltastomaco.

È il tipo classico del secondo uomo, il luogotenente, quello che sorride e dice sempre di sí al capo. Si sente sicuro perché pensa che se un giorno il pallone, andando troppo alto, scoppiasse, sarebbe il capo a cadere; lui riuscirebbe a mettersi in salvo e non a mani vuote, si capisce.

Ne ho incontrati tanti, come Rudy, e penso che siano esseri velenosi. Tuttavia devo ammettere che Rudy ha

qualcosa in piú; in certo qual modo t'incanta. Se si tratti del modo di camminare o di guardare o qualcosa d'intangibile, sul quale io non posso mettere il dito, non lo so; certo è che le donne farebbero la fila per lui, proprio per quella cosetta che io non so definire. Chiamatelo *sex-appeal*; chiamatelo come vi pare: io ci rinuncio.

Non so come, nel momento in cui esco dall'ascensore e guardo questo eroe, mi vien fatto di pensare alla biondina. Mi chiedo se il nostro Apollo ha legato anche lei al suo carro. Forse la bionda è solo una della fila, che deve vedere in Rudy il mondo intero.

Se questa ipotesi è corretta, spiegherebbe la presenza della bambola fuori dall'obitorio, quando vi andai per vedere Marella. Spiegherebbe anche perché lei si trovava sulla Chevrolet con i tre che tentarono di farmi la festa, e sosterebbe anche la teoria che si fa strada nel mio cervellino: cioè che fu Rocca a inscenare la commedia del ghiaccio, giú all'obitorio, e che furono i suoi ragazzi a far tacere Marella, perché sapeva troppe cose.

— Da questa parte, signor Caution dice, compíto,

A sinistra c'è una porta. Rudy bussa e, quando una voce dice di entrare, l'apre e si fa di lato per farmi passare. Faccio un passo avanti. Sento la porta chiudersi dietro di me; pare che Rudy se ne sia andato e che questa sia un'udienza del tutto privata.

Proprio di fronte alla porta, dall'altra parte della stanza, c'è una scrivania che pare un carro armato. Dopo aver percorso tutta la scrivania; finalmente il mio sguardo si ferma sopra un piacevole sorriso, un sigaro rag-

gardevole e un faccione da luna piena.

Tutto il resto è in proporzione: corpo robusto e testa grossa. La pappagorgia dilaga sul colletto della camicia di seta. Ha i capelli neri, ondulati e ben curati... strano che questo genere di uomini ci tenga tanto ai capelli; penso debbano costituire una fortuna per il loro parrucchiere. Ha il mento incipriato; capisco che si è sbarbato di fresco.

Indossa un magnifico vestito, che deve costare un capitale; con una mano sostiene il mento e mi guarda sorridendo, compiaciuto, come se fossi un vecchio amico che ritorna dopo un'assenza di un paio di anni.

Faccio una lesta ispezione, in giro. Ogni cosa è grandiosa. I mobili sembrano quelli della Metro Goldwin, quando si gira la scena del palazzo, e i tappeti pare peccato doverli calpestare.

L'insieme è di grande effetto e potrebbe appartenere a un milionario invece che a un bastardo, figlio di cane, come Jack Rocca.

— Felice di conoscervi, signor Caution – m'accoglie.
– Accomodatevi, prendete un sigaro.

Trascino una sedia.

— Grazie mille, Rocca – rispondo – ma sono per le sigarette.

Mi seggo. Lui resta dov'è, e mi sorride molto cordialmente. Assomiglia a un gatto che abbia appena inghiottito il canarino. Dice:

— Sarò felice di potervi essere utile. Ho scoperto che è sempre bene dare una mano agli agenti federali, quan-

do sono nell'esercizio delle loro funzioni.

— Va bene, Rocca – l'interrompo – ma vi avverto che quello Spigla ha già messo a dura prova la mia pazienza; farete bene perciò a mettere da parte tutto questo miele e ad aprir bene le orecchie nell'ascoltarmi.

— Certo, signor Caution – conviene, buono buono. – Non prendetevela con Spigla. Il ragazzo è fatto così. Urla, strepita e non bisogna dargli peso.

— Giusto – scatto. – Non più di quanto ne deste, sei anni fa, a quei ragazzi che incollaste contro il muro di un *garage* e che crivellaste tanto da ridurli come qualcosa che il gatto aveva trovato in una fogna. Giusto, Rocca.

— Che diavolo! – lui fa. – Quella storia è morta e sepolta. Io non farei male a una mosca.

— Smettetela di farmi commuovere – gli dico. – Fra un minuto mi racconterete che siete solo un ragazzone intento a guadagnarsi i soldi per gli studi o per mantenere la vecchia madre.

Sorride. Questo omone ha un sorriso aperto e, nonostante abbia una fedina lunga come la mia gamba, c'è qualcosa di simpatico in lui. Forse è appunto per questo che è ancora vivo, e non pieno di buchi in una bella cassa di zinco, come tanti suoi amici e colleghi.

Rocca fa parte della schiera di quegli strani tipi che ti sorridono e ti danno l'impressione di non seccarsi nemmeno se tiri il roccolo alla loro donna preferita, e, con lo stesso sorriso amichevole, t'inzuppano le mutande di benzina e ti appiccano fuoco. Esattamente come fece l'amico presente a uno che gli dava fastidio, su a Detroit.

— Sentite, Rocca – attacco – ci sono un paio di cosette che voglio chiedervi, e se fossi in voi non trascurerei la verità nel rispondere.

— Naturale; sono ai vostri ordini.

— Ecco qui. Cosa sapete di Berenice Lee Sam?

Allarga le braccia deluso.

— Che, scherziamo? – dice. – Cosa potrei sapere di Berenice, oltre al fatto che è la figlia del vecchio Lee Sani? Una bella maschietta, ma l’ho vista sí e no due volte.

— Bene, bene... – sorrido. – Forse v’interesserà sapere che l’altra sera Berenice, giú alla Sezione di polizia, ha confessato la storia del contrabbando della seta, facendo ampiamente anche il vostro nome. Cosa avete da dire su ciò?

Non smette di sorridere.

— Niente. Eccetto che mi sembra una montatura. Forse la ragazza ha scherzato.

Adesso ride apertamente.

— Il contrabbando della seta non fa parte della mia organizzazione. Chiunque può dirvi che sono un retto uomo d’affari, che cavo un fracco di soldi dall’impresa di trasporti, che sono padrone di parecchi stabili e che non m’interessa di traffici illegali.

— Se è cosí – dichiaro – Berenice ha parlato solo per sciupar fiato. Sentite, Rocca: cosa ne sapete di Marella Thorensen? Chi, secondo voi, l’ha uccisa? Ne siete al corrente, vero?

— Perbacco – ribatte lui – ne parlano tutti. Perché

non dovrei saperlo anch'io?

Si china un po' sulla scrivania.

— È una cosa misteriosa – dice. – Non riesco a capirlo, questo assassinio. Era una bella donna, aveva classe. In vita sua non deve mai aver visto neanche una persona equivoca... Mah! Com'è che si è fatta uccidere, non riesco a capirlo.

— Su, un piccolo sforzo, Rocca! – lo incito. – Andiamo... Dopo tutto era la moglie di Aylmar Thorensen, no? E, a quanto mi consta, era Thorensen a proteggere voi e Lee Sam ogni qualvolta la legge v'infastidiva.

— E con questo? – Si scalda, lo sento dal suo tono. – Sentite, Caution: voi sbagliate strada. Io e Lee Sam non ci siamo mai trovati nei guai, qui attorno. Non m'importa confessarvi che, sí, abbiamo organizzato qualche gioco d'azzardo, ma non c'è niente di straordinario in ciò. Avete mai incontrato un codino che non ami il rischio? È un reato, ma chi ci bada? Thorensen sbrogliava per noi i grattacapi che ne derivavano; ma se ne deducete che a qualcuno sua moglie stesse sul gozzo, sbagliate di grosso. Quella buona donna si è sempre tenuta lontana dagli affari.

— S'è avvicinata tutta in una volta, ma qualcuno l'ha allontanata – dichiaro. – Sentite, Rocca: devo proprio credervi quando asserite di non saperne niente di questo delitto? Proprio non ne avete neppure un'idea?

Mi guarda attraverso la scrivania. Mi guarda dritto negli occhi e, credetelo o no, per un momento lo reputo sincero, perché l'amico ha una tale personalità che vi af-

fascina.

— Non ne so un accidente – dichiara – ma se insistete, posso assicurarvi che sono troppo furbo per mescolarmi in un'uccisione, proprio in questi paraggi.

Gli sorrido per ringraziarlo della confidenza.

— Neppure dei tre in Chevrolet che l'altra sera tentarono di farmi la pelle, ne sapete niente?

Pare sorpreso.

— Per dirvi la verità – dice – questo fatto lo apprendo adesso per la prima volta.

Restiamo seduti a guardarci e ho l'impressione di sciupare il mio tempo. Mi alzo.

— Noi due c'intendiamo come due anime gemelle, Rocca. Può darsi che presto vi decidiate a dirmi tutto, Arrivederci.

Esco dalla stanza. Lui mi guarda andare. Cammino per il corridoio, apro la porta dell'ascensore ed entro. Scendo al piano di sotto e torno nella sala dove si balla. Di fronte alla porta, oltre la pista, scorgo Rudy Spigla che parla con una signora. Non vedo l'utilità della mia presenza tra quella gente; ho altre due o tre idee che mi frullano per la testa, così ho intenzione d'andarmene. Mi appresto a seguire la pedana per uscire dall'altra porta, dove ho lasciato il mio cappello, quando, seduta allo stesso tavolo, rivedo la ragazza cinese che ho notato prima. Mi guarda, e velocissima mi ammicca, poi accenna alla sedia dall'altra parte del suo tavolo e il resto lo capisco da me.

Non mi faccio pregare e mi accomodo.

— Pupa – l’avverto subito – se cerchi un pollo da spennare, hai sbagliato indirizzo. Delusa?

Con la coda dell’occhio guarda in direzione di Spigla.

— Fingete di plendele un bicchielino con me – dice, tutta un sorriso. – Ho qualcosa da dilvi.

Faccio un cenno al cameriere. Ordino due whisky. Mentre aspettiamo lei non dice niente, ma dopo che il cameriere ha posato i bicchieri mi accenna con la testa verso Spigla. Guardo, e vedo che l’Apollo mi ha scovato e mi fa dei gesti. Le chiedo scusa, mi alzo e vado.

— Che vi piglia, Spigla? – gli chiedo. – Vi siete ricordato di aver qualcosa da dirmi?

Lui ghigna. Sí, il ragazzo è fatto così...

— No, volevo chiedervi se avete parlato con Rocca. Se il capo ha potuto esservi d’aiuto.

— Che pensierino gentile! – esclamo. – La prossima volta che gradirò rispondere alla vostra domanda ve lo farò sapere.

Mi giro e torno al tavolo. Siedo e bevo il mio whisky. Ha un sapore schifoso.

— E allora, pupa? – chiedo alla Cinesina.

Lai mi guarda e sorride. È bellina. L suoi capelli sono acconciati come si deve. Anche se è cinese, questa ce l’ha davvero il *sex-appeal*.

— Signor Caution – sussurra – sarebbe bene che non tolnaste al vostro albelgo. Potrebbe accadervi qualcosa.

— Pupa, ce le hai a posto le rotelline? – dico. – Rocca ti ha messo qui per farmi diventare nervoso? Pensane un’altra, bambina.

Prendo il cappello ed esco nella strada. L'entrata del "Due Lune" è in una specie di piazzetta, abbastanza buia, illuminata solo al centro.

Mentre cammino mi capita una cosa strana: vedo davanti a me non una sola lampada, ma ne vedo tante; la testa mi gira, mi gira...

Pagherei non so che cosa per essere a letto e nello stesso tempo non vorrei essere ammalato. Ci sono. Mentre sono andato a parlare con Spigla, qualcuno ha drogato il mio bicchiere. Forse la ragazza cinese, o forse era già pronto quando il cameriere me l'ha portato. Qualsiasi cosa mi abbiano dato, non si trattava certo di una tisana. Ho un dolore nello stomaco, come se ci avessi dentro un serpente arrabbiatissimo di essere in trappola. Mi sento le ginocchia di semolino, e mi pare questione di minuti l'essere inghiottito dalla terra.

Mi appoggio al muro e tento di concentrarmi e di guardare in giro. Dall'altra parte della strada, sopra una soglia, credo di scorgere un'ombra, Capisco che l'amico aspetta ch'io passi.

Mi viene un'idea. Uno di quegli sprazzi di genialità che ti colgono, prima che la droga faccia effetto. Se mi metto sotto la lampada, al centro della piazzetta, qualche probabilità mi resta. Metto in atto il mio piano, anche se ogni piede pesa una tonnellata.

Arrivo a destinazione e abbraccio il lampione. Lo abbraccio stretto, ma mi sento scivolare perché le forze mi vengono meno.

L'ultima cosa che vedo è l'amico, che dalla soglia viene

verso di me. Tiene le mani in tasca. Mi lascio andare.

VI ABBRACCIARSI È COSÌ BELLO!

Non so se siate mai stati drogati; se sí, saprete, senza bisogno che ve lo dica io, quel che si prova quando si torna in sé.

Ho gli occhi pesanti e di fuoco, come se fossero pieni di sabbia; in bocca sento un sapore come se da mesi mi nutrissi di nidi d'uccelli morti di malattia, ogni volta che cerco di muovermi, mi pare che qualcuno tenti di tagliarmi la testa con una sega male affilata.

Non so dove sono, ma sento un buon odore. Sto cercando di ricordare dove e quando l'ho già sentito, questo profumo. Dopo lunga ponderazione, ci sono. Questo odore l'ho sentito quando sono entrato in camera di Berenice; la sua borsetta olezzava così. Mi viene l'idea che sia stata quell'accidente di gheisha a drogarmi. E allora?

Apro gli occhi per un minuto e mi accorgo d'aver ragione. Sono in camera di Berenice. Sono sdraiato sopra una turca e davanti a me vedo la porta schermata da una tenda frangiata... la porta che conduce nella stanza della cameriera cinese.

Soltanto una lampada è accesa, così nella stanza regna la penombra. Seduto contro la parete di fronte c'è

un grosso cinese. Lo riconosco: è l'amico che vidi venire verso di me, prima di abbandonarmi.

Tra lui e me, seduta in poltrona, intenta a fumare una sigaretta in un bocchino di giada, con indosso una vestaglia color pesca sulla quale si arrampicano draghi d'argento, c'è Berenice.

Mi guarda e sorride. Mi guarda con l'espressione di un gatto verso un uccellino che userà come antipasto.

Tra le ciglia socchiuse, anch'io la guardo. Ve l'ho già detto, no?, di che tipo si tratta. Ne conosco parecchia, di gente che commetterebbe più di un delitto per poter allungare le zampe sopra una tortora simile. Questa dondina è il tipo che mi annebbierebbe la vista. Ha tutto: viso, figura, classe e quel tal fascino che dà il via agli uomini. Invece a me è la sua faccia tosta che fa impressione, il suo coraggio.

La luce delle lampade si riflette nella sfaccettatura del brillante che porta al dito mentre muove la mano per levarsi il bocchino di bocca. Sento che mi andrebbe d'intontirla con un abbraccio, tanto da costringerla a cercar di mantenere la posizione del filo a piombo, come si dice in geometria.

Penso che tenterò, e cerco di dire qualche parola, ma anche la lingua è legata per quella porcheria che mi hanno dato: quando parlo mi sembra d'aver la bocca piena di spaghetti.

— Berenice — la rimprovero — questa volta avete voluto strafare. Mi deludete... vi credevo intelligente. Vi stimavo troppo astuta per pensar di arrivare in qualche

posto, drogandomi e portandomi qui.

«Che intenzioni avete? Volete forse un riscatto, o è stato il mio fatale *sex appeal* a portarmi qui? Se si tratta di riscatto, non credo che zio Sam vorrà pagare molto per la mia carcassa; se è l'altra cosa, sappiate che non lotterò per il mio onore. Così, datevi da fare; prima devo dirvi ancora una cosa: quando uscirò di qui, vi renderò la vita così impossibile che star seduta sui carboni accesi vi parrà un passatempo piacevole in confronto a ciò che, in un modo o nell'altro, vi farò.»

Lei non si scompone. Batte le mani, e la cameriera cinese entra con una tazza di qualcosa. Laodoro: sembra proprio tè genuino. Penso che l'unica cosa che possono farmi, ormai, è di avvelenarmi, ma anche la morte non può farmi star peggio di come mi sento adesso; così bevo. È veramente tè.

Berenice prende e parlare. Dice qualcosa in cinese al grassone, che è seduto contro la parete. Quello si alza e se ne va. Entra la cameriera con una salvietta di seta inzuppata d'acqua gelata e me l'avvolge attorno alla testa.

Comincio a pensare che forse sono diventato pazzo perché, se tutta questa faccenda ha un significato, io sono il re Salomone.

La pupa torna a guardarmi. Il sorriso la illumina tutta, e mi osserva come se lei fosse un vecchio gallo intento a osservare una pollastra. Ragazzi, vorrei trovare le parole adatte a descrivervi come sta, chiusa nella sua vestaglia color pesca, con un fermaglio di rubini tra i capelli neri, e un'espressione divertita negli occhi di turchese.

Anche se la testa mi fa ancora male, come se avessi tentato di buttar giù il grattacielo dell'Empire State a zuccate, penso come sarebbe bello se questa Berenice fosse una brava figlia di mamma, dalla parte della legge, invece di essere quel diavolo che è.

Mi chiedo ancora una volta perché una pupa che ha espressione e figura e quella mossa mentre cammina (voi sapete quel che intendo), in nove casi su dieci con una mano ti liscia la fronte febbricitante e con l'altra ti ficca nel diaframma un vecchio coltello col quale i suoi antenati si facevano la barba.

Adesso mi dirà qualcosa e allora ci sarà da divertirsi.

Butto giù un altro sorso di tè, tanto per mantenere in funzione il motore mentale, e la guardo con la coda dell'occhio, mentre tento d'immaginare come finirà questa storia.

Prima di tutto è chiaro che lo scherzo della droga nel bicchiere lo devo alla cinesina delle "Due Lune" secondo, non c'è dubbio che la ragazzina lavorava per Berenice. Ma cosa vuole da me, questa ninfa dagli occhi di turchese, che prima mi addormenta, poi mi dà il tè e mi avvolge il capo in una salvietta bagnata? Pare sensato a voi? Chissà, forse adesso mi spiega ogni cosa.

Infatti comincia a parlare. La sua voce è carezzevole, bassa, vibrante. Se io avessi una voce simile e se fossi in gamba come Berenice, combinerei tanti di quei guai che l'ONU si riunirebbe in seduta speciale per decidere se non sarebbe più conveniente costruirmi un palazzo in Islanda, anche per impedire agli esquimesi di giocare

alle palle di neve durante le lunghe notti d'inverno.

— Signor Caution – comincia. – Lemmy, che cosa pensate di me?

Aspiro una lunga boccata d'aria. Credo che glielo dirò, a questa bambola, quel che penso di lei!

— Sentite, Ruscello Molto Profondo e Molto Bello – le dico – vi accontento subito. Prima di tutto penso che voi crediate, ch'io sia riuscito a sapere qualcosa da Jack Rocca, stanotte: qualcosa di così importante da avervi indotta a farmi il trattamento che sapete, sperando di poter "trattare" con me.

«Penso che ci dovrebbe essere una legge che impedisca alle gentildonne vostre pari di nascere, Perché siete troppo "buona", per andare in giro senza seminare un sacco di guai. E penso tante di quelle cose sulla vostra tecnica che, appena fuori di qui, vi faccio mettere sotto custodia, come testimone necessaria, nel craso di Marel-la Thorensen.

«Se non l'avete uccisa voi, io sono matto e, prima che questa cosa finisca, vi procurerò una quantità di noie. E questa dichiarazione è ufficiale, Berenice; così potete contare su di me.»

Lei sorride.

— Prima di tutto – modula con quella sua voce da angelo – vi suggerisco di starvene tranquillamente disteso, in modo che il vostro efficiente cervello possa più comodamente afferrare quel che vi dirò. Secondo, sarebbe molto meglio per voi se la smettete di trattarmi come una specie di serpente, che scava sottoterra alla ricerca

della sua vittima. Terzo, sareste molto sciocco a non prestare la dovuta attenzione e quanto sto per dirvi.

«Fu dietro mia istruzione che la ragazza cinese drogò la vostra bibita alle "Due Lune", ma ricorderete che lo fece solo dopo avervi chiesto di non tornare al vostro albergo. Voi vi rifiutaste d'ascoltarla.

«Non volevo che ritornaste. Probabilmente, se vi avessi lasciato fare di vostra testa, ora non sareste più vivo. Già una volta si è attentato alla vostra vita, attentato che attribuiste a me. Così ho messo le mani avanti, per proteggermi da ulteriori accuse.»

— Magnifico! — esclamo. — Molto commovente, celestiale. Forse adesso mi direte che qualcuno vi ha ordinato di essere il mio piccolo angelo custode. Perché v'interessa tanto la mia vita?

Sorride ancora.

— Dobbiamo dire che m'interessa di più la *mia* vita? È evidente che, date le circostanze, voi e altre persone non mi ritenete estranea alla morte di Marella Thorensen. La ragione principale che vi induce a pensare una cosa simile è la lettera che leggeste in camera mia; la lettera scritta da Marella ad Aylmar, in cui dice d'aver scoperto la nostra relazione. Forse v'interessa anche sapere come questa lettera sia giunta in mano mia.

Mette un'altra sigaretta nel bocchino e l'accende. Ne porge una anche a me; me la pone fra le labbra e me l'accende con un piccolo accendisigaro d'oro. Io non dico una parola... Penso che questa donna possiede dei nervi d'acciaio; è la più dura faccia di bronzo in cui mi

sono imbattuto da quando mi hanno dato la patacca di riconoscimento.

— Certo che m'interessa – convengo. – Prima di tutto è indirizzata a Thorensen e non porta data: così potrebbe essere stata scritta chissà quando. Thorensen può avervela data da leggere, e in questo caso ve l'ha data prima di partire per Los Angeles. Comunque, immagino che siate d'accordo di restituirgliela, no?

Mi guarda con occhi spalancati.

— Perché? – chiede. – Perché dovrei dargliela indietro?

— Brava – dico, soddisfatto – mi avete detto proprio quel che volevo sapere. Così Thorensen vi ha dato la lettera da leggere, raccomandandovi di distruggerla, vero? Un'altra cosa: credo che ve l'abbia data il giorno stesso in cui Marella fu uccisa. Ma lasciamo andare: a me interessa sapere perché non l'avete distrutta. Perché l'avete lasciata attorno, qui in questa camera, dove chiunque poteva leggerla?

Ride... Sapete, una cascatella di risate. Mette in mostra denti magnifici e un paio di labbra che avrebbero indotto Re Salomone a suonare la campana per avvisare tutte le sue mogli che era trattenuto in conferenza, e di non preoccuparsi di svegliarlo la mattina dopo.

— Questo, caro signor Lemmy, è il punto – dice. – E con la vostra solita genialità ci avete messo il dito. Prima di tutto, Thorensen non mi ha dato la lettera; dunque non ha potuto chiedermi di distruggerla. Infatti dubito che l'abbia mai vista, neppure di lontano.

«La ragione per cui l'ho lasciata in giro, come voi

giustamente mi fate notare, invece di distruggerla, è che la tenevo...»

— Per che cosa? — chiedo, piuttosto brusco.

— Per darla a voi — dice. — Non è evidente che volevo darla a voi? Non vi ho già detto prima che sapevo benissimo che la chiamata improvvisa alla polizia era una scusa per dar modo a qualcuno (voi, probabilmente) di dare una guardatina qui attorno? Dunque, ho lasciato la lettera perché voi la trovaste. Quella era la mia intenzione.

— Berenice — la rimprovero — non esagerate. Siete una bugiarda di prima classe, e andrete certamente all'inferno quando morirete, e i diavoli vi marchieranno il candido posteriore con una penna stilografica riempita di acido. Per chi mi avete preso?

— Ci sono momenti in cui vi prendo per il solito poliziotto dalla testa dura, Lemmy — dichiara. — Specialmente quando fate il cattivo. Altre volte, però, vi reputo una persona veramente intelligente, che maschera la sua intelligenza sopraffina con l'uso di un linguaggio da far rabbrivire. Ma non potete vedere cosa si nasconde dietro quella lettera?

— Ci arrivo, dolcezza — sogghigno. — Adesso vi dico quel che vi aspettate da me: perché voi volete indurmi a credere che la lettera non è mai stata scritta da Marella Thorensen. Graziosa macchinazione per scagionarvi da un possibile motivo per averla uccisa, vero?

— Tuttavia l'accusa non regge — dice seria. — Non è evidente? Non pare anche a voi che una donna del mio stampo troverebbe disgustoso qualsiasi rapporto con una

persona volgare ed impossibile come Aylmar Thorensen?

— No, candore — le grido, piú dispiaciuto che furioso — non trovo. Ho scoperto che le signore della vostra classe si trovano benone con tipi come Aylmar Thorensen.

«Perché — continuo — ricordo d'aver conosciuto una signora al Messico, nel territorio delle miniere d'argento. Un tipo che si tirava dietro gli uomini a grappoli. Due ragazzi si sfidarono a duello per lei. Combattono per sei ore con duri coltelli e, quando ebbero finito, erano cosí pieni di buchi da parere trasparenti. Finalmente uno dà un profondo sospiro e muore. Lei cura l'altro per sei settimane. Ogni giorno gli lava le ferite con acqua di Colonia, versa miele nelle sue orecchie, tanto che il povero ragazzo viene strappato alla morte. E poi? Il giorno che il medico lo dichiara guarito, quella che fa? Taglia la corda e sposa un commerciante con una tale pancia, da rendere praticamente impossibile ogni sorta di contatto sociale.»

Mi alzo. Sto meglio, e muoio dalla voglia di rimettermi al lavoro.

— Sentite, Berenice — l'apostrofo — voi conoscete la calligrafia di Marella, no? Quindi sapete se la lettera è stata scritta da lei o no. Ditemi una cosa: la calligrafia di questa benedetta lettera è uguale a quella che Marella vi scrisse a Sciangai, ricordate? Quella in cui vi supplicava di tornare?

— Non so — risponde. — La lettera che Marella mi mandò a Sciangai era dattilografata, tranne la firma. Aveva l'abitudine di batterle a macchina, le sue lettere.

Spegne la sigaretta con mossa nervosa.

— Dovete credermi, Lemmy – sussurra. – Vi dico che quella lettera *deve* essere una contraffazione; che è stata scritta con l'intenzione di gettare il sospetto su di me.

— Frottole, principessa! – ribatto. – Mi credete davvero ingenuo. Dunque, dovrei credere che mi avete narcotizzato per impedire che un altro mi desse il passaporto per il paradiso. E va bene... Ditemi ancora qualche bugia. Ditemi dove l'avete presa, quella lettera.

Si avvicina al tavolino e prende un'altra sigaretta. Intanto io la guardo.

Ogni volta che questa pupa cammina, così inguainata nella vestaglia color pesca, la mia mente s'allontana dall'argomento in corso, perché la bambina ha un incedere espressivo, se mi capite.

— La lettera mi è stata messa in macchina ieri sera, dopo che sono arrivata qui – spiega. – Cioè prima che mio padre ed io scendessimo alla Sezione di polizia.

«Dopo esser salita in camera, ricordai d'aver lasciato la borsa e i guanti in macchina. Mandai la cameriera nel *garage*, che si trova dall'altra parte della casa, a prendermeli.

«Fu lei a trovare la lettera, chiusa in busta bianca, sopra la mia borsa, sul sedile della macchina. Me la portò subito, credendo naturalmente che l'avessi lasciata con le altre cose. La lessi e capii che qualcuno tentava di gettare del sospetto su di me. Qualcuno che probabilmente sapeva che voi mi guardavate già come un serpente. Decisi subito di darvi la lettera alla prima occasione.»

— Brava, signorina – le dico. – Potete darmela adesso.

Lei si avvicina alla scrivania, prende la lettera e me la porta dove sono seduto. La leggo ancora una volta. Penso che sarà facile identificare la scrittura. La lettera è scritta in inchiostro azzurro chiaro, azzurro del mare d'Islanda, lo chiamano, e mi chiedo se Marella usava sempre quel genere d'inchiostro. Mentalmente mi propongo d'indagare.

Alzo la testa. Lei mi sta dinanzi e, come la guardo, mi sento suggestionato dal suo profumo. Mi sorride.

— Va bene – mormoro. – Dunque la trama adesso è questa. Qualcuno, al quale l'ubicazione della casa non è estranea, entra in *garage* e vi ficca una lettera in macchina. E chi, in nome del diavolo, secondo loro avrebbe dovuto trovarla? Non mi dite che era nel piano il ritrovamento da parte della cameriera e la finta vostra dimenticanza perché io la vedessi, e infine la consegna ufficiale... No: chiunque pensi una cosa simile è pazzo da legare, non credete?

Lei scrolla le spalle:

— È la verità – sospira. — È tutto quanto posso dirvi.

— D'accordo – ribatto – ma voi l'avete raggiunta, l'età della ragione... Non sentite come è assurda questa storiella? Chiunque abbia lasciato la lettera in macchina si aspettava che voi la trovaste; e non avrebbe avuto ragione anche di aspettarsi che la bruciaste subito?

— Può darsi – conviene. – Ma è anche possibile che non si aspettasse che la mia cameriera scendesse nel *garage*. Probabilmente sperava che qualcun altro la trovasse.

Ho voglia di dire qualcosa, ma mi trattengo. Mi è ve-

nuta un'idea. Non fiato.

— Va bene, Berenice – le dico. – Adesso vado. Farò luce su tutto. Per ora penso soltanto che l'abbiate uccisa voi Marella. Di certo so che siete una tremenda bugiarda, che si diverte a creare una grande confusione.

Scuote di nuovo le spalle, e un sorriso le rischiara il volto.

— In Cina c'è un proverbio che dice: nulla è facile per uno sciocco.

Mi avvicino al tavolo, vedo il mio cappello e l'afferro.

— Si riferisce alla mia persona, quel proverbio? – m'informo senza curiosità. – Sappiate, pupa, che un mucchio di altre persone la pensava come voi, ma poi ha cambiato parere.

— C'è un altro proverbio – dice, sorridendo, e mi si avvicina un po' – che dice: è meglio essere uno sciocco amato, piuttosto che un uomo molto saggio e non conoscere la dolce morbidezza di una bocca femminile.

Mi è molto vicina, adesso, e i suoi occhi guardano i miei. Ho idea che questa pupa stia tentando di darmi lo zuccherino: ma allora si piglia un abbaglio perché Lemmy Caution non è il tipo, e quando una donna comincia a fargli l'occholino diventa sospettoso.

— Brava, Berenice – osservo. – Sapete tanti bei proverbi, ma non credo che vi saranno utili nella vita reale. Arrivederci...

Sto per girarmi, quando lei mi mette una mano sulla spalla. Abbasso lo sguardo su quella mano, con l'anello che luccica e le unghie smaltate e penso che quelle dita af-

fusolate hanno fatto un buon lavoro, quando hanno tirato il grilletto della piccola rivoltella 22 che ha mandato Marella all'altro mondo. Può darsi che la bambina creda di farmi fesso, ma non è detto che ci debba riuscire...

— Lemmy – sussurra – siete la persona piú simpatica che abbia conosciuto. Siete cosí preso dalle vostre idee, che in certe occasioni non vedete i fatti piú evidenti.

«Mi attraete stranamente. Sto bene vicino a voi. Se e quando riuscirete a provare che ho ucciso Marella, gradirò di essere arrestata da voi personalmente. Perfino la sedia elettrica mi sembrerà meno elettrica, con voi vicino.»

La guardo. Questa donna mi prende in giro. Ci sono mille luci che danzano nei suoi occhi di turchese, e la sua mano è sulla mia guancia, morbida e carezzevole come un batuffolo di seta.

Prima di accorgermi di quel che sta accadendo, me la trovo tra le braccia. La sento fremere quando il mio braccio le cinge la vita, e quando dico fremere, voi mi capite.

Al diavolo. Lo so. So tutto. So che il Regolamento Federale per l'Agente speciale dice che gli agenti devono essere prudenti, tenersi lontani dalle donne, nel corso delle loro investigazioni. Ma chi ha scritto queste norme, non pensava alle donne come Berenice, altrimenti le avrebbe scritte al rovescio. Mi viene in mente qualcosa che la mia vecchia Ma' soleva dire: «Ognuno deve avere i suoi momenti» diceva. Ma, Caution, che ne dici? È uno dei miei momenti questo? Il regolamento è il regolamento; ma una donna che sa baciare come questa po-

trebbe soffocare la statua di bronzo di quel saggio dell'antichità che reputava l'abbraccio dannoso ai nervi.

Io... Io sono calmo. Quando faccio qualcosa, lo faccio con coscienza.

L'ho infranto quell'accidente d'un regolamento, e dunque?

Da basso, nella *hall*, trovo il maggiordomo dagli occhi a mandorla, che mi aspetta per accompagnarmi alla porta. Sto per uscire, quando improvvisamente mi ricordo di una cosa.

— Ehi, voi – gli dico – come vi chiamate?

Dice che il suo nome è Hi Tok.

— Piacere, Hi Tok – sorrido – volete dirmi una cosa?

Volentieri, dice, se può.

— Vorrei sapere chi è l'ultimo a scendere nel *garage* per chiudere e vedere se tutto è a posto.

— A questo bada semple il signol Lee Sam – spiega.
– È molto pleciso. Vuole semple chiudere lui.

Lo ringrazio tanto e me la batto.

Quando sono fuori, mi giro e vedo la luce nella camera di Berenice. Penso ancora che la pupa ce li ha a posto i nervi. Forse crede di potermi menare per il naso. Può darsi che abbia ragione e può darsi che no.

VII

BERENICE SBAGLIA

Sono sdraiato sul sofà, nella mia camera d'albergo. È un bel pomeriggio, e gli ultimi raggi del sole brillano ancora.

Dall'altra parte della stanza, Brendy sta seduto a fumare un sigaro e guarda il soffitto, come se fosse preso da profondi pensieri. Credo di sapere quel che gli passa per la testa.

Si chiede perché questo figlio di un cane, Lemmy Caution, non ordina un fermo. Perché non arresta Berenice Lee Sam, quando è evidente come le orecchie di un elefante che è stata lei a determinare questa po' po' di confusione?

Anch'io sto pensando a Berenice. E voglio chiarire subito una cosa. Non dovete pensare che la lascio libera per via di quell'ardente scambio di idee che ho avuto con lei, l'altra sera. Ficcatevi in testa una cosa: indipendentemente dal fatto che Berenice ha un modo tutto speciale di baciare, e un'arte tale nell'ammaliarti da indurre uno scapolone impenitente di 95 anni a spezzare il suo bastone e ad imparare a ballare la rumba, l'arresterei senza pensarci su due volte, se lo ritenessi opportuno. Per ora non lo ritengo, e, pensate quel che volete, ma il *sex-appeal* di Berenice non mi influenza... non molto, almeno.

Del resto, quel che pensano gli altri non mi interessa.

Guardiamo un po' questo punto, piuttosto: quando Berenice, quel pomeriggio, si recò da Marella a Villa Rosalito, pensava di discutere certi affari urgenti, no? Quando le ho chiesto cosa fecero in casa, lei buona buona mi risponde che si sedettero e parlarono. Dalle cinque alle sette. Due ore, durò la conversazione.

Ma Berenice non dice di che cosa parlarono. Tiene il becco chiuso e non le si cava una parola. Credo che se sapessi di che cosa parlarono quelle due donne, per circa due ore, in quella villa solitaria, mentre la nebbia scendeva, ne saprei abbastanza. E intanto il telefono era staccato, ad opera di Berenice, credo, in modo che nessuno disturbasse.

Bene. Voi direte che è naturale, per Berenice, tenere il becco chiuso, perché non si trattava certo di una conversazione innocente, ma una volta tanto mi metto dalla sua parte e vi dico questo:

Se lei si fosse immaginata di avere una spiegazione con Marella a Villa Rosalito, arrivando da Sciangai col *China Clipper*, sarebbe andata diritta alla villa, senza dir niente a nessuno. Non avrebbe telefonato al vecchio per avvisarlo che andava da Marella. Sarebbe andata senza dirglielo.

Al che voi, forse, risponderete che il vecchio Lee Sam non avrebbe telefonato alla polizia, quando la figliola diletta ritardava. Bello zittino sarebbe stato, perché quella telefonata avrebbe potuto smascherare quella tal cosa che invece loro desideravano che restasse segreta.

Il punto è questo: tutti i fatti, come io li vedo, confer-

mano che Marella scrisse a Berenice, invitandola a tornare, e quando Berenice arriva, per una ragione o per un'altra, Marella ha cambiato idea. Non discute alcun affare urgente, o, se lo fa, è una cosa che il vecchio Lee Sam non conosce affatto.

E, se ho ragione, la condotta di Marella è la stessa di quando Marella scrisse quella lettera al direttore. In quella lettera diceva press'a poco questo: «So un sacco di cose e, se non ve le dico nei prossimi dieci giorni, mandatemi un agente e le dirò a lui».

Alla stessa maniera deve essersi comportata con Berenice. Le scrive e le dice: «Vieni subito, per carità», e poi, a quanto Berenice sostiene, quando lei arriva, la fretta è sfumata e le due scambiano le solite quattro chiacchiere da amiche.

Forse a voi questo non sembra interessante, ma per me lo è, perché io cerco di penetrare nella mente di Marella e finché non ci riesco, ho paura che non andrò lontano.

Andiamo avanti. Accendo una sigaretta e passo a mettere al corrente Brendy di tutto quanto so su questa benedetta lettera e della spiegazione che ho avuto la notte scorsa con Berenice. Non c'è bisogno che gli dica anche dell'abbraccio, perché lui non sa che io sono un tipo capace di baciare una donna mentre le sto mettendo un bel paio di manette. Si rafforzerebbe in lui l'idea che la signorina Berenice se la spassa perché mi ha preso al laccio.

Infatti, non appena comincio a parlare, capisco che un'idea simile gli frulla per il capo.

— Che ti prende, Lemmy? — dice. — Quella nobildonna ti ha giocato o no? Il caso è ormai chiuso, ed è tanto chiaro che anche un cieco lo vedrebbe.

— Ah, sì? Avanti, Sherlock, illuminami.

— Ecco qua. Berenice se l'intende con Aylmar Thorensen. Evidente. Thorensen sa che se il vecchio s'accorge che la figlia se la spassa con il suo legale, lui, come minimo, si becca un coltello nella schiena o, secondo la vecchia maniera cinese, una pillola che gli fa rivoltare le palpebre.

«Così, consiglia la donnina di prendersi una vacanza a Sciangai, poi stabilisce di trasferirsi a Los Angeles, in modo che, quando tornerà, potranno divertirsi più comodamente, senza lo spauracchio di essere scoperti. Mi segui?»

«Mette al corrente la moglie della sua decisione, dicendole che si vedranno ancor meno, e Marella comincia a subodorare la verità. Indaga e scopre la tresca. Allora che fa? Ha una spiegazione con Aylmar. Gli dice che sa tutto e che lui, come marito, è un grande errore. Gli dice che non le importava di essere trascurata, quando pensava che fossero gli affari a tenerlo lontano, ma adesso, che ha scoperto di Berenice, agirà diversamente.

«Probabilmente è al corrente di molte cose su Aylmar. Probabilmente lo minaccia di denunciarlo per un certo contrabbando che ha fatto assieme a Lee Sam, se non si comporterà a dovere.

«Aylmar non le crede. Le ride in faccia, le consiglia di fare quindici bagni freddi, se ne va e comincia a fare i

preparativi per il trasferimento.

«Allora a Marella va il sangue alla testa. Infine ha un'idea geniale. Si siede e scrive al direttore generale dell'Ufficio Investigazioni, ma non si sbottona troppo. Dice solo che c'è qualcosa che non va. Perché agisce così? Chiaro. Se Aylmar i cambia idea, lei dirà di essersi sbagliata e il maritino confinerà impunito il suo lavoro. Prega il direttore di mandare un agente qualora lei non si faccia viva nei prossimi dieci giorni. Chiaro, no? Ha in mente di concedere ad Aylmar ed a Berenice abbastanza tempo per cambiar propositi, ma se non la sentiranno, lei spiffererà tutto.

«Ottimamente. Seguendo sempre il suo piano, scrive a Berenice, invitandola per un colloquio urgente a Villa Rosalito, tra le quattro e le cinque del giorno dieci e manda la lettera per via aerea.

«Ha stabilito tutto a puntino, no? Sa che in quel giorno Berenice e l'agente arriveranno alla stessa ora. Marella si propone di fuorviare l'agente lasciando una falsa nota per la cuoca Nellie, che lo indurrà a tornare alle nove.

«Quando Berenice arriva, Marella la mette al corrente del suo piano. Le dice che un agente federale capiterà lì a minuti e se lei non si decide a lasciare Aylmar e se Aylmar stesso non si comporterà come un vero e buon marito, l'agente federale, con qualche suggerimento che penserà lei a dargli, avrà da fare a buttar fango tanto su Thorensen quanto sul vecchio Lee Sam.

«Le dice anche di aver scritto una lettera a Thorensen, per comunicargli quel che farà. Benone. Berenice, che è

una bambola intelligente, capisce che è arrivato il momento di agire. Lesta lesta prende la sua brava decisione. Dice di sí: andiamo da Aylmar e aggiustiamo tutto.

«Si tira Marella in macchina e la fa fuori con la sua piccola rivoltella. Intanto è scesa la nebbia e la nostra bambola va indisturbata verso il porto e dà una spintarella alla sua vittima. Poi va da Thorensen e gli dice quel che ha fatto. Thorensen perde la testa. Dopo un po' si rimette e corre da Rocca. Gli parla della lettera che sua moglie ha mandato all'Ufficio Investigazioni e dichiara che saranno guai per tutti, quando si scoprirà la mancanza di Mirella.

«Piú tardi un tizio vede un cadavere galleggiare sull'acqua e avvisa la Squadra del porto. Rocca lo viene a sapere e comanda a Spigla o a qualcun altro di aggiustare le cose, ritardando l'identificazione di Marella in modo da farle cavare la pallottola dalla testa, perché quella prova avrebbe mandato Berenice alla sedia. Rocca pensa che cosí potrà sempre mungere tanto "grano" quanto ne vorrà a Lee Sam. E muoverà Thorensen come una marionetta..

«Ecco dunque che arriva la scena madre, quella dei blocchi di ghiaccio. Entrano all'obitorio e riescono a tirar fuori la pallottola. Thorensen lo viene a sapere e pensa che adesso Berenice è salva, che nessuno potrà pensare a lei come a un'assassina, cosí quando scende all'obitorio identifica Marella. Nel frattempo Berenice è venuta in possesso della lettera che Marella scrisse a Thorensen. È tutta sottosopra, e quando arriva a casa,

invece di bruciarla, la lascia in macchina coi guanti e con la borsa. La cameriera la trova e gliela porta in camera e dopo, quando O'Halloran ha fatto scendere Berenice e il vecchio alla Sezione, vede te che la leggi.

«Cosí Berenice sa che deve raccontarti una frottola su quella lettera. Infatti ti dice che è apocrifa perché è l'unica cosa che può dirti.»

Brandy si alza e si stira con voluttà.

— Io, per me, l'arresterei subito – dichiara schioccando le dita. – Perché è stata proprio lei a fare questo bel lavoretto.

Mi verso da bere.

— D'accordo – ridacchio – ma questo non ci spiega affatto quale fosse la storia che Marella voleva confidarci. Credi davvero che Berenice o Thorensen o Rocca o Lee Sam morissero di paura all'idea che Marella ci spiferasse la storia del contrabbando della seta? No, figliolo. C'era qualcos'altro... Qualcosa di molto piú importante, e proprio questo voglio scoprire.

— Va bene, Lemmy – s'arrende lui. – Tu sei il Capo, ma devo avvisarti che alla Centrale non sono troppo entusiasti di come stanno le cose. I giornali fanno un cancan attorno a questo caso e il Capo della polizia vuole un arresto, Pensa, come molti altri, che Berenice sia colpevole. Dobbiamo darci da fare.

Annuisco. Sí, mi darò da fare. Da una cosa che lui ha detto, mi è venuta un'idea.

— Senti, Brendy – gli dico – per prima cosa dobbiamo identificare questa scrittura.

Butto la lettera sul tavolo e lui la raccoglie.

— Pesca qualcuno nell'ufficio di Thorensen un impiegato o chi ti capita, che conosca la scrittura di Marel-la e che possa dire se è proprio la sua o se è contraffatta. Questa è la prima cosa che bisogna fare; la seconda viene adesso. Avevo detto a O'Halloran di fermare Joe Mitzler e la sua bionda. Ti passo il contrordine, capisci? Se bazzicano ancora qui attorno di' a Terry di farli pedinare, in modo che io sappia cosa fanno, sempre che siano ancora qui e che Terry riesca a scovarli. Non dovete fermarli, capito?

— Capito – mormora – tu conduci le indagini.

Si stira ancora.

— Sai, Lemmy – sospira – questa Berenice ha ipnotizzato tutti giù alla Sezione. Il piantone mi diceva che a O'Halloran schizzavano gli occhi fuori dalla testa. Non poteva levarle gli occhi d'addosso, il che, secondo me, è grave, perché a un poliziotto non dovrebbero interessare le gambe delle donne.

— Hai ragione – convengo, – Tu non ci pensi mai, vero? Senti qui, Brendy: mai nessuno ti ha detto che se tu dovessi sommare il tempo che gli uomini di tutto il mondo passano a pensare alle gambe delle donne, non ti resterebbe più un momento di libertà? Il guaio è che tipi come te non ci pensano abbastanza, alle gambe delle donne. Può darsi che questo intero caso sia basato sulle gambe.

— Cosa intendi? – chiede.

— Nient'altro che questo. Non hai mai scoperto che la maggior parte dei delitti avvengono appunto perché

qualcuno si mette a paragonare le gambe di una pupa con quelle che ha il legittimo diritto di considerare? I delitti non partono spesso dai club notturni? Certo, e avvengono perché ci sono là più gambe che altrove. Io... io ho una teoria: se a tutte le donne si tagliassero le gambe e si sostituissero con un paio di sughero, praticamente si potrebbe fare a meno della polizia. Di delitti non avverrebbero più.

— No, caro – ribatte lui – non sono d'accordo con te. Anche se le donne avessero gambe di sughero, ci sarebbe sempre qualcuno che muore dal desiderio di vedere se quelle si tengono su le calze con le giarrettiere o con gli elastici.

Mi arrendo perché so che l'argomento non è dei preferiti da Brendy. Infatti sua moglie ha gambe tali che, quando va al mare, la si può prendere per un arco di trionfo. Sospiro, poi torniamo all'argomento principale.

— Va bene, Brendy – sorrido – datti da fare con le tue stesse gambe e fai un buon lavoro. Fammi sapere presto se questa lettera l'ha scritta davvero Marella o se qualche cattivo ha voluto buttare il sospetto sulla povera Berenice.

«E un'altra cosa – continuo, – Devi chiedere a colui che farà l'identificazione se Marella usava sempre questo inchiostro "Mare d'Islanda". È un colore strano, e possiamo scoprire qualcosa partendo da questo azzurrino.»

Dice che va bene e se ne va.

Guardo il mio orologio. Sono le quattro ed è un bel pomeriggio. Telefono giù per un caffè, metto i piedi sul tavolo e mi accingo a fare una bella pensatina.

Magari voi credete che la versione data da Brendy sia quella buona. Allora se l'accettate, per voi Berenice è la colpevole.

E, se Brendy ha ragione, tutta la storia che la pupa mi ha snocciolato sulla lettera che è apocrifa ed è stata scritta per creare un motivo plausibile per incolparla del delitto, è falsa; ma era l'unica cosa che poteva dirmi, date le circostanze.

Sono certo che voi sarete d'accordo con me, però, sul fatto che c'è qualcosa di molto strano in tutta la sua storia e sul particolare di come la lettera è entrata in casa. Sarebbe stato molto piú semplice e credibile dirmi che le era stasa mandata per posta o qualche cosa del genere, no?

Quel che mi fa pensare; è che la sua storia è troppo puerile essere falsa, ed io sono un tipo che guarda una cosa da tutte le parti, e ammetto, proprio solo per ipotesi, che la storia di Berenice, per quanto riguarda la lettera, sia vera.

Va bene. Ma perché per tutti i diavoli, lo sconosciuto che voleva farle avere la lettera, l'ha lasciata in macchina? Se ha potuto entrare in casa, e i fatti lo dimostrano, perché non spingersi addirittura in camera di Berenice e lasciarla sulla *toilette* o in qualche altro posto?

Be', ci potrebbe essere una buona ragione. Hi Tock, il maggiordomo, mi ha detto che l'ultima persona ad entrare in *garage* è sempre Lee Sam.

Scende a chiudere e dunque, se Berenice non avesse dimenticato la borsa e i guanti, la lettera l'avrebbe trovata lui.

Così, se Berenice dice la verità, sappiamo che la lettera nell'intenzione di chi l'ha lasciata doveva capitare tra le mani di Lee Sam.

Bene, ma perché voleva questo? Possiamo rispondere a questa domanda. Brendy ci ha dato la risposta.

Immaginiamo che Thorensen sia andato da Rocca a piagnucolare, immaginiamo che Rocca sia il responsabile di quel servizio sul viso di Marella, con lo scopo di recuperare la pallottola e di ritardare l'identificazione e immaginiamo che, per una ragione o per un'altra, sia in possesso di quella lettera, non importa se vera o apocriфа, allora non sarebbe un agire da dritto lasciarla dove Lee Sam possa trovarla, in modo da mettergli in testa che sua figlia non sia estranea all'uccisione di Marella, che anzi l'abbia uccisa lei?

Una volta che il vecchio teme una cosa simile Rocca può spremergli tanto "grano" quanto vuole. E dovete tener presente che Lee Sam è ricco sfondato e che darebbe la camicia pur di evitare chiacchiere su sua figlia.

E c'è un altro lato ancora della faccenda. Il tipo che entra in casa di Lee Sam, per lasciar la lettera, corre un bel rischio, no? Qualcuno lo può vedere vagabondare nel *garage*. Questo tipo deve conoscere bene la disposizione della casa, per correre un rischio simile.

E se invece non ha dovuto correre nessun rischio? Immaginiamo che la lettera sia stata lasciata in *garage* da qualcuno che era *in casa*. Allora l'intera faccenda sembrerebbe meno puerile.

Ricordate quella volta che, dopo che avevo dato

un'occhiata in carnera di Berenice, tre tipi armati mi aspettavano per farmi la festa? Non avevo pensato subito che la spia me l'avesse fatta qualcuno di casa? Bene. E chi sapeva che ero in casa? Chi mi vide leggere la lettera, se non la cameriera cinese di Berenice?

Andiamo avanti. Ancora un piccolo sforzo di fantasia e immaginiamo per un momento che lei abbia telefonato a qualcuno perché mandasse i ragazzi a farmi fuori. Può darsi che la persona a cui telefonò sia stata Toots, la biondina di Joe Mitzler, che era in macchina, il che significa che c'è un nesso tra la cameriera cinese di Berenice e Toots.

Ecco che adesso sapete la ragione per cui ho detto a Brendy di non fermare Toots: voglio vedere se, ammesso che sia ancora qui attorno, quella bambola si mette in contatto con la cameriera, capito?

L'importante, per adesso è di sapere se quella lettera è vera o apocrifa. Se è vera dobbiamo considerare la cosa da un altro punto di vista. Pensare cioè che Berenice se l'intendesse con Thorensen e che, di conseguenza, lei più di chiunque altro, aveva interesse a far sparire Marella dalla circolazione.

E, secondo me, se riesco ad accertare che Marella scrisse di suo pugno quella lettera, siamo a cavallo, e, anche se Berenice sa baciare come un angelo, resta pur sempre un'assassina.

Mi accendo una sigaretta e finisco il caffè. Non capisco perché la mia mente torni sempre a quell'inchiostro "Mare d'Islanda". Credo che farò un giretto a Villa Rosalito, ve-

dere che inchiostro si usa da quelle parti. Quest'idea me ne porta un'altra. Desidererei sapere se Marella scrisse a mano la lettera originale di tutta la faccenda, quella inviata al direttore, o se la batté a macchina.

Sí, perché io non l'ho vista, la lettera originale, me ne venne consegnata solo una copia dattiloscritta, quando m'incaricarono del caso.

Devo muovermi. Prendo il telefono e chiedo Washington, con precedenza assoluta. In dieci minuti sono in linea e parlo con la segretaria del nostro ufficio. Sto molto bene, grazie, dico e che mi mandino la lettera originale di Marella Thorensen, perché devo fare un piccolo confronto. L'archivista dice che va bene, la manda subito per via aerea; domani posso averla

Fumo un'altra sigaretta e ordino ancora caffè. Quest'accidente di caso mi pare uno dei piú difficili della mia carriera. Non vedo né capo né coda, e per il momento tutto ciò che ho potuto ottenere è una raffica di piombo, da parte di tre ragazzi che non conosco, ed un caldo abboccamento con Berenice, che forse avrà un paio di imprevisti bis, prima della fine.

Le signore sono divertenti, ve lo dico io! Prendiamo Berenice: bella, intelligente, profonda come l'inferno, è il tipo capace di arrampicarsi sui vetri per ottenere quel che vuole.

Ieri si è comportata bene, ve lo assicuro! Altre donne mi hanno abbracciato prima, a volte perché lo desideravano, a volte perché credevano di averne qualche giovamento al processo. Illuse...! Per me, un bacio è solo un

bacio e non influisce affatto sulla situazione, non molto, almeno.

Ricordo una signora, su a Yellows Springs. Andavo a "pizzicarla" perché era immischiata in certe quisquiglie come ratti di persone, assassinii e rapine. La donna è un fiore, a vederla. Così timida da indurti a pensare che la sua vecchia mamma non le ha ancora detto niente sulle cose veramente importanti.

Proprio questo fiore mi combina un brutto tiro, mentre la trattengo, prima di arrestarla, in modo da dare il tempo ai colleghi, che lavorano con me, di fermare il suo amico che è appena andato in drogheria a riempirsi la borraccia.

Dopo l'arresto dei due la donna fa un can-can per via che quando i ragazzi tornarono, lei era stretta tra le mie braccia ed io la stavo baciando, tanto che in seguito ricevo una lettera del direttore in cui mi chiede che diavolo combino. Alla quale rispondo che vorrei sapere come si sarebbe comportato lui in simile frangente, giacché sapevo che se l'avessi lasciata andare, e le avessi permesso di prendere il rasoio che aveva nascosto dentro la scollatura, la signora mi avrebbe tagliato la carotide. Avevo pensato, perciò, che non c'era niente di male, giacché dovevo tenerla così stretta, di passare il tempo a vedere se usava rosso per le labbra indelebile o di quello che spinge le mogli sospettose ad analizzare i fazzoletti dei mariti con lenti di ingrandimento.

Tali riflessioni mi portano a tutte le donne immischiate in questo caso. Vorrei saperne di più su Berenice, ma

lei è una di quelle di cui nessuno sa niente. Qui sta appunto il suo fascino. Nel mistero che l'avvolge. Poi c'è Marella.

Non ne so molto neppure di lei, eccetto che era carina ed è morta. Non credo che debba essersi divertita molto con Aylmar Thorensen: quello è un pusillanime se mai ce ne fu uno. Grasso e timido, devono essere i fumi dell'alcool a spingerlo dietro ogni sottana.

La nostra Marella pensava di essere molto intelligente, quando scrisse quelle lettera al direttore, e invece non era così astuta come si credeva! Se Brendy ha ragione, la poveretta pensava di dominare la situazione, e invece tutto quel che ha ottenuto è una pallottola, tanto per dimostrarle quanto era presuntuosa.

Anche Nellie, la cuoca, mi viene in mente. Forse Nellie sa qualcosa. Comunque una chiacchierata con lei voglio farmela. Forse sa qualcosa di Berenice, ad ogni modo saprà dire tutto di Marella e di Thorensen.

Proprio nel mezzo di questo pensiero arriva una telefonata di Brendy.

— Ehi, Lemmy – dice eccitato – eccomi a te con notizie calde calde. La lettera è proprio stata scritta da Marella. L'ho saputo dal capufficio. Conosce la scrittura di Marella come la propria. Dice che non c'è ombra di dubbio. Quella lettera l'ha scritta proprio lei. Non gli consta che prima avesse usato quel tipo d'inchiostro, ma quella, dice, non era tipo da badare al genere d'inchiostro. Era una di quelle che non si portano mai dietro la penna stilografica.

«Cosí, mi capisci, la piccola Berenice non ci sfugge piú.

«E c'è un'altra cosa ancora, Ho parlato al medico legale, giú alla Centrale. È un tipo pignolissimo e ha fatto un'accurata autopsia su quanto è rimasto di Marella. E sai com'è finita? Ha trovato la pallottola. Non era affatto nella testa di Marella. Il colpo è stato esplosivo a bruciapelo, un osso l'ha deviato ed è entrato nel collo. Il nostro medico l'ha estratto con facilità; è di calibro 22. La 22 è un'arma da donna, no, Lemmy?»

— Pare, Brendy, pare – convengo – ma non precipitiamo le cose. Desidero seguire la mia pista ancora per un po'.

— Come vuoi. Ho detto a O'Halloran di mettere un segugio dietro a Mitzler e a Toots, se li pesca. A presto...

Appendo. Buone nuove. Cosí hanno trovato la pallottola. La devono aver tagliuzzata bene, povera Marella! È una pallottola calibro 22 e l'arma che ho trovato nella borsetta di Berenice era una 22.

E la lettera non era apocrifa. La scrisse Marella, intendendo perfettamente ciò che voleva dire.

Allora le cose non si mettono bene per la mia piccola commediante Berenice, vero?

VIII NELLIE

Sono le sei, ma ne ho fatte di cose! Nell'archivio della polizia ho dato un'occhiata al passato di Rocca e di Spigla, poi ho preso l'indirizzo del *cottage*, a Burlingame, dove abita Nellie, ed eccomi qui con la speranza di potermi concedere una bella dormita, questa notte, invece di dovermi trascinare a tutte le ore lungo questo pezzetto d'America, con sempre meno indizi e sempre piú sonno.

A quest'ora vi sarete persuasi che anche ad essere *detectives* federali, c'è il rovescio della medaglia. Prima di tutto si è sempre ingolfati nel lavoro. I *detectives* sono fortunati solo nei libri. Ah, là sí, lo trovano sempre qualche indizio, che mette sulla buona strada, fin da principio!

A me, personalmente, non è mai capitata una fortuna simile. Ogni caso fa per sé, non è di aiuto al seguente e se fai il furbo e arrivi subito alla conclusione, poi ti accorgi di dover ricominciare tutto da capo.

Sebbene Ma' Caution solesse ripetere che la piú gran virtù è la pazienza, non mi è facile mantenermi calmo quando giú il Capo della polizia urla che vuole un arresto, non gli importa chi, probabilmente perché ha in testa le nuove elezioni e ci tiene all'opinione pubblica.

Neppure a me importerebbe di arrestare qualcuno, e la mia scelta cadrebbe su Berenice, se non pensassi che arrestando adesso la pupa non saprei mai quel che Marella voleva dire al Dipartimento Federale, il che, guarda

caso, è proprio quel che mi interessa.

E c'è un'altra cosa ancora: voi tutti sarete d'accordo con me sul fatto che Berenice, col suo comportamento, ha tentato in ogni maniera di dimostrarsi colpevole dell'uccisione di Marella; così, tenendo presente il fatto che la bambina non è solo "buona" ma anche scaltra, io non ci vedo chiaro.

È un vecchio trucco, commettere un delitto e poi creare un sacco di indizi sbagliati, sí che l'avvocato difensore possa infiorare il suo dire con una quantità di argomenti, mentre quello vero, quello che potrebbe portare il colpevole alla sedia, non viene toccato, perché i tutori della legge, troppo presi dalla frenesia di nuovi arresti, di nuove rivelazioni, l'hanno trascurato.

Ricordo uno che in Arizona uccise un vecchio guardiano per portargli via una sella. Bene, questo tipo fa fuori il vecchio a martellate sulla testa, Poi lascia con intenzione il proprio cappello in un angolo della stalla e quando lo sceriffo arriva e vede quel cappello, naturalmente pensa di avere un magnifico indizio.

Lo prende e, senza pensarci su due volte, ne arresta il proprietario, Nel frattempo, in casa dell'accusato trovano un indizio ancora piú grave: un martello sporco di sangue e con dei capelli grigi appiccicati. Così, non perdono piú tempo e mandano il nostro tizio al processo. Sanno di tenerlo in pugno per l'assassinio.

Durante il dibattimento l'avvocato difensore prova che il cappello trovato, sebbene in origine appartenesse all'accusato, è quello che il suo cliente, una settimana

prima del delitto, aveva detto di voler regalare al vecchio. L'avvocato prova anche che i capelli trovati sul martello sono peli di capra ed il sangue, sangue di capra. Conclusione?

L'amico se ne va libero. Ma se i giudici non avessero avuto tanta fretta e non si fossero accontentati delle prime prove, avrebbero trovato il martello vero, lucido e pulito, nascosto sotto il pavimento, quello che lui cominciò a usare, sebbene ognuno sapesse che sei mesi prima apparteneva al vecchio. Ma, poiché l'avevano dichiarato innocente una volta, non potevano fermarlo di nuovo, vi pare?

Questo, tanto per dimostrarvi quanti inconvenienti derivino da un arresto affrettato, perché, nel caso che vi ho raccontato come esempio, fu un amico del vecchio guardiano a far giustizia, il che gli costò due settimane di cammino e lo spreco di tre buoni bossoli; insomma una certa fatica per qualcosa che avrebbe dovuto invece esser fatto dallo Stato.

Nellie è un tesoro. Nera e lucida come un pezzo d'antracite, e così grassa che anche una poltrona è troppo piccola per lei. Ha un sorriso come una fetta di melone, e i denti brillano come l'interno delle conchiglie

Sono seduto di fronte a lei, davanti a un caminetto, con un buon bicchiere di liquore contrabbandato tra le mani, e apro bene le orecchie mentre spero che Nellie mi dica qualcosa di buono.

Mi ha già detto quel che ho saputo da O'Halloran,

cioè: la lettera lasciata da Marella per avvisarla che sarebbe tornata solo alle nove, è falsa, dato che lei era stata licenziata quella mattina.

Pare che Marella le avesse detto che, con Thorensen che se ne andava a Los Angeles, non ci sarebbero più stati neppure i pranzetti del *week-end*, così lei avrebbe tirato avanti con una ragazza a ore.

— La signora ed il signor Thorensen andavano d'accordo, no? — mi informo.

Lei arriccchia il naso e prende una sorsata di liquore:

— Nossignore. Barevano gane e gatto. La golpa era sembre di lui. Vi digo ghe gome draddava la bovera signora era una borgheria.

— Mi spiace, Nellie — dico sorpreso. — Allora il signor Aylmar era così cattivo? Cosa le faceva, la picchiava?

— Nossignoore — scuote la testa. — Non l'ho mai visto alzare le mani, ma era gattivo lo sdesso. Veniva qui solo al sabado e gerde volde non le badava neanghe, alla bovera signora. La draddava come una sgarba veggia. Sdava in gamera sua a leggere o lavorare, oppure beveva gome una sbugna, ma non si ubriagava mai. Nossignore, non l'ho mai visto allegro...

— Va bene, Nellie — l'interrompo. — Ditemi un'altra cosa. Voi dovete averla vista, la vostra signora, mentre scriveva le sue lettere. Aveva un posto preciso dove si metteva a sbrigare la corrispondenza o si sedeva dove le capitava?

— Oh, nossignore — esclama scandalizzata. — Vi digo ghe la mia bovera badrona era la bersona biú ordinata

del mondo. Lei sgriveva sembre alla maddina, davanti alla sua sgrivania, boi ghiudeva le sue lettere, sigillava e usciva ad imbucarle. Cosí ordinata era, boverina! Se gualgosa era fuori di bosdo mi faceva la testa grossa.

Le sorrido.

— Salute, com'era precisa. — sentenzio. — Addio, allora, fare un po' di cresta!

Mi restituisce il sorriso.

— Brobrio cosí, signore. Una volta ho tentato e lei mi ha faddo il finimondo. Se una matita era fuori di bosdo, rivoltava la gasa e faceva un inferno, fino a guando non la trovava.

— Bene Nellie, allora è una festa, per voi, incontrare una persona ordinata, no? Dunque la povera signora scriveva di mattina e poi usciva a imbucare le sue lettere. Che dicevate, le sigillava?

— Sissignore. Quella gosa ghe si mette dietro nella busda per ghiuderle. Lei sgaldava la geralagga, poi zag! gi sgnaggava sopra l'anello e resdavano gome due ghia-vi incrociate, finché l'anello è sbarito.

— Quando è sparito?

— Girga due mesi fa. La mia bovera signora lo teneva nel gasseddino della sgrivania. Era sembre là. Un giorno, mentre bulisco, vedo ghe manga. L'avviso, ma lei non dice niende. Dige solo ghe l'ha berso, ma a me bare impossibile ghe lei berda gualgosa.

— Non può darsi che qualcuno l'abbia rubato, Nellie? — suggerisco.

— Bravo, signor Gaution, è guel ghe le dissi angh'io.

Con dudda quella gende ghe veniva in gasa, le dissi, dovevamo sdare addende a non lasciare sembre la borda aberda. Berghé li ho visdi io, gon i miei ogghi, gerdi dibi gon una faggia da ladri aggirarsi addorno.

Apro bene le orecchie.

— Ditemi di questa gente, Nellie, Quando li vedeste?

Si china in avanti e mi accenna al suo bicchiere.

— Sbesso, signore, ho visdo delle brudde faggie aggirarsi guà addorno. Gerde volte nel bomeriggio, la mia signora scendeva in gugina e mi digeva ghe sono drobbo grassa e berghé non andavo a fare una basseggiata? Anghe il dottore me l'ha ordinato e la mia golomba si preoggupava della mia salute, gosí aggettavo ber farla gontenta.

«Due o dre volte, mendre sono fuori, vedo una magghina ferma dietro alla gasa. Una volta vedo un tibo duddo lisciado che si guarda attorno. Un'altra volda non lo drovo brobrio davanti alla gasa? Sissignore, brobrio lí lo drovo. Allora! l'indomani avviso la mia signora; berghé. le digo, dobbiamo lasciare le borde aberte? Un giorno o l'altro ci sbarisce l'argendaria ci sbarisce...»

Nellie trae un profondo sospiro.

— Signor Gaution – dice – bassatemi il vostro bigghiere ghe vi do angora una goggia di guesto sbirito, tanto per scaldarvi.

— Cara, m'interessano questi tipi che giravano qui attorno. Non vedeste mai il signor Thorensen parlare con qualcuno di loro?

— Sí, sí – dice Nellie. – Un giorno dornavo da questo

gottage e avevo breso la via dei gambi, e dietro alla villa vedo il signor Aylmar ghe barla con quello duddo liscia-do, quello ghe avevo visto brima di...

— Capisco, Nellie – l'interrompo. – Date un'occhiata qui e ditemi se non li avete mai visti prima.

Cavo di tasca due foto di Rocca e di Spigla, che ho preso all'archivio. Prima le do quella di Rocca. Lei la guarda.

— Mai visdo guest'uomo – dichiara. Drobbò grasso; non mi piage.

Le passo quella di Spigla. Lei sobbalza.

— È questo! – grida. – Bosso giurarlo sulla Bibbia ghe è questo l'uomo ghe ho visto dietro alla gasa e boi davanti e boi a parlare gol signor Aylmar.

Ho l'impressione d'aver fatto un passo avanti.

— Siete sicura, Nellie? Dovete rendervi conto che è una cosa molto importante. Sicurissima?

— Sentite, signor Gaution: – fa, e mi pare un po' of-fesa – io non mi sbaglio, sabete? Quando vedo una fag-gia non me la dimendigo biú. Gome guando voi siete entrato guí, questa sera, vi ho rigonosciuto subito. Gue-sto è l'uomo, mi sono detta, ghe ho visto l'aldro ieri nel pomeriggio, quando guella bovera Marella guardava giú dalla finestra.

Mi alzo di scatto. Sento i capelli rizzarmisi in testa. Che diavolo dice? Torno a sedermi.

— Sentite, Nellie – l'apostrofo con la dolcezza di un padre. – Ragioniamo con calma. Dite d'avermi visto l'altro ieri nel pomeriggio. Allora mi vedeste fermare la

macchina dinanzi a Villa Rosalito, entrare in giardino e suonare il campanello: non è cosí? E intanto che io facevo queste cose, Marella, voi dite, guardava giù dalla finestra. Giusto?

Prendo il bicchiere di Nellie e le verso un altro dito di alcool. Intanto prego che la negra parli e mi dica tutto.

— Sentite, Nellie: — le dico — succhiatevene un altro goccio, poi ditemi tutto ciò che vi capitò l'altro ieri, quando mi vedeste suonare il campanello della villa. Tutto per bene, capito? Anche i particolari.

Lei posa il bicchiere.

— Sissignore — comincia, e mi pare soddisfatta di parlare. — Allora devo gomngiare da bringibio. L'altro ieri mi alzo e borto il caffè alla mia bovera signora. Lei mi dà un grande disbiagere. Dige ghe bosso considerarmi ligenziata e ghe non ha biú bisogno di me.

«Il signor Thorensen, dige, se ne va a Los Angeles e non verrà biú in villa nemmeno il sabado. Gosí si arrangerà da sola, con una ragazza a ore. Io resdo male, berghé mi sbiage andar via e lasciare la mia bovera biggola; sono tanti anni ghe lavoro per lei e le voglio bene.

«Non ho mai avuto un golbo simile in dudda la mia vita, nossignore. Ma non digo niende, berghé lei non ha biú bisogno di me e non c'è niente da dire.

«Bulisco la cugina e alle undigi lei mi paga. Brendo la borsetta e digo: "Arrivedergi, gara signora". Lei dige: "Arrivedergi, gara Nellie", e me ne vado.

«Dando per bassare il tembo, faggio una torta, gui a gasa mia, e verso le tre mi degido a dornare in villa ber-

ghé voglio ghiederglielo al mio desoro berghé mi ha li-
genziata gosí. Se non la trovo in gasa, penso, la basseg-
giada mi farà bene lo stesso.

«Brobrio quando sono vigina alla villa sento il motore
di una magghina, Allora guardo su al secondo biano e
vedo la mia badrona guardare dalla finestra. Poi se ne
va. Vedo la magghina fermarsi davanti al gangello e
vedo voi entrare in giardino. Benso ghe, se la signora ha
visite, è meglio ghe dorni un altro momento. Dorno per
la via dei gambi e, quando sono diedro alla villa, vedo la
mia signora gorrere attraverso il brato ed entrare nella
gasetta cinese, ghe è giú in fondo. Entra e chiude la bor-
ta. Mi viene da ridere, berghé benso ghe la mia signora
ha voglia di sgherzare e vi sta giocando gualghe tiro;
ma, quando vedo ghe anche voi girate dietro la gasa, ga-
pisco ghe sapete dello sgherzo e me ne torno a gasa.

«Mi faccio il gaffè e mangio tanta torta da sgobbare.»

— Va bene, Nellie – la ringrazio. – Aspettate un mi-
nuto; un minuto solo.

Faccio qualche veloce riflessione. Il quadro è questo:
Marella era in casa quando io arrivai da lei. Appena av-
vistata la mia macchina, si ritrae dalla finestra, ed è tan-
to eccitata che fa cadere gli oggetti dalla toeletta. Per la
stessa ragione, perché ha una fretta del diavolo, semina
a terra la sua sciarpa.

*E aveva fretta perché doveva scendere in cucina a
scrivere quella falsa nota per Nellie, dicendo che sareb-
be tornata solo alle nove; la nota che io dovevo trovare
e che mi avrebbe tenuto lontano, mentre lei si spiegava*

con Berenice Lee Sam.

Quando mi sente suonare il campanello, le si fanno le ali ai piedi: scappa per di dietro, ma non riesce ad aprire la portafinestra e ci dà un tale strappone che la maniglia si spacca... esattamente come l'ho trovata io. Poi corre verso la pagoda cinese, posta nell'estremo angolo del prato, e, nascosta lí dentro, mi vede entrare in casa. Aspetta finché io esco e me ne vado. Allora lei sa che il suo piano ha funzionato, che io non tornerò fin verso le nove.

Dopo di che torna a casa e, quando Berenice Lee Sam suona il campanello, le apre la porta.

Invita Berenice a salire in camera sua per quella famosa spiegazione e, come sale le scale dietro a Berenice, stacca la spina del telefono.

Berenice infatti lo disse che Marella staccò la spina, in maniera che nessuno la disturbasse. Ebbene: allora non la credetti, ma adesso sí. *Marella staccò la spina perché io non potessi telefonare per accertarmi se era ancora fuori di casa.*

Comincio a capire perché Marella scrisse quella lettera al direttore in modo tanto strano. Desiderava che un G.man andasse da lei, per potersene vantare con Berenice e per consolidare le sue minacce, ma non sapeva a che ora il G.man sarebbe arrivato, Quando arriva il telegramma lo sa, e si trova in un mare di confusione perché anche Berenice sarà lí alle quattro, e lei non vuole che i due s'incontrino.

Guarda giù dalla finestra per aspettare la mia macchina e, appena mi vede arrivare, lascia in cucina quella

nota, scappa nella casetta cinese e, quando sono fuor dei piedi e Berenice è arrivata, le può dire con tutta tranquillità che aspetta un G.man; anzi, che può arrivare da un momento all'altro, e le *mostra il telegramma del direttore, quello che ho visto giù nella hall, per provarle che dice la verità.*

La qual cosa vi dimostra che Marella non era una stupida: non in questo piano, almeno. Dopo, si rese conto di essere stupida: quando si trovò morta.

Mentre sto indugiando in questi pensieri, Nellie mi ha riempito ancora il bicchiere.

— Nellie — le dico — mi siete stata di grande aiuto. Ancora una cosetta vorrei sapere da voi, e poi credo d'aver finito. Ricordate che tipo d'inchiostro usava la signora Thorensen? Lo comprava sempre nello stesso posto? Adoperava la penna stilografica, o usava inchiostri di colori differenti?

Nellie scuote la testa.

— Nossignore — dice. — La mia signora usava sempre lo stesso inchiostro. Lo gombavamo in un negozio giù al villaggio di Burlingame; era quasi nero. No, non credo che usasse altri inchiostri, e non aveva benna stilografica. Lo so perché il signor Thorensen le diceva che doveva gombarsene una, ma lei non l'aveva gombata.

Faccio di sí con la testa. Mi levo di tasca una boccetta d'inchiostro color Mare d'Islanda e gliela mostro.

— Guardate questa, Nellie — le dico. — Il colore dell'inchiostro è lo stesso dell'etichetta, un azzurro pallido e luminoso. Avete visto un inchiostro simile in vil-

la? Sapete se la signora Thorensen l'abbia mai usato?

— Nossignore – dice decisa – mai visdo.

Guardo il mio orologio. Manca un quarto alle sette. Non sono proprio allegro perché vedo già un'altra notte senza lenzuola. Eppure ho idea di tenerla in pugno, la soluzione di questo caso. Perlomeno lo spero, anche se non ci scommetterei un soldo.

Mi alzo.

— Nellie – le dico – siete stata un tesoro. Non so cosa avrei fatto senza di voi.

Le passo un biglietto da cinquanta dollari ed è uno spettacolo vedere come le luccicano gli occhi.

— Sono gondenda di esservi stata utile, signor Gaudion – dice – moldo gondenda.

Le auguro di star bene e taglio la corda.

Guido lungo la strada fin quando trovo una stazione di servizio con un telefono. Scendo, e chiamo Brendy alla Sezione di polizia.

— Senti, Brendy: ho bisogno d'un aeroplano. Voglio andare a Los Angeles. Mi interessa d'essere di ritorno a San Francisco domattina alle otto. Penso che potrei partire questa sera alle nove circa. Puoi provvedere?

— Certo che posso – dice. – Aeroplani, eh? Lemmy, mi sa che questa volta hai qualcosa...

— Se ho qualcosa? Perdinci, amico... E ti assicuro che questa è la volta buona. Passerò a salutarti.

Eccomi in camera mia, al Sir Francis Drake Hotel. Manca un quarto alle otto. Venendo qui, sono passato in

archivio a restituire le foto di Rocca e di Spigla. Ho visto Brendy e mi ha detto che l'aeroplano sarà pronto fra le otto e mezzo e le nove.

Ordino una bottiglia di vino francese per concedermi un brindisi. Quando arriva il cameriere, sul vassoio mi porta anche una lettera che il segretario gli ha consegnato per me. La poso sul tavolo. La busta è scritta a macchina ed è indirizzata all'Agente Federale Lemmy Caution. Guardo il timbro e vedo che è stata impostata a San Diego. Sto proprio lacerando la busta, quando entra O'Halloran.

— Ehi, Lemmy, – mi apostrofa – Brendy dice che te ne vai. Anche a me andrebbe di fare un viaggetto a Los Angeles. Sono stufo di star qui a cercare Joe Mitzler e la sua bionda.

— Non li hai ancora trovati, Terry? – gli chiedo.

— Manco il loro odore ho fiutato. Forse sono in città e forse no. Ma se sono qui hanno un bel nascondiglio, te lo dico io. Parla, Lemmy – implora, tenero – parla... Sai chi è l'assassino? O hai qualche prova schiacciante?

— Per il momento, no – confesso – ma l'avrò presto. Voglio solo chiarire ancora una o due cosette e poi potremo arrestarla, questa Miss Bellezza, e vedrai che allora parlerà e sapremo quel che Marella voleva dirmi. Ma intanto devi continuare a cercare Mitzler e la sua bionda, Terry. Voglio trovarli quei due.

Mentre parlavo, ho aperto la busta e ho levato il foglio che era dentro. Lo guardo: è un foglietto *réclame*. Stampato malamente su carta d'infima qualità, pare uno

di quei biglietti che i proprietari di certe pensioni danno ai marinai quando le loro navi attraccano in porto. Infatti è proprio un affare del genere. Magnifica i pregi della pensione di un certo Joe Oklahoma, in Strawberry Street, che è un vicolo qui vicino all'imbarcadero e non è una contrada proprio per educande; indica i prezzi e tante altre storie. Ma il più interessante è quel che sta scritto ai margini di questo foglietto. I caratteri sono chiari, come vergati da una mano educata, e dicono:

«E allora bel poliziotto? Se volete trovare Joe Mitzler, perché non date un'occhiata da queste parti? Ma siate prudente. Joe non ha molta simpatia per voi e marcia sempre armato fino ai denti.»

Ecco qui. Vi dico io: la vita non è divertente? Rimetto il foglio nella busta e me la ficco in tasca. Non dico niente a Terry. Certe cose sono troppo simpatiche per dividerle con qualcuno.

IX DI NUOVO THORENSEN

Ne ho fatti di viaggi disastrosi, durante la mia vita, ma questo per Los Angeles è stato il più schifoso di tutti. Il pilota è un bravo giovane, ma deve passare guai d'inferno con la moglie, ed è molto giù. Ogni volta che chiudo gli occhi per concedermi un pisolino, questo fi-

glio di un cane comincia a parlarmi della donna che ha sposato e di che cosa le farebbe se avesse la sicurezza di restare impunito.

È anche afflitto, dice, da un'ulcera gastrica, e quando gli ribatto che, secondo me, nessun uomo può avere due cose più insopportabili di una moglie cattiva e di un'ulcera gastrica, dice che sí, che può, e che lui ha anche un'unghia incarnata, così potete capire come onesto viaggio potrebbe essere più confortevole.

Arriviamo all'aeroporto di Los Angeles a mezzanotte e alle una meno dieci sono nell'ascensore dell'albergo di Thorensen, perché voglio parlare proprio con questo pupo. Sono convinto che al mio ritorno a San Francisco potrò arrestare Berenice, per assassinio. Ma la prova della colpevolezza della bambola me la dovrà dare proprio Thorensen.

Ci siete? Se Thorensen e Berenice sono innamorati, è matematico che Berenice, dopo il colloquio con Marella, sia corsa da Thorensen, no? Quando mi disse di essere rimasta con Marella dalle cinque alle sette, due ore mi sembrarono eccessive per una baruffa. Anche due donne possono fare una lite d'inferno in meno di due ore.

Sospettai subito, quando Berenice disse di essere stata attorno a trovare degli amici, che in realtà avesse avuto una forte discussione con Thorensen su quello che era accaduto alla villa.

Conto molto sulla paura di Thorensen, per avere da lui una dichiarazione. Ormai vi sarete accorti che Thorensen non è un tipo molto coraggioso, e infatti credo

che questa sia una delle ragioni per cui è venuto via da San Francisco con tanta fretta. Non credo gli faccia piacere essere ritenuto complice di un assassinio, e quando sentirà quel che io so, parlerà, oh, se parlerà!

Quando arrivo, lo trovo davanti a un caminetto elettrico, in veste da camera. Ha ancora un aspetto preoccupato, ma non come l'ultima volta che lo vidi. Piuttosto trovo che ha uno sguardo vuoto, come se avesse battuto la testa. Senza dubbio all'amico piacciono molto i liquori.

— Come va, Thorensen? — gli chiedo. — Sono dolente di dovervi disturbare a quest'ora, ma ci sono una o due cosette che desidero sapere da voi.

— Immaginatevi... — risponde lui, gentile — certo, dovete fare il vostro dovere. Posso offrirvi un bicchierino?

— No, grazie, non subito almeno.

Butto cappello e cappotto su una sedia e lo guardo.

— Sentite, Thorensen — gli dico — accomodatevi in una poltrona e rilassatevi. Vi parlo chiaro: voi siete un avvocato e probabilmente ve la cavate egregiamente da solo, tuttavia se volete telefonare, per essere assistito da un avvocato, fate pure. Non voglio approfittare della situazione.

Mi accorgo che gli occhi gli si fanno piú grandi e la faccia arrossisce. Lo sto facendo spaventare, esattamente come voglio. Dalla tasca della veste da camera prende il portasigarette e ne accende una. Le dita gli tremano.

— Se ne volete una, lí c'è la scatola — dice.

— Grazie.

Fa qualche passo, poi si siede in poltrona; come gli

ho detto.

— Sentite, Thorensen – comincio – forse voi non sapete quel che è accaduto l'altro ieri. Bene, ve lo racconto io. Vi ho già messo al corrente del fatto che vostra moglie scrisse una lettera al direttore dell'Ufficio Federale, ventilando l'idea che qui succedevano cose poco pulite e dicendo che, se lei non si fosse più fatta viva, lui doveva mandarle un agente.

«Bene. L'agente sono io. Quando arrivo in villa e suono il campanello, nessuno mi risponde. Entro in casa dalla porta posteriore e giù in cucina trovo una nota per Nellie, scritta a mano. Dice di non preoccuparsi per la cena e che Marella non tornerà prima delle nove. Questa nota fa pensare che naturalmente Marella se n'è andata in qualche posto ed è inutile restare lí. Ma intanto, girando per la casa, nella *hall* vedo il telefono e noto che la spina è perfettamente a posto.

«Bene. Me ne vado con l'intenzione di tornare verso le nove. E sono stato fesso. Perché Marella era in casa per tutto il tempo. Guardando dalla finestra, vide arrivare la mia macchina e vide me che scendevo. Allora, di volata scende in cucina, scrive la nota e scappa come il vento. Va a nascondersi nella casetta cinese, in fondo al prato.

«Ebbene, io credo di sapere perché si comportò così. Semplice: aspettava Berenice Lee Sam e non mi voleva tra i piedi. Quando mi vede andar via respira sollevata. E posso anche dire il perché. Lei sa che avrà una spiegazione con Berenice e se Berenice reagirà malamente, quello che Marella farà sarà di spiattellarle che lei si era

già messa in contatto con le autorità federali e che se le dovessero pestare i piedi, scatenerà un mare di guai per tutti. E, non solo può dirla, una cosa simile, ma può anche provarla, esibendo il telegramma del direttore, che annuncia il mio arrivo tra le quattro e le cinque.

«Pare dunque che Marella sia un tantino spaventata dalle eventuali reazioni di Berenice. Sí, forse aveva un po' di paura, ma si sentiva guardata alle spalle.

«Poi arriva Berenice. Marella la porta su, in camera da letto, e, mentre salgono, stacca il telefono, per timore che io chiami. In altre parole, non vuol far sapere a Berenice che io sono già stato lí e me ne sono andato. Vuole invece darle l'impressione che io possa arrivare da un momento all'altro.

«Ora, qual è questa spiegazione tra le due donne? Voi la sapete bene quanto me. La spiegazione è questa: Marella ha scoperto che voi e Berenice siete amanti, che ve l'intendete da parecchi mesi.»

Thorensen si irrigidisce e diventa rosso.

— Questa è una ridicola bugia – balbetta – ridicola. L'avete inventata voi, Caution.

— L'ho inventata tanto che ho una lettera scritta da Marella a voi, e la scrittura è stata identificata da un vostro impiegato a San Francisco. Nella lettera vi accusa di essere l'amante di Berenice e vi dice che vi procurerà un sacco di guai, e non si riferisce al divorzio. Allora, se non si riferisce al divorzio, a cosa allude? Mi sa che era al corrente di qualcosa su voi due, e "minacciava di cantare". Non è così?

«Appunto questa era la ragione per cui voleva vedere Berenice Lee Sam. Bene, le due signore parlano e la conversazione si fa piuttosto burrascosa. Berenice perde la testa. Dimentica che un G.man può arrivare da un momento all'altro. Prende la sua piccola 22 e la punta su Marella.

«Ora, può darsi che abbia attirato Marella in macchina, con una scusa o con un'altra e che l'abbia portata lei stessa giù al porto. Può darsi invece che l'abbia lasciata là e che qualcun altro sia andato più tardi a rimuovere il cadavere. Queste cose non le so, né mi interessano in modo particolare.

«Ma di una cosa ho la certezza matematica, ed è questa: prima di tornare a casa, la nostra cinesina (e non sappiamo l'ora in cui arrivò, perché il vecchio padre che si era tanto impensierito, telefonò alla polizia, dicendo che era tornata sana e salva) venne da voi. Venne da voi per dirvi quel che era accaduto, per chiedervi un consiglio, per avvisarvi. Era l'unica cosa logica che le restasse da fare e la fece.

«Dunque, caro pacioccone, voi parlerete, e come parlerete! Sono stufo di questo accidente di caso, stufo di parlare con l'uno o con l'altro e di non concludere mai. Il Capo della polizia vuole un arresto, ed io lo servo, lo servo subito, vi assicuro.

«Se volete facilitarmi le cose e parlare, può darsi che usciate ancora pulito da questo lavoro, se no ho un paio di braccialetti anche per voi, dolcezza, e questa notte stessa vi riporto a San Francisco, come complice del de-

lito e probabilmente vi darò un bacione sulla fronte, tanto per mostrarvi che non c'è cattivo sentimento da parte mia. Cosa ne dite, adesso?»

Non parla. Sembra uno che sia appena stato tirato fuori da una valanga. Trema tanto che, in suo confronto, uno che balla lo *shimmy* sta fermo. Mi rendo conto che l'ho servito bene.

— Sentite, Thorensen – lo conforto – non avete affatto ragione di aver paura, a meno che non tentiate di farmi fesso, nel qual caso tremate ancora poco.

«La polizia ha esaminato il vostro alibi ed è stato provato che l'altro ieri siete rimasto tutto il giorno a San Francisco; che non siete andato a Burlingame. Benissimo. Dunque, se noi possiamo provare che Marella fu uccisa a Burlingame, voi siete a posto, no?»

«Ammettete che Berenice è venuta da voi. E a questo punto vi raccomando di pensare bene. Dovete riferirmi per bene tutto il colloquio, senza trascurare nessun particolare. Come avvocato lo saprete, che anche le briciole contano. Avanti, bel faccione, parlate.»

Si alza, si avvicina al tavolo e si riempie un bicchiere. Le sue dita tremano ancora di più. Credo che sia sulla via di diventare un caso disperato per il troppo bere.

— Vi dirò quel che so – dice. – Non c'è ragione di celarvi qualcosa.

Torna a sedersi.

— Prima di tutto – dichiara – è ridicolo pensare che tra Berenice Lee Sam e me ci sia qualcosa. Guardatemi e ditemi sinceramente se Berenice potrebbe amare un

tipo come me. Quella ragazza ha tutto. Espressione, figura, personalità e i milioni di suo padre, così non capisco perché dovrebbe venire con me. Chiunque poi potrà dirvi che è fredda come un pezzo di ghiaccio. Che non ha mai guardato due volte lo stesso uomo, in vita sua. Gli uomini non la interessano.

Annuisco, ma dentro di me sorrido, pensando a Berenice fredda come un pezzo di ghiaccio!

Lui continua a parlare.

— Non sapevo neppure che fosse tornata da Sciangai. Avevo sentito da Lee Sam che si era presa una vacanza. Quello che a me interessava più di tutto era di poterme ne andare al più presto da San Francisco...

— Un momento, Thorensen – l'interrompo. – Perché tanta fretta?

Accende una sigaretta e ne guarda l'estremità.

— Volevo allontanarmi da Marella. Mi opprimeva. Non so come spiegarmi. Mi spiaceva vederla così; da circa sei mesi mi pareva cambiata. Era diventata difficile, aspra. Qualche volta mi guardava come se volesse uccidermi.

«Non mi piaceva l'atmosfera della villa. Sebbene vi andassi solo nei *week-ends*, sentivo qualcosa che mi opprimeva. Non so spiegare neppure a me stesso cos'era a disturbarmi così.

«Respirai sollevato quando scoprii che Marella non faceva alcuna obiezione al mio piano di trasferimento. In verità pareva non le importasse gran che. Non si interessò particolarmente neppure alla sistemazione finanziaria che

stavo preparando per lei. Le ultime due o tre volte che la vidi, mi parve contenta all'idea di vivere da sola.

«Alle sette circa del giorno della sua morte, io ero in ufficio a sbrigare alcune pratiche, quando mi fu annunciata Berenice Lee Sam. Restai molto sorpreso, perché non era mai venuta da me, prima d'allora. Pensai per un momento che dovesse darmi qualche messaggio da parte di suo padre.

«Quando fu introdotta, si sedette e pareva del tutto tranquilla. Non pretendo che questo significhi qualche cosa, perché, come probabilmente sapete, Berenice possiede un sorprendente sangue freddo ed un equilibrio, che raramente si trova nella gioventù.

«Mi raccontò una storia veramente straordinaria. Disse che alcuni giorni prima aveva ricevuto una lettera da Marella, scritta in maniera piuttosto sconclusionata. Marella diceva di essere in seri guai, ed era veramente necessario che Berenice arrivasse a San Francisco il 10 gennaio.

«Continuava nello stesso tono, insistendo nell'assoluta necessità, tanto per la propria salvezza quanto per quella di Berenice stessa, che lei si trovasse a Villa Rosalito alle cinque circa del giorno 10 gennaio.

«Berenice continua a raccontare che era arrivata con un *China Clipper* alle quattro. Aveva telefonato a suo padre dall'aeroporto per avvisarlo del suo arrivo, e dirgli nello stesso tempo che andava immediatamente da Marella a Villa Rosalito. Prese un tassí dall'aeroporto fino al *garage* Gettling a Keame dove affittò una macchina e

si avviò verso Burlingame.

«Quando arrivò alla villa suonò il campanello parecchie volte, continuò a suonare per cinque o sei minuti, ma nessuno rispose.

«Cominciava a sospettare che non ci fosse nessuno in casa, quando la porta venne aperta da Marella.

«Marella, secondo Berenice, non solo fu sorpresa di vederla, ma strabiliata.

«La invitò ad entrare. Le disse che aveva saputo del suo viaggio a Sciangai, ma non credeva che fosse già tornata.

«Berenice, naturalmente, restò di sasso. Mi disse di essere rimasta sulla soglia e guardare Marella, incapace di aprir bocca. Marella sorrideva, ma sembrava vagamente disturbata per qualcosa e, mentre erano lí, nella *hall*, raccolse un telegramma dal tavolo e lo lesse attentamente. Poi fece per rimmetterlo a posto ma esso scivolò tra il tavolo ed il muro. Marella si chinò come per raccoglierlo, poi cambiò idea e lo lasciò dov'era.

«Berenice aspettava che Marella le dicesse qualcosa. Infatti con voce strana del tutto indifferente, Marella le chiese a che cosa dovesse quella sua inaspettata visita. Berenice le spiegò. Disse che era venuta in seguito alla lettera ricevuta, lettera in cui Marella implorava la sua presenza. Mi raccontò che, mentre parlava, vide un'espressione di sbalordimento sul viso di Marella.

«Quando ebbe finito, Marella rise e propose di andare di sopra a parlare. Passando davanti al telefono, staccò la spina, spiegando che non voleva essere disturbata

mentre parlavano.

«Berenice mi raccontò che salirono in camera di Marella e di aver notato un terribile disordine sul tavolo della *toilette* ed una sciarpa di seta per terra. Marella invece non parve notarla, infatti la calpestò senza neppure far l'atto di raccoglierla, e Berenice se ne meravigliò molto.

«Continuò a raccontarmi che in seguito si rese conto di qualcosa di molto strano in Marella, qualcosa di intangibile, eppure presente. Marella la invitò a sedersi e poi cominciò a interrogarla sulla lettera che aveva ricevuto a Sciangai. A questo punto Berenice le chiese improvvisamente perché, avendole scritto la lettera, adesso le facesse tante domande.

«Marella rise e disse che si era concessa soltanto un piccolo svago e che era stato divertente vedere la sua faccia sorpresa. Poi, disse Berenice, l'espressione di Marella cambiò. Divenne terribilmente seria, si chinò verso di lei e predicò: "Devi metterti in testa una cosa, Berenice: se tu o chiunque altro avete intenzione di far del male ad Aylmar o a me, il primo a soffrirne sarà tuo padre. Tu non vuoi, vero, Berenice, che Lee Sam sia coinvolto in uno scandalo?"

«Berenice a questo punto cominciò a sospettare che Marella fosse impazzita. Le chiese cosa volesse dire, esattamente.

«Marella si alzò e disse che non riteneva opportuno discutere la situazione, perché se Berenice sapeva la verità, ogni spiegazione era inutile, e se la ignorava, non era necessaria. Ripeté la minaccia per il vecchio Lee

Sam con la stessa voce seria, dopo di che dichiarò di aver tanto da fare in casa perché era senza donna di servizio e, dato che il cielo non prometteva niente di buono, non era meglio per Berenice arrivare a San Francisco prima che calasse la nebbia?

«Berenice, dal canto suo era giunta alla conclusione che era inutile continuare a discutere. La salutò, si mise in macchina e venne direttamente al mio ufficio. Mi chiese se potevo spiegarle lo strano comportamento di Marella.

«Naturalmente non potei, ma dissi che avrei telefonato immediatamente a Marella per sapere che cosa significasse tutto quel pasticcio. Ordinai alla mia segretaria di chiamare subito la villa. Aspettammo per buoni dieci minuti, poi la signorina disse di aver tentato per una dozzina di volte di mettersi in comunicazione ma che nessuno rispondeva. Allora Berenice si ricordò della spina staccata e ci persuademmo che Marella non rispondeva appunto per quella ragione.

«Durante tutto il colloquio mi sentii guardato da Berenice con un certo sospetto. Ben lungi dall'essere innamorata di me, come voi sospettavate, Berenice mi ha sempre trattato con freddo disdegno. Mi sentivo considerato come un essere inferiore e so che in più di un'occasione ha tentato di persuadere suo padre ad affidare ad altri le sue pratiche legali.

«Poi, di punto in bianco mi chiese se io o suo padre o qualcuno per noi, avesse agito in modo da autorizzare Marella a parlare così. Mi chiese come Lee Sam avrebbe potuto essere coinvolto in qualche scandalo. Mi con-

sigliò di dire la verità, se no sarebbe andata immediatamente da suo padre e lo avrebbe persuaso a far luce attorno a questo caso misterioso.

«Io ci pensai su per qualche minuto per decidere quel che potevo dirle.

«Non sapevo, le dissi, come Marella fosse venuta in possesso dell'informazione, c'era sí una cosetta che avrebbe potuto causar noie, se portata a galla.»

Smette di parlare e tracanna il suo liquore. Guarda verso il tavolo con l'intenzione di riempirsi ancora il bicchiere, poi cambia idea e continua:

— Sentite Caution – scatta – ho deciso di dirvi la verità e se vi sarò utile, può darsi che infine non siate ingrato verso di me. Ecco la storia.

«Un paio di anni fa, Rudy Spigla che, come sapete, dirige l'impresa trasporti di Rocca (l'impresa si occupa della seta di Lee Sam), venne da me e mi disse che si potevano far soldi senza fatica, contrabbandando seta.

«Gli chiesi perché proprio io dovevo associarmi nell'impresa e perché non tentava in proprio. Rispose di volere me come socio perché, eventualmente, se gli ammanchi di seta fossero stati scoperti, io avrei saputo infiocchiare tanto Lee Sam quanto Rocca. Spigla era preoccupato soprattutto per Rocca, che con tanta cautela cercava di camminare diritto per San Francisco e che si sarebbe inferocito, accorgendosi di essere stato giocato. Se io ero nell'impresa, disse Spigla, in caso di una retata, mi sarebbe stato facile dimostrare che il responsabile era qualcun altro, e poiché sarebbe stato Lee Sam a pa-

gare, il pericolo era praticamente zero.

«Il piano pareva corazzato. Per me in special modo non c'era alcun pericolo. Se la faccenda fosse venuta a galla e Rocca avesse scoperto quel che Spigla gli aveva fatto dietro le spalle, lo avrebbe servito prontamente con un pugnale o con una pallottola, ma questa sarebbe stata una faccenda tra Rocca e Spigla... io, in ogni caso, sarei rimasto estraneo.

«A quel tempo ero pressato dal bisogno di denaro e accettai di entrare in società con Spigla. E ci siamo rimpannucciati mica male.

«Pensandoci sopra, dunque, giunsi alla conclusione che la cosa migliore era di dire a Berenice che il vecchio Lee Sam ed io avevamo fatto un po' di contrabbando di seta. Sapevo che, se anche il vecchio avesse negato, Berenice non gli avrebbe creduto. Sapevo anche che avrebbe tenuto la cosa per sé, e cercato di nasconderla, per il buon nome di suo padre.

«Infatti le dissi proprio così: Lee Sam ed io avevamo fatto un po' di contrabbando, e l'unica cosa plausibile era che Marella, in un modo o nell'altro, ne fosse venuta a conoscenza.»

— Siete una bella canaglia, no, Thorensen? – lo interrompo. – Una canaglia abbastanza intelligente. Sapevate che immischiando il vecchio, Berenice avrebbe tenuto la bocca chiusa. Bene, continuate.

Mi obbedisce.

— Berenice parve molto sorpresa. Disse di non comprendere perché mai suo padre, con tutti i suoi soldi, po-

tesse essere immischiato in miserabili affari del genere.

«La persuasi con facilità, tirando in ballo la storia dei cinesi, che amano il rischio, e che quindi non era certo stata la prospettiva del denaro a tentare il vecchio.

«Certe volte so parlare bene; infatti mi credette.»

Si alza e va al tavolo a riempirsi il bicchiere.

— Intanto – riprende – si erano fatte le otto meno venti. Berenice si alzò, mi salutò e se ne andò.

«Pensavo di essermela cavata bene. Ne ero convinto, anzi, per due ragioni: primo perché stavo per lasciare San Francisco; secondo perché lei, per amor di suo padre, non avrebbe detto niente a nessuno. Così decisi di non preoccuparmi piú.»

— E invece avete avuto torto, no? – gli chiedo. – Forse Berenice è piú furba di quanto pensate. Forse vi sorprenderete sapendo che non credette neppure per un minuto alla vostra storia.

Infatti è sorpreso.

— Non capisco... – ansima.

Ridacchio.

— Vengo e mi spiego, furbone. Adesso forse vi sorprenderete ancora di piú sentendo che, quando Berenice e il suo vecchio scesero alla polizia per un piccolo interrogatorio, Berenice costrinse il paparino a confessare di aver contrabbandato seta.

Sembra che gli occhi stiano per cadergli dall'orbita.

— Non capisco... Impossibile! – esclama. – Ma Lee Sam non c'entra! Lui non ne sapeva niente!

— Giusto – spiego. – E stando così le cose, perché

Berenice lo costringe a confessare una cosa cui è del tutto estraneo, oltre non saperne nulla? Eccola qui la risposta. Berenice non ha creduto alla vostra storia. Pensava che voi copriste qualcosa di peggio; tuttavia sa che in caso di un'inchiesta voi sosterrate quella tesi, e costringe il vecchio ad ammettere il contrabbando semplicemente per evitare un'ulteriore investigazione che porti alla luce qualcosa di peggio. Capito?

Pare un tantino spaventato.

— Capisco – dice – ma questa è la verità. Tutto ciò che Spigla ed io abbiamo fatto, è stato un po' di contrabbando di seta, Nient'altro.

— Sí... proprio – faccio. – Questo è quel che pensate voi.

Accendo una sigaretta e mi alzo.

— Così, questa è la vostra storia, Thorensen? Per quanto sembri strano, io la credo vera, e forse mi avete fatto fare un bel passo avanti. Dite: dopo che Berenice lasciò il vostro ufficio, che cosa accadde?

— Il resto lo sapete – risponde. – Restai là finché non andai nel mio appartamento a Nob Hill. Seppi di Marella quando Brendy mi mandò a prendere per l'identificazione.

— Va bene, Thorensen. E non ci fu mai niente tra voi e Berenice?

— Niente; mai niente – confessa.

Adesso ha un'espressione lontana, infelice.

— Vorrei sapere perché Marella era così strana – sospira. – Quando ci penso mi vengono i brividi. Perché si comportò tanto buffamente? Perché scrisse quella lettera

a Berenice? E perché, quando Berenice le fu dinanzi, agí in quella maniera?

Io sorrido.

— Sentite. Thorensen – gli dico chiaro. – Non vi riporto a San Francisco, ma niente alzate di testa, intesi? Siamo bravi e non muoviamoci. Può darsi che io abbia bisogno di voi. Nel frattempo dirò ai colleghi di qui di tenervi d’occhio.

Raccolgo il mio cappello e il cappotto.

— E per le domande che vi fate riguardo a Marella – dico – all’atmosfera della villa, al modo come licenziò Nellie, al comportamento con Berenice, il vostro cervellino non vi suggerisce un’esauriente risposta? O è troppo fradicio di liquore per funzionare come si deve?

Mi guarda.

— Voi che ce l’avete buono il cervello, Caution, la sapete la risposta?

Faccio di sí col capo.

— Perbacco se la so! Ecco la risposta: Marella era una vittima degli stupefacenti.

Sono le quattro del mattino quando tocchiamo terra nell’aeroporto di San Francisco. Io e il pilota sentiamo che un pezzetto di letto è proprio quel che il dottore ci ha ordinato. Questo figliolo è tanto raffreddato, che persino l’idea d’incontrarsi con sua moglie non gli pare tanto atroce. In quanto a me, sono cosí addormentato che non m’importerebbe neppure se qualcuno tentasse di assassinarci. Probabilmente lo lascerei fare.

Butto giù una tazza di caffè, assieme al pilota, prendo la macchina e torno al Sir Francis Drake Hotel. Salgo in camera mia. Sul tavolo c'è una lettera. Riconosco la zampa di gallina di Brendy. Mi restituisce la lettera di Marella ad Aylmar Thorensen, che gli avevo dato da identificare, e unisce una busta proveniente dal nostro archivio di Washington, che mi è stata indirizzata alla polizia. La apro. Si tratta della lettera che ho richiesto. La lettera originale, scritta da Marella Thorensen al direttore, in data 1 gennaio.

La guardo e mi chiedo se sto diventando matto, Questa lettera non è affatto scritta da Marella.

La calligrafia è differente e, perbacco, io la conosco questa calligrafia!

Mi apro il cappotto e mi levo di tasca la lettera che ho ricevuto prima di partire per Los Angeles, quella con la *réclame* di Oklahoma Joe.

Esamino il messaggio scritto a matita sul margine del foglio, dove mi si consiglia di scendere in quei paraggi se voglio trovare Joe Mitzler.

La calligrafia è la stessa. La persona che ha scritto sul foglietto è la stessa che ha inviato la lettera originale al direttore, firmandosi Marella.

Be', comincio a scaldarmi. Adesso capisco perché Marella era sorpresa quando Berenice arrivò alla villa.

Era sorpresa perché lei non le aveva mai scritto a Sciangai.

L'autrice del messaggio sul foglio di Oklahoma Joe, non solo inviò la lettera al direttore, ma scrisse anche a

Berenice firmandosi Marella.

È giusto o no ch'io supponga chi è la gentildonna che si cela sotto un nome non suo?

Metto la lettera nel cassetto e vado a letto, proprio mentre spunta l'alba.

L'orizzonte comincia a schiarirsi con e senza metafora.

X

L'ATMOSFERA SI SCALDA

Quando mi sveglio, sono le tre del pomeriggio. Prima di fare la doccia chiamo la telefonista e la prego di avvisare il capitano Brendy e il tenente O'Halloran che li aspetto per le quattro.

Ottima la doccia, ottima la colazione, inaffiata naturalmente col classico bicchiere di vino francese. Mando anche a comperarmi una cravatta, perché mi concedo sempre una cravatta nuova quando sta per accadere qualcosa, e stavolta credo proprio che ci siamo.

Non so se voi, ragazzi, mi abbiate seguito bene, se il vostro cervellino abbia fatto lo stesso lavoro del mio. Una cosa dovete mettervi in testa: che ne sapete quanto me; comunque ecco come ragiono io.

Prima di tutto è lampante che delle tre lettere importanti Marella ne scrisse una sola, e precisamente quella ad Aylmar, vergata con inchiostro Mare d'Islanda, in cui

lo accusa di essere l'amante di Berenice e minaccia un sacco di guai. Noi sappiamo quindi una cosa *con certezza*, indipendentemente da quel che supponiamo; sappiamo cioè che Marella scrisse veramente quella lettera. Se poi quel che dice sia vero o falso, è un altro argomento. Io credo di veder chiaro in merito, ma voglio tentar di mettere a fuoco la situazione da tutte le parti.

Procediamo. Restano altre due lettere, no? Primo, quella inviata al direttore, che diede il via a tutta la faccenda, non fu scritta da Marella; e l'altra lettera, inviata a Berenice per affrettare il suo ritorno, non fu scritta nemmeno quella da Marella.

Adesso potete forse capire perché Marella si comportò così stranamente quel pomeriggio. Riceve un telegramma dal direttore in cui la si avvisa che fra le quattro e le cinque un G.man sarà da lei. Lei non capisce, non ne sa niente; tuttavia si stabilisce una linea di condotta. E questo perché? Perché intanto capita qualcosa che la spinge a decidere di non volersi incontrare con l'agente federale. E una ragione ci dev'essere, no?

Un'altra cosa è chiara come il sole: quando Berenice arrivò a Villa Rosalito, Marella non solo non l'aspettava, ma le ci volle del bello e del buono per capire la ragione per cui era venuta. Dovette tirargliela fuori con le tenaglie, la storia della lettera, la lettera di cui lei sarebbe dovuta essere l'autrice.

Conclusione: sappiamo che qualcuno, usando il nome di Marella, voleva radunare due persone e Villa Rosalito fra le quattro e le cinque di mercoledì scorso, e cioè Be-

renice Lee Sam e l'agente federale.

Fin qui ci siamo. Poi sappiamo un'altra cosa. Sappiamo che, quando Berenice arriva e Marella scopre perché è venuta, le grida che, se qualcuno vuole piantar grane, il primo a soffrirne sarà il vecchio Lee Sam. E questo ci fa fare un altro passo avanti. Ecco qui.

Marella aveva paura di quel che le stava capitando. Era spaventata perché qualcuno aveva tentato di far incontrare un G.man con Berenice a Villa Rosalito. Ha paura che qualcuno voglia far nascere dei guai per lei e Aylmar. e se ha paura vuol dire che qualche grana *può* essere piantata. Questa è la ragione per cui minaccia Berenice.

Adesso, per farci un'idea dell'eventuale grana che qualcuno potrebbe piantare, esaminiamo altri fatti. Prendiamo tutte queste cose, mettiamole assieme e vediamo cosa salta fuori.

Prima di tutto credo che Thorensen abbia detto la verità: tanto per quel che riguarda la vita in comune con sua moglie, quanto per il dialogo avuto con Berenice. E questo dove ci porta? Ci porta lontano, amici.

Sappiamo che un paio d'anni fa Rudy Spigla è stato da Thorensen con un piano preciso per contrabbandare la seta, sotto la protezione dei carichi legittimi di Lee Sam e usando i camion di Rocca per il trasporto. Sappiamo che Rocca non ne sa niente. E anche Lee Sam è all'oscuro. Attenzione.

Thorensen accetta l'offerta perché è pressato dal bisogno di denaro e perché vede una facile scappatoia, caso mai fossero beccati sul fatto. L'unico a pagare, in questa

eventualità, sarebbe Spigla perché Rocca non digerirebbe mai l'idea di essere stato giocato.

Da un'informazione supplementare avuta da O'Halloran, sappiamo che Rocca ha filato dritto, a San Francisco. Ha condotto bene l'impresa trasporti, senza mai grane con la legge; ha diretto i suoi club notturni; ha estorto, sí, denaro, ma non mai in modo da essere punito, e, quando l'ho visto al club, mi ha dichiarato di essere troppo furbo per comportarsi meno che bene a San Francisco, ed io ci credo.

Adesso esaminiamo un altro punto. Nellie assicura d'aver visto diverse volte Spigla a Villa Rosalito. La cosa piú naturale per noi è di pensare che sia stato là per vedere Thorensen. Ebbene, sbagliamo: Thorensen non era mai in villa. Ne deriva che Spigla voleva vedere Marella.

Be', sarebbe strano, non vi pare?, che Rudy Spigla avesse confidato a Marella il lavoretto che aveva fatto con suo marito; eppure mi sa che andò proprio cosí. E vi dico anche perché.

Se Rudy Spigla, per qualche ragione a lui meglio nota, avesse detto a Marella che aveva contrabbandato la seta assieme a suo marito, credo che Marella, ricevendo il telegramma comunicante l'arrivo del G.man e vedendo Berenice arrivare e farle tante domande, abbia pensato per prima cosa che qualcuno fosse a conoscenza dell'intrigo. Ecco perché grida a Berenice che, se ci saranno dei guai, il primo a soffrirne sarà il vecchio Lee Sam.

Ora, dovete ammettere che Thorensen si comportò molto stranamente quando Berenice andò da lui: per

mettersi al sicuro, le dice d'aver fatto del contrabbando con suo padre, la qual cosa è una bugia.

Così, a prima vista, non pare che ci sia qualche intesa fra Marella e Aylmar? Ma, riflettendoci un momento, ci si convince subito del contrario: se Marella e Aylmar avessero lavorato assieme, prima di tutto sarebbero stati più attaccati l'uno all'altro, e in secondo luogo Marella non gli avrebbe scritto quella lettera accusandolo di essere l'amante di Berenice; quindi noi adesso dobbiamo cercare una spiegazione che saldi assieme tutti questi frammenti. A me sembra d'intravederla di già, ma prima voglio essere ben sicuro.

Brendy è seduto in poltrona, con i piedi sul tavolo, fuma un sigaro da dieci *cents* e mi fa pensare a un vecchio gufo.

O'Halloran è sull'ottomana, con accanto la bottiglia di vino francese, e pompa in quella sua schifosa pipa. La stanza è così piena di fumo, che una maschera antigas non ci starebbe male.

Mi decido a parlare.

— Senti, Brendy: — faccio — tutta questa faccenda deve pur giungere a una logica soluzione. Noi abbiamo un sacco d'idee, ma non sappiamo se sono giuste o sbagliate; dobbiamo darci sotto. Bisogna giocare d'astuzia.

«La prima cosa da farsi è un'attenta perquisizione negli uffici di Rocca alle "Due Lune" e nel suo appartamento, e lo stesso vale anche per la dimora di Rudy Spigla. Chissà... potremmo anche trovare qualcosa!

«Nello stesso tempo dobbiamo ficcare il naso negli uffici, nei *garages*, nei camion e in tutto ciò che riguarda l'Impresa Trasporti di Rocca, perché ho una certa idea in testa. Mi spiego.

«La storia del piccolo contrabbando a me non va giù. Ne parlano tutti, e così apertamente, che sono convinto di un'altra cosa: quelli cercano di coprire una faccenda più grossa. Bene, l'unico modo per coglierli in castagna, perché le perquisizioni servano a qualcosa, sta in una invasione vera e propria. Dobbiamo agire questa notte, sincronizzare le azioni, invadere tutti i posti contemporaneamente: il club delle "Due Lune", gli uffici, i camion e i *garages*. Io direi di dare il via alle undici precise. A te, Brendy, il compito di giustificare la nostra scorribanda; una scusa semplice, mi raccomando; qualcosa che non desti troppe preoccupazioni.

«Quando avrete guardato in ogni buco, vi caricate in camionetta Rocca, Spigla e chiunque altro vi capiti fra i piedi. Portate la bella compagnia alla Sezione e la trattene- te fino a domani, lasciandola fuori in tempo per la Messa di domenica, caso mai si sentissero di parteciparvi.

«Mentre tu dirigi queste operazioni, Brendy, O'Halloran ed io perquisiamo gli appartamenti di Rocca e di Spigla. Voglio guardarmi bene attorno, per vedere se posso allungare la zampa su qualcosa.

«Dopo queste ricerche, O'Halloran ti raggiungerà in ufficio, ed anch'io andrò a fare due chiacchiere con un certo Oklahoma Joe, proprietario di una raccomandabile pensione, dove, secondo una simpatica anonima, Joe

Mitzler bazzica.

«Dimmi, Brendy: sai qualcosa di questo Oklahoma Joe?»

— Perbacco! – risponde. – Strano che il suo nome entri in questa faccenda, dato che lui è l'unico in città a non aver paura di Jack Rocca. Infatti, tempo fa, i due, non essendo d'accordo su un certo argomento, hanno risolto la questione a fucilate. Sono rimasti feriti abbastanza tutti e due, ma da allora si sono nutriti un certo rispetto reciproco.

«Però non capisco perché Mitzler dovrebbe scegliersi un nascondiglio in casa di Oklahoma Joe: poiché, se Mitzler ha lavorato per Spigla, è strano che si nasconda presso un nemico di Rocca.»

— Forse non è tanto strano, Brendy. Forse anche qui c'è la sua brava ragione. Proprio così. Scappa, figliolo, e organizza tutto per bene. Avvisami poi per telefono. Appena le camionette si mettono in marcia, anche O'Halloran entra in azione.

Mi rivolgo a Terry.

— Il tuo compito, Terry – spiego – sarà di fare in modo che a mezzanotte si possa entrare negli appartamenti di Rocca e di Spigla senza che il mondo intero lo sappia. Siamo d'accordo, ragazzi?

Entrambi annuiscono.

— Dunque – ridacchia Brendy – stanotte si balla. Una trentina di camionette non saranno esagerate per occupare tutti i posti dove Rocca ha mano. Ci saranno tante sirene della polizia, stanotte, che qualcuno si chiederà se

è scoppiata la guerra.

Adesso sospira.

— Lemmy, io ho sempre sentito dire che hai una bella testa, che sai quello che fai ecc... Be', speriamo che abbiano ragione...

Gli sorrido per rassicurarlo.

— Avanti, ragazzi: io sono modesto; arrossisco se mi fate i complimenti... Levate le tende, amici, perché sta arrivando per me il quarto d'ora di raccoglimento.

Se ne vanno.

Scocca la mezzanotte quando ci mettiamo in marcia. Brendy e O'Halloran hanno fatto un buon lavoro. Neppure io me la sarei cavata meglio.

A mezzanotte meno dieci, per un accordo con la Compagnia Telefonica, tutte le linee colleganti uffici, *garages* e club di Rocca sono state interrotte, in maniera che nessuno possa dare avviso della nostra presenza.

C'è solo un posto che il nostro piano di occupazione trascura: la pensione di Oklahoma Joe. Siccome il traffico maggiore avviene verso il porto, sono certo che, in men che non si dica, da Oklahoma non si parlerà d'altro. Allora il nostro piccolo Joe Mitzler sospirerà di sollievo, trovandosi là e non nei locali di Rocca. Ciò, naturalmente, accettando per vera la sua presenza da Oklahoma.

Ma questo non mi preoccupa perché io ci credo, e quando il piccolo mostrerà il suo dentino, sorridendo contento, vedrà le mie gentili sembianze apparire all'angolo: dopo di che la scena si movimenterà graziosamente.

In macchina con me ci sono Brendy, O'Halloran, un sergente e quattro agenti. Abbiamo qualche arma, caso mai a qualcuno saltasse il ghiribizzo di sparare, ma non credo che Rocca si permetterà una cosa simile. Noi, poveri angioletti, siamo pieni di buone intenzioni. Devo ricordarmi, mi ripeto mentalmente, di chiarire un paio di cosette con Rocca, sempre che mi si presenti l'occasione.

Penetriamo alle "Due Lune" prima ancora che il portiere gallonato si accorga della nostra presenza. In un attimo Brendy si piazza al centro della pista e urla. La gente cerca di guadagnare le porte di servizio, ma sistematicamente va a cadere fra le braccia dei nostri agenti, che gentilmente li riportano dentro.

— Da bravi — urla Brendy — date le vostre generalità agli agenti. Non c'è da aver paura: porteremo con noi quelli che cerchiamo, e gli altri potranno tornare a casa e spiegare alla moglie di essere andati a trovare un amico malato. Coraggio, ragazzi!

Con O'Halloran alle spalle esco dalla porta opposta; quando sono in fondo al corridoio, l'ascensore sta scendendo e ne vien fuori Spigla.

— Ehilà, Rudy! — l'accolgo. — Vi devo proprio schiaffare dentro per un po'. Siete offeso?

Mi guarda come se fossi una pezza da piedi.

— Così siete ancora qua, signor Caution? — dice. — Ma perché i guai andate a cercarveli col lanternino? Potete essere un agente o un ufficiale federale, ma non potete combinare di questi soprusi.

— Oh, no — convengo. — Tuttavia, adesso vi mostro

un altro sopruso.

Gli lascio andare un diretto alla mascella, e lui batte la testa al muro con tanta violenza che quasi ci lascia l'impronta. Si riprende. Fa per portarsi una mano alla tasca, ma O'Halloran gli punta l'arma addosso. Lo perquisisce e mi passa una Colt 32.

— Avete il permesso di porto d'armi? – lo interroga Terry.

— Vorrei ben dire – fa lui con superiorità. Si leva un documento di tasca. Terry lo guarda e lo straccia.

— Adesso non l'avete piú – dichiara – ed io vi arresto per porto abusivo di armi.

— Questo è un imbroglio schifoso! – grida Spigla. – Ma non finirà cosí. Che cosa cercate, qui da noi? Lo sapete benissimo che non si fa niente d'illegale.

— Ma, amico mio, certo che lo sappiamo! Niente d'illegale, sicuro! La nostra irruzione qui è dovuta ad altre ragioni, e cioè:

«a) l'impianto delle fognature non è conforme all'ordinanza cittadina;

«b) avete dato scarse porzioni di spaghetti al popolo esquimese, contravvenendo al Codice Internazionale dei Pesi e delle Misure;

«c) perché non abbiamo niente di meglio da fare.

«Se gradite ulteriori spiegazioni, presentate una domanda al Capo della polizia su carta protocollo.»

— Nel frattempo – interviene Terry – io vi do un bel pugno sul muso per essere stato insolente col mio collega – e mentre parla, agisce, e la botta la possono aver

sentita dall'altra parte del Golden Gate.

— Signor Spigla — l'apostrofo ancora — prima d'andarvene è meglio che mi diate la chiave del vostro appartamento sulla collina: così, soltanto per vedere se ci allevate topolini bianchi.

— Accidenti! — mormora fra le labbra socchiuse. — Tutte me le pagherete! Non potete entrare nel mio appartamento; non avete un mandato di perquisizione.

— Ha sempre ragione lui, il bello! — esclamo, e gli assesto un altro colpetto tanto per mantenermi in esercizio. — Ragione da vendere. Non ho il mandato di perquisizione, ma ho le adenoidi e una voglia di fragola sulla natica sinistra, così penso che queste due cose, messe assieme, mi diano il diritto di frugare nel vostro nido, bello di mamma. Chiudete il becco e fuori le chiavi.

Proprio mentre me le porge, Jack Rocca, scortato da un paio d'agenti, scende con l'ascensore. Rocca sorride come un angelo. Si comporta da dritto qual è: calmo, tranquillo, buono.

Dà un'occhiata a Rudy e capisce che la discussione è stata animata, anche per via dell'ultima carezza che gli ha lasciato il segno.

— Perché non ti comporti da uomo, Rudy? — dice Rocca. — Che gusto c'è a discutere con la polizia? Prenditela alla leggera.

— Così si parla, Rocca — approvo. — Voi sí ne avete, di buon senso!

Sorride.

— Caution — mi chiede — cosa si nasconde dietro que-

sta irruzione? Io marcio dritto, in città. Ve l'ho detto ed è vero.

— E io vi credo, Rocca – l'assicuro. – Ma il guaio è che voi non sentite neppur l'odore di quello che avviene proprio sotto il vostro naso. Statemi bene.

Gli agenti lo portano via.

O'Halloran ed io voliamo su per le scale. Dalle finestre giunge l'urlo delle sirene, perché i ragazzi cominciano l'irruzione per la California Street e giù, dietro l'area dell'imbarcadero.

Buttiamo sottosopra l'ufficio di Rocca e quello di Spigla. Niente. Nient'altro che innocenti fatture, ricevute, e altre cosette del genere.

— Va bene, Terry – dico a O'Halloran. – Qui ci separiamo. Tu vai a casa di Rocca e falla passare tutta, centimetro per centimetro. Io vado su da Spigla. Quando hai finito, torna in ufficio ed esamina tutti i rapporti. Non dimenticare quello riguardante i camion. Aspettami là; dopo aver parlato col mio piccolo Joe Mitzler, ti raggiungo.

— D'accordo, Lemmy, ma sii prudente con Joe. Non gli sei simpatico, e quello mi sembra il tipo che ci gode un mondo a bucarti la pancia per vedere se dentro hai della segatura.

— Giusto – ribatto. – Ma se qualcuno dovrà bucare una pancia, questi sarà proprio il piccolo Lemmy della signora Caution. Arrivederci.

Scendo di corsa. Sulla strada, un po' più in là dell'edificio, mi aspetta come d'accordo una macchina. Entro e sfrecciamo su per la collina. Sono le una quando

arriviamo davanti al palazzo dove abita Spigla.

Passo il mio biglietto di visita al portiere e gli dico che voglio dare un'occhiata all'appartamento di Spigla, e di non disturbarmi. Entro in ascensore e, dopo un paio di minuti, sono su. Porca miseria, è bello o no? Vi dico che questo Spigla non solo è un tipo lindo e azzimato, ma ha tanto gusto da fare impressione. Ogni cosa è così indovinata, così a posto, che, se Sam Goldwin conoscesse Rudy, lo farebbe subito sovrintendente di scenografia.

Ci sono due armadi, bassi e lunghi, pieni di vestiti. Vestiti e vestiti di tutte le specie. Nei cassetti, pigiama di seta, camicie di seta, e vi sono anche parecchie camicie da notte da donna: il che mi fa arrossire, perché capisco che il bel Rudy non si occupa sempre e solo dei propri affari.

Sulle pareti, rischiarate da luci diffuse che piovono dall'alto e dipinte in colore tenue, spicca una bella raccolta di ritratti femminili. Ci do un'occhiata e vi giuro che alcune vincerebbero facilmente la gara di bellezza: quella che si fa a Bankville, con i sacchi sulla faccia.

Alcune di queste fotografie portano dediche d'amore, come: «Al caro Rudy. Annabelle». Un'altra dice: «Perdutamente», e una terza: «A Rudy che mi ha preso il cuore». Quest'ultima è stata fortunata perché, conoscendo Rudy, mi meraviglio che si sia accontentato del solo cuore.

Continuo le ricerche. Dove passo lascio una traccia, come Attila. Comincio anche a guardare nei posti più impensati, ma senza successo. Niente. Non la più piccola cosa che mi dia un indizio.

Mi siedo in poltrona e mi abbandono. Rifletto, mentre

giro lo sguardo attorno. Certo, è strano che un tipo come Spigla, il quale altro non è se non un gangster mascherato da direttore di club, abbia una casa come questa e sia così pulito e azzimato. Cerco di ricordare altri tipi del genere che ho conosciuto, i quali amavano vestirsi bene e vivere in una cornice dorata. Sto tentando, se mi capite, di trovare qualche comun denominatore che si adatti a tutti questi amici, tanto per vedere se posso, con questo procedimento, capire un tantino la mentalità di Rudy.

Il risultato è zero.

Accendo una sigaretta, mi alzo e torno a guardare le bambine sulla parete. Lascio che la mia mente vaghi libera, senza preoccupazioni, perché ho sempre scoperto che si trova quel che si cerca quando non lo si cerca affatto. Non è forse vero?

Ragazzi, che bambine! Sono come il ghiaccio nel bicchiere del cocktail. Ce n'è una, con un'espressione sognante, che sarebbe proprio la medicina ordinatami dal dottore. Ce n'è un'altra in costume da bagno, con gambe tali che avrei una mezza idea di staccarla dal muro e di portarla a Brandy, così che, ogni volta, guardando il basamento di sua moglie, possa cantare: «Come avrebbe potuto essere» in alto falsetto; canzone composta da una parte di rabbia e da due parti di delusione.

In fondo alla parete, vicino alla grande scrivania intarsiata, posta in un angolo della stanza, c'è una grande fotografia. Evidentemente deve trattarsi della "grande preferita" perché c'è anche una lampadina che la illumina. L'accendo e guardo la bella.

Ragazzi, che donna! Ha un viso che non si può dimenticare. Una tale espressione languida negli occhi, come se soffrisse veramente per un'unghia incarnita. Ai margini della foto vedo scritto:

«A Rudy, che mi ha dato tante ore d'oblio, tanti dolci sogni.»

Ma, dico, dove andiamo a finire? Una donna che scrive una cosa simile, per me dovrebbe essere buttata in una padella d'olio bollente, vi pare?

Vado avanti. Do un'occhiata alla scrivania, che ho lasciato per ultima, perché è il posto più probabile dove si possa trovare qualcosa. Vedo un tampone di carta assorbente e un'altra fotografia di una pupa vestita in gran gala. Provo tutti i cassetti, ma sono chiusi.

Le chiavi, offertemi così spontaneamente da Rudy, mi vengono in aiuto. Ma non trovo niente. Solo una quantità di lettere, che leggo, ma che non vogliono dir niente, e una quantità di programmi di corse e cose simili. I cassetti devono essere la cosa più disordinata della casa.

Mi siedo alla scrivania e mi guardo in giro. Vi ho detto che la sala è il non plus ultra, con le luci nascoste che illuminano tatto le pareti. Noto che un fascio di luce scende proprio sulla foto dell'ultima signora che ho guardato, e mi chiedo che ragione aveva Rudy di far mettere un'altra lampada sulla sua bella.

Mi viene un'idea. Levo la foto dal muro e capisco che ho ragione. Dietro c'è una piccola cassaforte a muro: la lampada non ha dunque il solo compito d'illuminare la bella. Capito?

La apro con una chiave del mazzo che Spigla mi ha dato.

Dentro c'è una sola cosa: una lettera. Nel timbro sulla busta leggo: «San Francisco, Centrale», ed è stata imbucata alle ore nove e mezzo.

Apro la busta e leggo la lettera. È scritta da una calligrafia che non conosco e dice:

«Rudy, questa per dirti che mi hai dato una buona lezione. Sono stata pazza a tormentarti, come ho fatto, ma d'ora innanzi sarò buona, cambierò come mi hai consigliato. Grazie per i soldi.

«Stai bene, Rudy, e sii felice. Effie.»

La cosa interessante sta nel fatto che questa lettera è scritta con inchiostro Mare d'Islanda, lo stesso inchiostro usato da Marella per scrivere la lettera a Thorensen, ch'io ho avuto da Berenice.

Me la metto in tasca e sorrido. È buffo che questa lettera sia l'unica abitante della cassaforte. Tanto più che è proprio il genere di lettera che un uomo, di solito, legge e straccia.

Mi chiedo perché Rudy l'abbia tenuta, ma non indugio troppo in questo interrogativo. Perché ho un'idea. L'ha tenuta perché pensava d'averne bisogno un giorno. Bene, io invece credo che non gli servirà.

Chiudo la cassaforte e rimetto a posto la foto. Ho finito la sigaretta e mi guardo in giro, per un posto dove gettare il mozzicone. C'è un bel portacenere sulla scrivania. Uno di quegli affari profondi, con un buco nel mezzo per buttarci i mozziconi, ed un incavo di lato per

l'accenditore.

Mi metto in bocca un'altra sigaretta e prendo l'accenditore. Accendo la sigaretta e, quando faccio per rimetterlo a posto, trovo che non entra bene nel suo incavo. Ci dev'essere qualcosa in fondo che impedisce di farlo star dritto. Rivolto tutto il portacenere e ne cade fuori un anello. Lo guardo e mi viene un colpo: è un anello da donna, e il sigillo impresso sull'onice rappresenta due chiavi incrociate.

Bene... bene... bene... Così, questo è l'anello di Marella, L'anello che, a quanto dice Nellie, lei usava sempre. Quello che sparí.

Resto lí con l'anello in mano e guardo la fotografia sul muro, la fotografia che copre la cassaforte. Questa la dedica: «A Rudy, che mi ha dato tante ore di oblió, tanti dolci sogni».

Benissimo. Ho trovato quel che cercavo. L'anello, la dedica e la lettera nella cassaforte, la lettera cioè lasciata da Rudy perché fosse trovata da chi perquisiva la casa, mi dicono quel che volevo sapere.

Il lavoro di questa notte è stato davvero proficuo.

Mi siedo e finisco la sigaretta. Bella casa. Mi stupisce la mentalità di un tipo come questo, così lindo ed azzimato. Vengo a pensare a Marella e devo allargarmi il colletto con un dito. Certe volte i casi degli altri hanno il potere di preoccuparmi eccessivamente.

Fumo un'altra sigaretta e penso bene ogni cosa. Stabilisco anche il bluff che giocherò con Joe Mitzler.

Dovrò essere prudente con quel bluff. Non devo fare

un errore con Joe.

XI ANCHE JOE SBAGLIA

Scendo le scale ed attraverso la *hall*. Ho due cose in mente.

La prima è una domanda: mi chiedo cioè se troverò Joe Mitzler nella pensione di Oklahoma; la seconda riguarda il modo di trattare di questo gorilla. Comincio a raccappezzarmi. L'aver trovato quella lettera nella cassaforte di Rudy e l'anello di Marella nel modo che sapete, mi è stato di grande aiuto. Se poi volevo un'altra imbeccata, l'ho avuta guardando la dedica scritta dalla preferita: «A Rudy che mi ha dato tante ore d'oblio, tanti dolci sogni». Ma una cosa è avere delle idee e un'altra coordinarle e provarle.

Una cosa io so: la soluzione di questo caso sta nella conversazione che avrò con Joe Mitzler, e in un'altra conversazione che poi vi dirò.

Sono le due e mezzo quando trovo la "magione" di Oklahoma Joe, e non è un locale di prim'ordine, credetemi. Pare che in Strawberry Street possa capitare qualsiasi cosa; il luogo è pieno di dormitori, pensioni, rigattieri per lo più cinesi, e altre finenze del genere. Fuori pende una sporca insegna che dice: «Da Oklahoma

Joe»; così, entro per lo stretto corridoio. In fondo c'è una porta con un pezzo di carta appiccicata sopra.

«Annunciarsi» dice, ma io non suono il campanello. Do una pedata alla porta ed entro.

Mi trovo in una camera bassa e puzzolente. Nel camino arde un bel fuoco e nel mezzo della stanza c'è un tavolo. Di dietro al tavolo spunta una testa. Appartiene a un tipo basso, uno che, forse, a suo tempo è stato marinaio.

— Giovanotto, non sapete leggere? — gracchia. — C'è scritto di sonare il campanello, no? Appunto per impedire ai rompiscatole come voi di entrare. Non ci sono simpatici i ragazzi impetuosi...

— Oh, non me lo dire — faccio mortificato. — A me, invece, non va di sonare il campanello. Senti, se sei Oklahoma Joe, ti consiglio di usare un linguaggio da educanda, altrimenti ti do uno sciacquanti che te lo ricordi per tutta la vita.

— Ah, sí? Brutale anche?

— Semplicemente non mi conosci, dolcezza — dichiaro e gli mostro la mia patacca. — Stammi a sentire, Joe — l'avviso — i tipi come te dovrebbero sempre decidere di essere giudiziosi. Così ti consiglio di rispondere buono buono alle domande che ti vengono rivolte, specialmente se chi ti interroga è Lemmy Caution. Hai un ospite chiamato Joe Mitzler, o che magari, per l'occasione, ha cambiato nome?

Gli descrivo Joe, per quanto i vocaboli adatti non siano ancora stati inventati. Lui continua a guardarmi perplesso.

— Dovete ammettere – dice infine – che mi trovo in una difficile posizione. Credo che questo tipo sia qui. Credo che sia l'ospite del secondo piano, però mi son fatta una certa idea di lui...

— Un'idea, come?

— Non so... immagino che perfino quando si sdraia sul letto sia armato – spiega. – Non è mia abitudine annoiare i clienti con domande, ma quando capitò qui, pensai subito che avesse qualche conticino in sospeso con la polizia. E, un'altra cosa: quello mi pare il tipo deciso a sparare senza economia, quando sente odor di questurini.

— Molto carino da parte tua, Oklahoma – sorrido – mettermi in guardia; ma la vita di un questurino, come dici tu, è piena di pericoli, e Joe Mitzler ne è un esempio. Così, se non ti dispiace, vado su a scambiare qualche parola col mio bambinone.

— D'accordo – dice alzandosi. – Andiamo su, io vi faccio strada.

— Neppure per sogno! – esclamo. – Tu resti dove sei e non ti muovi. Credevi davvero che ti lasciassi andare avanti, e magari far risonare ben bene gli scalini, così che Joe preparasse l'artiglieria per quando la porta si sarebbe aperta... Oh, figliolo, tu hai una concezione sbagliata del signor Caution. Resta lí e non tentare un passo falso, altrimenti ti riempio tanto di buchi da renderti trasparente. Capito?

Dice di sí, che ha capito.

Attraverso la stanza e apro la porta. C'è un altro stret-

to corridoio, con una sudicia rampa di scale a destra. Salgo. Quando arrivo al primo piano vedo due porte. Sono tutt'e due aperte, e, dentro, i due ospiti russano come contrabbassi. In punta di piedi attacco la seconda rampa.

Al secondo piano, altre due porte. Provo quella a destra. È aperta e vuota. Mi spiace di aver dovuto usare la piccola pila, fissata all'estremità della mia penna stilografica, per trovare la maniglia, perché qualcuno nell'altra stanza può aver visto la luce. Mi avvicino all'altra porta e la provo. È chiusa a chiave e, come levo le mani dalla maniglia, vedo un filo di luce sotto la soglia. Metto mano alla Luger, la tiro fuori, faccio un passo indietro e con una spallata apro la porta. Poi entro.

La camera è schifosa. La solita stanza di terraferma, per un marinaio, mi capite? Sdraiato sul letto, sotto la finestra, Joe Mitzler sta proprio per mettere la mano sotto il cuscino. Gli mostro la mia vecchia amica.

— Senti, Joe — dico — quando ritiri quella mano, voglio vedere se ci tieni la coroncina del rosario, altrimenti ti spazzolo i capelli con questa. Mi hai inteso, pupo?

Lui non dice niente, toglie soltanto la mano di là. Poi si mette a sedere con le mani a penzoloni, e piú che mai assomiglia a un gorilla. Chiudo la porta, prendo una sedia, la metto davanti alla porta e mi siedo. Con la destra tengo la rivoltella puntata proprio sul pancino di Joe. Con l'altra mano tiro fuori il portasigarette, ne prendo un paio, le accendo tutt'e due e ne butto una a Joe.

— Senti Joe, senza dubbio lo saprai — comincio — che

la vita non è un gioco. Per uno come te, poi, dev'essere particolarmente difficile. Così, se puoi appianarti la strada, perché non farlo?

Mi guarda e forse sorride, ma non ne sono ben certo. Non parla.

— Stammi ben a sentire, Joe – lo avverto – cerca di essermi di aiuto e può darsi che il tuo destino non sia così tragico, altrimenti puoi farti il segno della croce.

Adesso sorride proprio.

— Vi ascolto, signor Caution – dice. – E chissà, forse parlerò, forse no. Chi lo sa?

— Io lo so, Joe. Tu parlerai, e come parlerai! Andiamo avanti.

«Prima di tutto vorrai sapere probabilmente, come ho fatto a trovarti. Ti accontento subito, figliolo. Qualcuno mi ha mandato la *réclame* di quest'albergo di lusso, e sul margine c'era un piccolo messaggio scritto a matita. Se volevo trovarti, diceva, perché non facevo una capatina da queste parti? Sai, non mi ci è voluto molto a indovinare da chi proveniva il gentile invito.

«Non può essere Toots, la tua biondina?»

Mi tocco in tasca e tiro fuori il biglietto. Mi avvicino e glielo porgo.

— Guarda. Joe. Desidero sapere se è la calligrafia di Toots.

Mentre sono lí, stendo la mano sotto il cuscino. Immaginarsi! La prima cosa che tocco è una Colt 45, carica fino all'orlo. Lui mi guarda ed ha un'aria davvero mortificata. Forse si tratta di un ricordo di sua nonna.

— Sí – dichiara – è la sua calligrafia; come avete fatto a indovinarlo?

— Segreto di stato. Joe, comunque ecco qui come funziona la mia testolina; tu e la tua bionda decideste di separarvi, per una ragione sconosciuta al momento. Tutt'e due eravate ricercati e lo sapevate.

«Io so per esperienza che, se c'è un momento in cui i compari litigano, è quando la polizia li sta cercando. Diventano nervosi, sai Joe, e cominciano a odiarsi ferocemente. Così Toots, non solo ti pianta, ma fa anche un'altra cosa. Ha paura, capisci? Paura di doverti fare da bersaglio, la prima volta che vi incontrate, e allora mi manda il biglietto, di modo che io ti faccia "pizzicare". Quando tu sei dentro, lei è al sicuro, non ti pare?»

Alza la testa e mi guarda.

— Voi ne avete di cervello, eh, poliziotto! – dice.

— Puoi ben dirlo, Joe. Io ho il monopolio dei cervelli originali! Senti, Joe, la domanda che voglio farti è questa. Perché Toots ha tanta paura di te? Non è il solo fatto di averti lasciato che la fa tremare. Da che mondo è mondo, le signore hanno sempre lasciato i loro amici, senza che questi le liquidassero a suon di piombo. C'è dell'altro dietro le quinte, vero, Joe? O devo proprio dirti quel che penso io? Per caso Toots non stava semplicemente con te perché non poteva fare nient'altro? Per caso Rudy Spigla non le aveva comandato di stare con te? E tu non avevi l'ordine di incollarla a terra se quella alzava la testa?

Joe mi ridà il foglietto. Lo prendo e lo metto in tasca.

— Queste vostre sono domande o dichiarazioni? Io non parlo.

— Eh, bravo Joe, così non vuoi parlare! Forse cambierai idea quando ti accomoderanno sulla sedia elettrica e gireranno l'interruttore. Ne ho visti dei tipi decisi come te, ma poi viene sempre il momento in cui parlano.

Mi guarda un poco più interessato.

— Ah, sí? — dice. — E di che cosa dovrei parlare? Io non ho ucciso nessuno. Tentate forse di incolparmi dell'assassinio di Marella Thorensen?

— Neppure per sogno. Io non credo che tu abbia ucciso Marella: tu hai ucciso Gluck, il guardiano dell'obitorio, non è vero forse, Joe?

— Lo credete? Ebbene, allora il vostro compito è di provarlo...

Mi rendo conto delle difficoltà che ci saranno.

— Senti Joe, dàccene un taglio. Io non ti sto chiedendo di fare nessuna dichiarazione o confessione. Ti chiedo di dirmi se ho ragione o torto in un paio di punti. Che ti costa? Quando è che Rudy Spigla cominciò ad andare a Villa Rosalito? Sei mesi fa?

Fa la faccia sorpresa.

— Allora Spigla andava in villa? — chiede. — Lo sento adesso.

— Non solo vi andava, ma tu lo sapevi, Joe. Non credo che ci sia un'azione di Rudy di cui tu non sia al corrente. Così, per esempio, può darsi che sia stato tu ad andare in villa, dopo l'omicidio, a caricarti in macchina il corpo di Marella e a buttarlo nel porto. E questo, Joe,

generalmente viene chiamato complicità di primo grado nell'assassinio. Un'altra cosa: la telefonata alla Squadra del Porto, credo, la dobbiamo a te. Sí, Joe, io sono convinto che tu ne sappia molto...

Torce la bocca. È seduto lí, come se niente fosse, e quella sua specie di sorriso mi innervosisce. I tipi come Joe Mitzler mi fanno schifo. Tra l'altro, sono imbecilli. Sono i fessi che rischiano la pelle cento volte al giorno, per ingrassare il padrone, dal quale hanno solo le briciole.

Ma questo gorilla non me la conta giusta. Sento che non è troppo preoccupato per la mia presenza e per questo fa lo spaccone. Eppure lo sa che, se lo porto con me alla polizia e lo consegno agli agenti, dicendo loro una paroletta, passerà piú di un brutto quarto d'ora.

All'improvviso mi viene di pensare ad Oklahoma Joe. Il gorilla deve a lui questo nascondiglio, dunque niente di piú facile che i due siano amici. Stando cosí le cose, e sapendo chi sono io, mi meraviglia che Oklahoma mi abbia avvisato spontaneamente della rivoltella, soprattutto perché doveva saperlo, che Joe non voleva essere preso.

In un lampo ne vedo la ragione. Facile: Joe ha un'altra arma nascosta in qualche parte. Astuto il piano, no? Perché da quando gli ho tolto la rivoltella da sotto il cuscino, io non devo piú temerlo, Joe, vi pare? È logico anche pensare che io posi la vecchia amica e respiri sollevato. Dopo di che, Joe estrae l'altro ricordo di famiglia e si dà da fare.

Quest'idea può essere giusta come potrebbe anche non esserlo. Forse Joe Mitzler non ha paura di essere arre-

stato, e, se non ha paura, vuol dire che è certo del fatto suo; pensa cioè che non possiamo accusarlo né dell'assassinio di Gluck, il guardiano dell'obitorio, né di quello di Marella.

E Joe lavora per Rudy Spigla. Di questo sono certo quanto lo sono di chiamarmi Caution. E il lavoro che fa per Spigla è quello che venne macchinato dietro le spalle di Rocca; per questo Joe si nasconde in casa di uno che non è troppo simpatizzante per Rocca.

Un'unica via mi resta, per scoprire se effettivamente ho ragione, e cioè posare la Luger, dare a Joe l'occasione che sta aspettando e vedere cosa fa.

Bene, penso, devo proprio decidermi.

Torno a sedermi e con cura rimetto la Luger nella fondina che mi penzola sotto il braccio e prendo una sigaretta. Proprio mentre la sto accendendo e di sottocchi me lo curo, il mio Joe, ecco che lo vedo agire.

Fulmineo s'infilà una mano sotto la camicia e ne estrae una piccola automatica 22 e mi guarda e sorride in maniera rivoltante.

Gli restituisco la dolce, allegra espressione.

— Mi meraviglio di te, Joe — dichiaro. — Non credevo proprio che tu usassi uno di questi gingilli da donnetta.

Questa frase mi dà un'idea.

— Ma forse — continuo — è stato proprio con questo ninnolo che hai ucciso Marella.

— Siete un porco bugiardo, Caution! — urla. — Se l'avessi uccisa io, Marella, non avrei usato certamente un affarino simile. A me piacciono le armi grosse, come

quella che mi avete presa di sotto il cuscino. Questi gioielli non sono per me, non li ho mai usati prima d'ora, ma sarò felice di fare una prima esperienza su di voi.

Allarga la bocca come un forno. È un tipo duro, questo Joe, per lui uccidermi sarà come sgusciare un pisello. Neanche cinque minuti di sonno, gli leverà, il ricordo della mia gloriosa carcassa. Questo pupo è un tipo coriaceo.

— Dici davvero, Joe? — chiedo. — E credi che ti premieranno, per aver fatto tanta bibi a un agente federale? C'è una bella poltroncina, per i tipi cattivi come te.

— Eppure io non mi siederò, su quella poltroncina. Come faranno a sapere che sono stato io? Come lo proveranno? Oklahoma, sono sicuro, giurerà che voi non siete mai entrato qui dentro. Così, come faranno a sapere che sono stato io?

— Oh, per questo ci riusciranno! — lo assicuro. — Sanno che sei stato tu a buttare Marella nel porto, sanno che sei stato tu a telefonare; dunque non dovranno faticare troppo per scoprire quest'altro tuo peccatuccio, ti pare?

— Certo, certo — ridacchia. — E vi dirò una cosa, signor Caution. vero, sono stato io a buttare Marella nel porto, sono stato io a telefonare, ma questa mia confessione non vi servirà, perché ho intenzione di offrirvi un po' di piombo fuso, dopo di che, forse, qualche mio amico butterà voi nelle acque del porto. Tanto per intenderci.

Non mi sento più così sicuro. Forse sono stato pazzo a rischiare tanto, con un tipo come Joe Mitzler. Lo guardo mentre si alza in piedi. Spavaldo, si gira la piccola automatica in mano, ed io resto di sasso, perché questo

grande fesso ha dimenticato di levare la sicura.

Me l'ha detto infatti, di non aver mai usato prima d'ora un'automatica e, a quanto pare, non sa.

— Dove lo preferite il colpo? – chiede. – In fronte o alla nuca? O magari nello stomaco? Dicono che faccia molto male lí.

Mi alzo. Lui mi punta l'arma all'altezza del torace.

— Non capisci Joe che qualcuno potrebbe sentire il colpo? – tento ancora.

— Niente paura. Qui attorno sono tutti miei amici.

Abbasso la testa e mi butto su di lui. Sento la sua bestemmia, mentre preme il grilletto ed il colpo non parte. Accompagno la testata con un destro ed un sinistro nello stomaco. Poi faccio un passo indietro e mi aiuto coi piedi. Lo prendo negli stinchi e lui lascia andare un gemito da straziare e cade. Credo di avergli fatto un po' male.

Gli prendo l'automatica. Avevo ragione... è in posizione di sicurezza. E il mio bambinone non lo sapeva.

Me la ficco in tasca.

Joe è a terra e si lamenta. Non si sente bene, credo. Sono convinto che per qualche minuto resterà buono buono dov'è, così con la mia Luger in mano apro la porta e scendo in fretta le scale. Da basso trovo Oklahoma Joe che mi aspetta. Pare sorpreso di vedermi.

— Ehi, Oklahoma, c'è un telefono qui? – gli chiedo.

Dice di sí, Gli mostro la Luger.

— Allora chiama subito la polizia – gli ordino – e di' che il signor Caution vuole che mandino una camionetta per arrestare Joe Mitzler e Oklahoma Joe.

— Cosa? Cosa? Non avete niente contro di me. Non ho fatto niente, io.

Lo spingo nello sgabuzzino dove c'è il telefono. Tanto per farmi conoscere gli do una zampata sul naso, che è un amore. Di tanto in tanto, mentre telefona, si ferma il sangue con un fazzoletto che non è mai stato neppure nelle vicinanze di una lavanderia. Mentre aspettiamo l'arrivo della camionetta, andiamo di sopra e gli comando di caricarsi Joe sulle spalle e di portarlo giù. Joe non sta bene. Gliene ho date tante che non mi meraviglierei se restasse riformato per tutta la vita, e devo confessare che questo pensiero mi dà un certo piacere; non sono molto tenero con i tipi come Joe Mitzler.

Lo ammucciamo su una sedia, Lui geme e dice che è malato.

Accendo una sigaretta e guardo Oklahoma.

— Senti, Oklahoma – gli faccio – ti consiglio di riflettere bene. La camionetta sarà qui in dieci minuti, e nel frattempo io avrò trovato dieci capi d'accusa per cui arrestarti.

— Sí – dice, ma non sembra molto convinto. – E sarebbero?

— Prima di tutto, per aver dato rifugio e protezione a un ricercato, secondo, per aver attentato alla vita di un agente federale, terzo, per una quantità di altre porcherie, che la mia fervida fantasia non mancherà di suggerirmi. Devo continuare?

Lui dà un'occhiata a Joe, e decide che non deve preoccuparsi.

— Il prezzo qual è? — chiede.

— Voglio informazioni sicure su quell'angioletto lí e sulla sua bionda, la pupa che mi ha avvisato dove Joe si nascondeva. Allora...?

— Be', io non ne so molto — si decide. — Joe lavora per Rudy Spigla e lo stesso fa la sua amica. Ho idea che la piccola Toots abbia ficcato il naso troppo a fondo negli affari di Spigla e che lui, per impedirle di aprire troppo la bocca, l'abbia affidata in custodia a Joe.

— Bravo, Oklahoma! — esclamo. — Cosí si fa! Ti stai appianando la strada. Dimmi una cosa. Quando decise, Spigla, di far tener d'occhio la bionda? Forse dal giorno in cui Marella Thorensen fu uccisa?

— Esatto. Credo che sia cosí.

— Molto bene. Ancora un'altra cosa voglio sapere. Che cosa sapeva Toots di Spigla? Per caso Rudy temeva che sapesse il nome dell'assassino di Marella?

Mi guarda e fa il tonto.

— Può darsi. Sempre che si tratti di un assassino — dice.

— Vuoi forse suggerirmi che si tratta di un'assassina? Sorride e alza le spalle. — Io la penso cosí.

— Be', lasciamo andare, Oklahoma. Non ho finito: dimmi da quanto tempo Rudy Spigla o Jack Rocca, o tutti e due insieme, vendono la droga da queste parti.

Mi guarda come se fossi un fantasma.

— Non so di che cosa state parlando — sussurra.

Ci sono, infine: lo tengo in pugno. Lui che era pronto a parlare di Joe e di Toots, non vuole aprir bocca nella

faccenda che lo riguarda.

— Così non ne sai niente?

— Niente – ripete. – Ho detto la mia lezione, adesso non so piú niente.

Proprio allora sento la sirena della polizia e in un paio di minuti entrano due agenti.

— Portate via questi due – ordino. – Quello seduto nell'angolo, che pare abbia bisogno di un po' di bicarbonato, è Joe Mitzler e potete arrestarlo sotto l'accusa di aver attentato alla mia vita. Piú tardi scopriremo forse qualche magagna piú importante. In quanto a questo – continuo indicando Oklahoma – credo che potete portar via anche lui.

Joe sta schiattando.

— Sporco figlio d'un cane! – dice. – Prima venite a patti con me, e dopo che ho parlato mi schiaffate dentro. E non so neppure sotto quale accusa.

— Te lo dico subito, dolcezza, ne hai il diritto. Vedi, io volevo sapere una cosa da te, ma tu non mi hai accontentato, e ora paghi.

«Mettetelo dentro – dico al sergente – per traffico di stupefacenti.

Guardo Oklahoma.

— Questa è la cosa che volevo sapere, ma tu non hai voluto parlare, perché avevi un interesse personale, vero? Stai tranquillo, piú tardi questi bravi agenti cercheranno qui e troveranno tante di quelle prove che non farai neppure un'ora di carcere per niente. Portatelo via, ragazzi.

Mentre vado verso la mia macchina, rifletto. Rifletto lungo tutta la strada. In ufficio, trovo Brendy e O'Halloran.

— Com'è andata, ragazzi? Serata movimentata, eh? Nessun ferito? – chiedo.

— Un ferito – mi comunica O'Halloran. – Brendy, precisamente. Stava occupando un localino, giù in California Street, quando qualcuno l'ha colpito in testa con un sifone di seltz.

— Com'è andata, Brendy? – mi informo. – È degradante essere presi a sifonate.

Sorride.

— Stavo guardando fuori dalla finestra – spiega. – C'era una donna dall'altra parte della strada, con un corpicino da statua greca. Pensavo come sarebbe stata mia moglie con una figura simile, quando qualcuno mi tramortisce. Oh, l'amore per l'arte sarà la mia rovina!

Si fa serio.

— Lemmy, secondo i tuoi ordini abbiamo fermato un sacco di gente, ma poi li abbiamo lasciati andare. Rocca e Spigla sono trattenuti in celle separate, e con loro qualche tipo sospetto.

— Cosa avete trovato negli uffici, nei *garages*, nei locali di Rocca? Qualcosa che mi può interessare?

Torce la bocca.

— Non uno spillo sospetto. Tutto in perfetto ordine. Ma, dopo aver esaminato i camion, ci siamo accorti che ne mancavano due. Erano fuori per il trasporto della seta.

«Mando un paio di camionette radiocomandate e li

troviamo facilmente. Uno è pieno di seta appartenente a Lee Sam e l'altro pare vuoto; pare, fino a quando non scopriamo il doppio fondo.

— Buon lavoro, figlio – approvo – scommetto che quel camion era giú, vicino all'imbarcadero.

— Esattamente, Lemmy. Come lo sai?

— Facile. O andava o tornava da Oklahoma Joe. E scommetto che indovino anche che cosa conteneva.

Brendy mi indica il tavolo all'angolo:

— Ecco quel che abbiamo trovato – dice – e tutto in ottime condizioni. Stupefacenti per tutti i gusti: morfina, cocaina, oppio. Abbastanza per una città intiera. Chi arrestiamo per questo traffico, Lemmy?

— Nessuno. Nessuno per adesso. Intanto accontentiamoci di tenere dentro Spigla e Rocca. E non voglio che vedano nessun avvocato. Capito?

— Per me va bene.— assentisce Brendy. – Altri ordini?

— Niente. Adesso io vado a letto perché sono a pezzi, e domani devo andar via.

— Via? E non ci dici dove vai?

— Vado a San Diego. Quel foglio di *réclame* che ho ricevuto veniva proprio di là. Quello che mi consigliava di cercare Mitzler da Oklahoma.

Sorrido a tutt'e due.

— Ho un appuntamento con la signora che l'ha scritto e, quando ritorno, credo, non faremo aspettare piú a lungo il Capo della polizia. Allora sí, che ci sarà da arrestare qualche vero imbroglione.

XII

LA STORIA DEL DRAGO BLU

Quando mi sveglio, guardo fuori dalla finestra e vedo con piacere che è una di quelle terse giornate d'inverno che a me piacciono tanto. Bella e pungente, con un pallido sole che spinge le signore a nascondere la testa nel collo della pelliccia.

Dopo la doccia e una lauta colazione, comincio a farmi bello e mi pavoneggio in un vestito nuovo, mai indossato prima, in una sciccheria di camicia che mi fu regalata da una pupa (forse per ringraziarmi) il cui marito era stato fatto a pezzi da alcuni tipacci che lo avevano scambiato per un altro.

Poi rifletto coscienziosamente. In un modo o nell'altro, sono piuttosto soddisfatto di come procede questo caso.

Ormai ho fissato la mia mente su un paio di cose, di cui ho la certezza assoluta. Adesso ve le dico, ragazzi, e vi dico anche le altre, quelle di cui non sono certo.

Prima di tutto è facile vedere l'imbroglio che Rudy Spigla ha intessuto con la storia della seta contrabbandata. Vediamo un po'.

Rudy arriva a San Francisco con Jack Rocca, il quale, avendo avuto un passato burrascoso a Chicago, ha in mente di sistemarsi pulito e tranquillo in città, senza avere occasione di incontrarsi con la polizia.

Rudy aspetta speranzoso che Rocca si stufi di quella vita borghese ed acciuffi la grande occasione, con un

pozzo di denari per tutti, ma Rocca vegeta e sta bene. Fa soldi a palate per sé, e probabilmente pensa che Rudy sia contento del suo stato. Ma Rudy non è soddisfatto. Vuole farsi avanti. Così gli viene l'idea gigante. Prepara bene il terreno, finché un bel giorno persuade Thorensen ad associarsi con lui. Rudy, che è un tipo sveglio, e con intelligenza da vendere, molto presto si accorge che Thorensen è uno scontento della vita, che non va d'accordo con Marella.

Ora io so per esperienza, e senza dubbio anche Rudy lo sapeva, che quando uno non è compreso dalla legittima compagna della sua vita, cerca conforto altrove, in questo caso, significa donnine costose ed esose.

Nello stesso tempo la moglie, che si sente sola e negletta, pretende parecchio "grano", come balsamo delle sue sofferenze. E il marito ha bisogno del pozzo di San Patrizio, non vi pare?

A questo punto Rudy ritiene giunto il momento opportuno per indurre Thorensen a tenergli il sacco aperto. Va da lui e gli racconta della seta che si può contrabbandare, usufruendo dei *legittimi carichi di Lee Sam*, e questo con l'intento di scaricarsi della colpa, nel caso fossero scoperti. Tenta semplicemente una possibilità di scampo. Sta giocando Jack Rocca e sa che eventualmente dovrà pagare caro; tuttavia cerca una scappatoia.

Ma ormai avrete capito che la storia della seta è una balla e serve solo a dare il contentino ad Aylmar Thorensen e a fare in modo che il povero pacioccione non si senta troppo colpevole.

Allora, ed è chiaro come il sole, sotto la seta che entra di straforo in città al seguito dei carichi legittimi di Lee Sam, Rudy trasporta stupefacenti. E se questo traffico dura, come io penso, da due anni, il nostro uomo se ne deve essere fatti parecchi di soldi.

Aylmar Thorensen dovette accorgersene quando era troppo tardi. Io penso, anzi che subodorò la verità nel periodo in cui Marella fu uccisa o poco prima. E questa fu una delle ragioni per cui bruciava a stare a San Francisco; aveva paura e voleva mettere una distanza di chilometri fra lui e Spigla e Lee Sam, prima che qualche altro intuisse la verità.

Questa impressione l'ho avuta direttamente da lui, quando mi disse di aver confessato a Berenice il retroscena del piccolo contrabbando.

E Berenice Lee Sam sospettò la verità, esattamente come feci io, e per questo indusse il vecchio padre a fare quella confessione giù alla polizia. In modo che, in caso di complicazioni, Thorensen e Lee Sam si trovassero a dare la stessa versione.

Adesso dobbiamo cercar di capire come mai Thorensen, che per due anni si è felicemente ingrassato all'ombra di quel che lui stima un piccolo contrabbando, a un tratto si fa prendere dalla tremarella e decide di trasferirsi a Los Angeles. La risposta è facile. Deve aver capito la verità. Mangia la foglia e capisce che Rudy l'ha fatto fesso.

Ora questa potrebbe essere una ragione per le visite di Spigla a Villa Rosalito, ma potrebbe anche non esserlo.

Infatti Rudy poteva andare là per parlare a Thorensen in tutta tranquillità, ma ci sarebbe anche potuto andare per altre ragioni. Una cosa sappiamo per certo, ed è che un giorno ci va e allunga la zampa sull'anello di Marella, che è un oggettino interessante, al quale, come dice il soldato, presto torneremo.

Ora cambiamo soggetto. Prendiamo Toots. Anche qui si vede lontano un miglio che Toots lavora per Rudy e per il suo tirapiedi, Joe Mitzler. Lavorava per loro la notte che faceva il palo fuori dall'obitorio e probabilmente anche dopo.

Ma, per una ragione o per l'altra, se la squaglia, dopo che io l'ho avvisata, assieme a Joe, di levare le tende. Perché? Sapeva benissimo da che razza di gente era circondata e neppure lei, del resto, aveva l'aureola attorno alla testolina; allora perché la pupa diventa loquace e mi indica il nascondiglio di Joe? Forse perché ha scoperto qualcosa che prima non sapeva. Qualcosa che l'ha sconvolta e, dovete ammettere che un tipino come quello, capace di far da palo davanti all'obitorio mentre certi ruffiani sfigurano il volto di una morta con blocchi di ghiaccio, e di starsene comoda in macchina mentre gli stessi gentiluomini tentano di farmi le ali, dovete ammettere che non si spaventa alla vista di un ragno.

L'importante adesso è di scoprire:

1°) Cosa c'entra Toots in quest'affare.

2°) Perché ha dato una mano a Spigla e a Joe nell'incursione all'obitorio e alla caccia all'uomo, che sarei poi io.

3°) Perché improvvisamente se l'è squagliata.

Restando allo stesso soggetto, salta subito agli occhi un'altra cosa strana di Toots e cioè:

Questa signora ce l'ha tanto con Joe Mitzler che non esita a tradirlo, spifferando il suo nascondiglio, di modo che io possa arrestarlo, ma d'altra pare non fa una sola accusa contro di lui. Non mi dà la piú piccola imbeccata per mandarlo alla sedia, il che significherebbe per lei una vera libertà anche nel futuro, vi pare? Sul foglietto *réclame* non scrive, per esempio:

«È stato Mitzler ad ammazzare Marella», oppure: «È stato lui ad aiutare Spigla o Rocca o chi fu, ad ammazzare Marella». Non dice niente di simile, ed io lo so, il perché. Io so che fu Joe a buttare Marella nel porto, so che fu lui a telefonare alla Squadra del Porto, ma lo devo semplicemente al fatto di aver ottenuto tale confidenza due minuti prima di morire, almeno il gorilla pensava che fossi vicino al grande trapasso.

Sono quindi indotto a pensare che Toots non mi abbia detto niente perché non sapeva niente.

Bene, passiamo ad altro. Alle lettere.

La lettera apocrifa scritta al direttore e firmata Marella, e l'altra, scritta a Berenice con la sessa firma. Marella non scrisse né l'una né l'altra, ma *le scrisse una donna*, la stessa che, per ragioni particolari, voleva far incontrare un agente federale e Berenice a Villa Rosalito. E il fatto che loro si incontrassero lí era una cosa che faceva morire di spavento Marella.

Vi avviso che quando parlerò con Toots, e spero sia

presto, condurrò la conversazione in maniera da darle l'impressione di sapere quel che avvenne in villa quel pomeriggio, e se la pupa ci cadrà, colmerò gli spazi vuoti del mio cervellino.

Ma la cosa non sarà facile.

Dopo aver indugiato in queste riflessioni, mi concedo un gocchetto, tanto per tenere lontani i microbi, e dico alla signorina giù del centralino, di mettermi in comunicazione con la casa di Lee Sam.

Quando chiedo di Berenice, non passano neanche due minuti che la sento al telefono.

— Salve, Berenice – faccio. – Qui è Lemmy Caution. Voglio parlarvi.

La sento ridere. Vi ho già parlato della sua risata. È così conturbante che dovrebbe essere proibita per legge.

— Molto bene, signor Caution – dice e mi pare titubante. – Vi aspetto. C'è un altro interrogatorio di terzo grado, in vista, per me?

Arriccio il naso.

— Può darsi – le rispondo – ma dovete mettervi una cosa in testa, e ben chiara: vengo da voi per sentire la verità, tutta la verità, altrimenti saprò essere molto deciso. Inoltre non voglio più ascoltare i vostri proverbi cinesi, capito?

La sua voce si fa ancora più carezzevole.

— Non vi piacciono i proverbi cinesi, Lemmy? Oh, se è così, non vi annoierò più. Tuttavia, se non vi spiace, ce n'è uno che dovete proprio conoscere. Parla di un Drago Blu...

— Sentite, Berenice – l’interrompo – per quanto riguarda me, i Draghi Blu possono andare a farsi friggere. Io ho altre cose da pensare.

— Va bene, Lemmy. Volevo solo dirvi che, dall’ultima volta che ci siamo visti, vi ho battezzato il Drago Blu e per me sarete sempre il Drago Blu...

— Sentite, nobildonna, non mi importa di essere considerato da voi come un drago o come qualsiasi altra specie di animale. Adesso appendo e vengo a farvi qualche domandina e, se non sarò soddisfatto in pieno, mi porto via vostro padre come è vero che c’è il Signore. Vi va la prospettiva?

— Mi si spezzerebbe il cuore. Lemmy – dice, e ha cambiato anche la voce.

— Allora, Berenice, se ci tenete ad avere il cuore tutto d’un pezzo, preparatevi a parlare, a parlare tanto...

Appendo. Io non se, ragazzi, quel che voi pensiate di Berenice Lee Sam ma so quel che ne penso io.

Penso... Be’, lasciamo andare.

Perbacco, è fatta bene o no? Entra in sala con un vestitino blu, aderente come un guanto. Le calze sono color carne e le scarpette di capretto blu. I bottoni del vestito sono rossi, e attorno al collo porta una sciarpa di seta della stessa tinta.

Ha i capelli tagliati corti e deve essere appena stata dal parrucchiere. Sfiderei chiunque a indovinare la sua nazionalità.

Sta ferma sulla porta e mi sorride in quella sua spe-

ziale maniera, mentre si gingilla col filo di perle che porta al collo.

Mi alzo.

— Sentite Berenice – le dico – accomodatevi in quella poltrona ed ascoltatevi. Vi voglio fare un paio di domande e se mi direte la verità, bene, altrimenti faccio venire su una camionetta e arresto vostro padre.

Lei si siede. Mi guarda piuttosto freddamente.

— Siete molto furbo, vero Lemmy? Posso chiedere esattamente che accusa porterete contro mio padre?

— Potete – dico magnanimo. – Lo arresterò e completerò il mio verbale a puntino. Importazione di droghe e distribuzione delle medesime nella città. Avete idea di come sono puniti questi reati dal Codice Penale?

— Se tentate di fare una casa simile, vi ucciderò, Lemmy – dice, e la sua voce è come il ghiaccio.

— Può darsi che ci riusciate e può darsi che no, ma questa sarà la mia accusa e riuscirà difficile al vostro vecchietto provare di essere all'oscuro della cosa, provare che Rudy Spigla si è preso giuoco di lui e di Thorensen.

Sospira... un sospiro di sollievo.

— Così voi sapete, Lemmy?

— Io so tutto e dovete mettervi in testa che siete in ballo e che, se pur vi debbo della riconoscenza per avermi protetto da Joe Mitzler, quella famosa sera del narcotico, in caso di necessità, saprò essere ostinato anche con voi.

Torna a sedersi e si abbandona.

— Vi dirò tutto quello che so, Lemmy – dice. – Cosa volete sapere?

— Due cose. Prima di tutto voglio sapere quel che avvenne a Villa Rosalito mercoledì scorso, quando andaste da Marella; secondo, voglio la verità sul modo come veniste in possesso della lettera scritta da Marella a Thorensen, quella in cui vi accusa di essere l'amante di suo marito. Ho idea che la versione dell'ultima volta sia stata un tantino fantasiosa.

— Avete ragione. Non vi dissi la verità. Avevo paura. Ma ve la dirò ora. Ecco qui.

«Mercoledì scorso, quando arrivai in villa, Marella fu evidentemente sorpresa di vedermi. Pareva che non mi aspettasse. Mi chiese perché ero venuta. Stavamo in piedi nella *hall* ed io ero strabiliata del suo comportamento. Mi pareva anche strana. Come se fosse ammalata. Le passai la lettera che avevo ricevuto a Sciangai; lei la guardò, la lesse, poi abbassò lo sguardo su un telegramma, che era scivolato dietro il tavolo della *hall*. Si chinò come per raccoglierlo, poi cambiò idea e lo lasciò là.»

— Un momento Berenice — l'interrompo. — La lettera che le porgeste, quella che avete ricevuto a Sciangai, era dattilografata, è vero, ma anche la firma era scritta a macchina?

— No. La firma era a mano. «Marella» diceva.

— Continuate pure.

— Restammo lí per un minuto, poi Marella mi invitò a salire in camera sua. Passando davanti al telefono, ne staccò la spina. Disse che non voleva che ci disturbassero.

«In camera notai una sciarpa a terra e un grande disordine sulla *toilette*. Il suo comportamento era stranis-

simo. Capii subito che valeva sondarmi, farmi parlare, così formulai le mie risposte diplomaticamente, in maniera che non le dicessero nulla. Ero curiosa di sapere cosa diavolo significasse tutto quel mistero. Poi, all'improvviso. Marella gridò: "Devi metterti in testa una cosa, Berenice, se tu o chiunque altro avete intenzione di fare male ad Aylmar o a me, il primo a soffrirne sarà tuo padre".

«Inutile dirvi la mia sorpresa e anche il mio spavento. Restai lì seduta senza dir niente, Poi Marella disse che era inutile discutere la situazione; se sapevo la verità, qualsiasi spiegazione era superflua, se no, non era necessaria. Disse di essere senza donna di servizio e che, poiché scendeva la nebbia, era meglio che mi affrettassi.

«Lasciai la villa e respirai di sollievo. Sentivo l'atmosfera carica di mistero, e quel posto mi faceva paura.

«Tornai subito a San Francisco e andai immediatamente da Thorensen. Gli raccontai l'accaduto e gli chiesi se poteva darmi una spiegazione. Lui tentò di telefonare a sua moglie, ma non ottenne risposta. Allora mi ricordai che Marella aveva staccato la spina.

«Thorensen, alle mie insistenze, rispose che l'unica cosa in cui mio padre poteva essere implicato, era un piccolo contrabbando di seta.

«Ne rimasi disgustata e in verità non gli credetti. Comunque, lasciai l'ufficio e venni dritta qui, da mio padre. Gli raccontai ogni cosa, ma lui negò nel modo più assoluto. Non ne sapeva niente.

«Da ciò compresi che Thorensen mi aveva mentito

deliberatamente, e intuii che doveva averlo fatto per coprire qualcosa di peggio. Decisi di tornare nuovamente a Villa Rosalito per sapere ogni cosa.»

— Scusate un attimo, Berenice – intervengo. – Avete detto di avere dato la lettera a Marella, quella che riceveste a Sciangai. Ve l'ha resa?

— No, Lemmy. Gliela lasciai. Non pensavo che fosse importante.

— Va bene. Così tornaste in villa, e cosa accadde?

— Arrivai circa alle nove meno venti. Suonai e suonai, ma nessuno rispose. Allora girai attorno alla casa ed entrai per la porta finestra. Dentro, tutte le luci erano accese, ma quando chiamai non ottenni risposta. Evidentemente non c'era nessuno in casa. Andai nella *hall* e vidi che la spina del telefono era innestata.

«Salii di sopra. Anche lí nessuno. Finalmente scesi in cucina. Appoggiata alla scatola del tè, sul tavolo, trovai la lettera di Marella ad Aylmar, quella che mi accusa di avere una *relazione*.»

Sobbalzo.

— Berenice, pasticciona – le grido – perché non me lo avete detto prima? Perché, in nome dei cielo, mi avete tenuto nascosto il modo originale in cui siete venuta in possesso della lettera?

Lei sorride.

— Sapevo che mi sospettavate e non mi avrebbe certo giovato confessare la seconda visita alla villa. Ma, Lemmy – continua – perché è così importante l'aver trovato la lettera in cucina?

— Ascoltate: prima, nel pomeriggio fu lasciata una nota per me, una nota appoggiata alla scatola del tè, in cucina. Bene. Quella nota doveva farmi tornare alla villa alle nove. Non ci arrivate? – le grido. – Per quando torno è stabilito che debba trovare un altro messaggio, ed è logico che io guarderò per prima cosa, nel posto dove ho visto la prima nota, no? Devo essere arrivato sul posto a una lunghezza da voi, e non ho trovato niente, solo perché voi mi avevate preceduto.

— Allora qualcuno, forse la persona che ha ucciso Marella, ha scritto apposta quella lettera e l’ha lasciata dove voi l’avreste trovata, per gettare il sospetto su di me?

Scuoto la testa.

— Nossignora – le dico. – *Il caso non è così semplice. Quella lettera fu scritta da Marella. Fu l’unica lettera scritta veramente da lei.*

Sospira: – Allora doveva essere viva poco prima che io arrivassi... Qualcuno l’ha obbligata a scrivere prima di...

— Così pare. Berenice – convengo. – E sto giusto chiedendomi chi può essere stato.

Le do una lunga, fredda occhiata, ma lei non dice niente. Ricambia semplicemente lo sguardo.

— Allora, dopo di aver trovato la lettera, che faceste?

— La misi nel guanto e filai a casa. Non dissi niente a mio padre. È vecchio e non volevo dargli un nuovo motivo di preoccupazione.

«Quando mi levai i guanti, li buttai su una sedia, senza preoccuparmi della lettera. Non la presi sul serio: pensavo che fosse uno scherzo di cattivo gusto. Dopo,

mentre noi eravamo alla polizia, voi frugaste in camera mia e la trovaste. La mia cameriera vi vide leggerla.

— E giú alla Sezione consigliaste il vecchio papà di dire che *aveva fatto* del contrabbando. Perché?

Si stringe nelle spalle.

— Sentivo che c'era qualcosa di peggio. Sapevo che Thorensen avrebbe insistito nella sua versione, e stimai saggio, per la salvezza di mio padre, spingerlo ad ammettere una colpa minore, per impedire ulteriori investigazioni da parte della polizia. Ma... – continua con un sorrisetto – avevo fatto i conti senza il Drago Blu...

— Che poi sarei io?

— Che poi sareste voi.

Si alza cammina e guarda giú dalla finestra. Il sole è ancora alto e mi piace osservare i bagliori che trae dai suoi capelli. Dopo un minuto lei si gira e mi offre una sigaretta. Si avvicina e me l'accende. Io la guardo.

— Sentite, Berenice – le dico – penso che vi crederò, perché quanto mi avete detto è molto vicino a quel che avevo in testa, tuttavia fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio. Così, bellezza, se avete qualcos'altro da sputare, decidetevi, altrimenti può darsi che le cose non si mettano bene per voi e per il vostro vecchio.

Mi guarda dritto negli occhi.

— Vi ho detto tutta la verità, Lemmy, lo crediate o no. Non ho paura di niente. La famiglia di Lee Sam non conta né codardi né imbecilli tra i suoi componenti.

Ride. Poi d'improvviso si fa seria. Deve aver preso a volo l'idea gigante.

— Lemmy – dice – voi asserite che la lettera da me trovata *fu* scritta da Marella. Che la calligrafia è sua. Allora spiegatemi perché Marella avrebbe dovuto scrivere una lettera simile. Perché avrebbe dovuto fare un'accusa simile proprio a me, che non le ho mai fatto nulla di male? Voi, che a quanto pare sapete tutto, potete rispondere a quest'interrogativo?

La guardo e arriccio il naso.

— Berenice, sembrate molto ingenua in questo campo. Molte signore scrivono lettere simili ai loro mariti. Certe volte le accuse sono vere, e certe altre no. Se sono vere, bene; se non lo sono, c'è sempre una buona ragione a spingerle a scrivere una lettera di questo genere al caro sposo.

— Ancora non capisco.

— Sto tentando appunto di erudirvi in materia. Non vi è mai passato per la testa che, se una donna sospetta di essere accusata da un'altra donna, mette le mani avanti e la precede nell'accusa?

Mi guarda pensierosa, cercando di seguire il mio ragionamento.

— Sentite, tesoro. Marella era spaventata quando voi arrivaste in villa, no? Aveva una paura da morire, Quando lesse la lettera che lei stessa avrebbe dovuto avervi scritto, guardò istintivamente il telegramma che l'avvisava dell'arrivo di un G.man e la paura fece novanta.

«V'invitò a salire e tentò di sondare quel che sapevate, ma voi rispondeste diplomaticamente. Bene, cosa fece dopo? A questa domanda noi non possiamo rispon-

dere in modo esauriente; tuttavia sappiamo una cosa: *sappiamo* che scrisse quella lettera. E questo ci dà qualche idea, no?

«Vi avvisò che, se qualcuno voleva sollevare uno scandalo, il primo ad esserne implicato sarebbe stato Lee Sam. In altre parole, vi minacciò e poi scrisse la lettera per proteggere se stessa.»

Berenice sospira.

— Può darsi ch'io sia molto tarda di cervello – bisbiglia – ma contro che cosa voleva mettersi al sicuro, Marella?

— Tesoro, non vi ho appena detto che le signore, quando hanno paura, mettono le mani avanti?

Mi guarda. Comincia a capire.

— Volete dire... Volete dire che...

— Esatto: Marella temeva che voi le faceste la spia, e si corazzò.

Spengo il mozzicone.

— E con questo abbiamo finito – dichiaro. – Desidero però darvi alcuni ordini. Non mettete il naso fuori di casa, statevene qui buona e tranquilla. Può darsi che fuori non spiri aria buona per voi. Voglio trovarvi sana e salva al mio ritorno.

— Andate via? Starete lontano molto tempo?

— Non so bellezza. Tuttavia tornerò a trovarvi, anche se dovrò portarmi in tasca un bel paio di manette. State-mi bene, Beronice.

Resta lí e sorride.

— Eppure ve lo devo dire, il proverbio del Drago Blu – sospira. – Io credo che l'originale Drago Blu...

— Signorina, io sono un tipo molto preso dal lavoro, e i Draghi Blu possono interessarmi, forse, dopo che ho scolato una buona bottiglia. Forse ascolterò il vostro proverbio un'altra volta.

— Capisco – dice, facendo gli occhi dolci. – Non volete parlare di proverbi con me. Le uniche cose che trovate il tempo di discutere sono accuse infondate alla mia reputazione.

È un amore, quando fa il faccino seccato. Me la mangerei di baci.

— Ci sono momenti in cui disprezzo tutti gli uomini – sentenza.

Io rido.

— Signorina, questa è un'assurdità, ed io posso provarvelo.

— Non capisco! Come potete provarlo?

Non dico niente. Mi avvicino e glielo provo.

Dopo un po', lei si scosta.

— Questo è uno strano comportamento, per un agente federale – dice con un sorrisetto. – Adesso permettetemi di dirvi del Drago Blu...

Afferro il cappello.

— Un'altra volta. Berenice. Ho un mucchio di lavoro che mi aspetta.

Scappo. La lascio lí impalata a guardarmi.

Le signore sono buffe. Io vado a cercare un assassino, e questa pupa ha voglia di parlare dei Draghi Blu. Ma dove siamo?

XIII

TOOTS CANTA

Arrivo a San Diego alle sette. È una città di marinai. Ci sono già stato da queste parti, anni fa, quando ero in Marina. Il Capo della polizia è un certo Kitlin, un buon uomo, che senza dubbio farà tutto il possibile per me.

Mi sistemo nel piccolo albergo che conosco. Faccio un bel bagno caldo, rifletto un tantino, e solo dopo vado alla polizia a trovare Kitlin. A questo caro ometto viene quasi un colpo quando mi vede, e facciamo un sacco di chiacchiere annaffiate da un ottimo vinello.

— Vedi – gli spiego infine – sono qui per cercare una bionda che si chiama Toots. Mi ha mandato una lettera col timbro di San Diego, e immagino che sia ancora qui perché non aveva "grano" abbastanza per spingersi più lontano. Anzi, appena arrivata, dev'essersi messa alla ricerca di un lavoro.

— Che genere di lavoro, Lemmy?

— Qui sta il difficile – esclamo. Perché non conosco le aspirazioni della signora, ma so che possiede un corpicino non disprezzabile e che una volta è stata sul palcoscenico. Certamente è il tipo per la quale la flotta farà pazzie e, se esiste un localino frequentato dai marinai, dove lavorino le *taxi-girl*, può darsi che Toots sia di casa. Altrimenti dobbiamo cercare in ogni teatro e in ogni agenzia, senza tralasciare i locali notturni.

— Va bene, Lemmy. Farò fare ai miei ragazzi un

buon lavoretto.

Torno in albergo, mi sdraio sul letto e m'immergo in pensieri seri e profondi. Questo è veramente un accidente di caso. Ne ho incontrati di vicoli ciechi, nella mia vita, ma questo esagera. Sí, ne ho fatti di passi avanti, ma ci sono parecchi vuoti da colmare, e chissà se Toots sarà in grado d'aiutarmi. Dopo un po' casco come una pera cotta.

Sono svegliato dal trillo del telefono. È Kitlin,

— Abbiamo notizie della tua amica — dice. — Lavora alle Folies Burlesque. È stata assunta un paio di giorni fa come comparsa o qualcosa di simile. Puoi trovarla guardo vuoi.

Gli dico mille grazie e che ci vado subito.

Sono le undici quando arrivo a queste Folies Burlesque. Entro per la porta di servizio, mostro al guardiano il mio distintivo e il vecchietto chiama il direttore. Spiego quel che desidero e lui non pare molto sorpreso. Forse è abituato a visite del genere.

Mi precede lungo il corridoio, e in un minuto ci troviamo di lato del palcoscenico. Una nobildonna sta appunto finendo il suo numero e il telone sta calando. Guardo dall'altra parte del palcoscenico e scorgo Toots, la mia amichetta bionda, tutta composta in un paio di calze nere.

— Ehi, Toots — le grido — ti stavo cercando.

Lei mi guarda. Nei suoi occhi passa un lampo di tristezza, come se sapesse che stavolta è in trappola.

— Gesù — fa, mentre mi avvicino — non potrò mai li-

berarmi di voi? Cosa volete da me?

— Adesso fai la brava: ti metti un vestitino, passi dal direttore a prendere quanto ti spetta, e vieni con me a prendere qualcosa di caldo e a discorrere un po'.

— Va bene – dice, ma pare presa al laccio.

L'aspetto mentre si cambia e mentre discute con l'impresario, che non vorrebbe darle neanche un centesimo perché, dice, è lei che se ne va; ma allora intervengo io e spiego la differenza tra andarsene ed essere portati via. Quando gli chiedo se nessuno gli ha mai spacato la faccia, si decide e la paga.

Fuori chiamo un tassí e andiamo al Caffè Arbola. Toots non dice una parola. Quando ci siamo accomodati al tavolino, mi offre un debole sorriso. Credo d'avervi già detto che questa bionda non è male; solo che sembra stanca.

— Così, finalmente mi avete trovata – dice. – Dove mi porterete?

Ordino due bistecche di porzioni ragguardevoli. Lei si asciuga anche un doppio whisky, dopo di che torna a essere la biondina d'una volta.

— Senti, Toots – le dico – sei in cattive acque e lo sai. Come ne uscirai da questa faccenda non me lo posso immaginare neppure io. Infatti, se qualcuno mi proponesse di scommettere se ti daranno meno di due anni o più di cinque, o se decideranno per l'ergastolo o per la sedia elettrica... io non accetterei.

La guardo rattristato.

— Se fossi in te, cercherei di migliorare la mia posizione: parlerei, e subito anche!

— Bravo, marinaio! – esclama. – Altri tipi hanno cercato di bluffare con me, ma non attacca, anche se devo confessare di gradire molto questo bisteccone, in considerazione del fatto che non ho mangiato molto regolarmente in questi ultimi tempi.

— Sono contento che ti piaccia – sorrido. – Mi viene in mente di una signora che conobbi a Wichita, quando mi trovavo lassù con la squadra d'investigazioni. Questa signora era furba e con cervello da vendere, proprio come te. Infatti pensava sempre di cavarsela con l'aiuto della sua intelligenza e delle sue... curve. Bene. Un giorno viene implicata in un assassinio. Non era stata lei; tuttavia si trovava nei paraggi quando il delitto venne consumato. Per farla breve, quando è interrogata, comincia a fare la furba. Deliberatamente imbroglia le cose, pensando di giovare anche al suo amico, l'assassino. Fai la furba oggi e fai la furba domani, la signora costruisce un sacco di prove circostanziali contro se stessa, e la Corte le accetta e la manda alla sedia. Così, fu giocata lei.

— Oh, cielo! – si finge terrorizzata. – Mi fate spaventare. – Ride e si serve abbondantemente di patate fritte. – Cosa volete sapere? – chiede.

Mi guarda amorosamente. Ha ancora dello spirito, la nostra biondina, e al minimo passo falso mi sguscerà dalle mani per passare ad altri argomenti, nei quali dev'essere maestra.

— Una quantità di cose. Prima di tutto ti farò alcune domande; se vuoi un consiglio, rispondi come se fossi sotto giuramento ed evita qualsiasi sbaglio.

Mi guarda e arriccia il musetto.

— Altrimenti mi ficcate dentro per aver ucciso Marella, non è vero? È questa la vostra idea, no?

— Forse, bambina. Se non l'hai uccisa tu, sai chi è stato. — Ora devo agire d'astuzia: — Vediamo un po'. Questo devi dirmi: quando è stato che hai scoperto della relazione di Marella con Rudy Spigla? Sei o sette mesi fa, forse?

— Circa sei mesi fa. Ma come lo sapete?

È ingenua, Toots, a farmi questa domanda; tuttavia è meglio che risponda per persuaderla che so tutto, attorno a questa faccenda.

— Nellie, la cuoca, ha visto parecchie volte Rudy arrivare, ed io sapevo bene che il bello non andava a cercare Thorensen. Si vedeva con Marella, la quale dava il pomeriggio di libertà alla cuoca, lasciava aperta la porta finestra nella parte posteriore della villa, in maniera che Rudy, quatto quatto, potesse entrare. Ma c'è dell'altro: Marella diede a Rudy il suo anello, quello col sigillo delle due chiavi incrociate. Capii che glielo diede, quando Nellie mi disse che Marella faceva un inferno ogni volta che mancava uno spillo e che invece non fiatò per la scomparsa dell'anello.

«Strano — continuo — che una signora come Marella avesse qualcosa in comune con uno sporco individuo come Rudy. Ma Rudy ha del fascino, vero, Toots? E a una povera moglie, negletta come Marella, dovette far colpo.»

Fa di sí con la testa. Ha la bocca piena. La bistecca è davvero ragguardevole.

— Inoltre – continuo – c'era un'altra cosetta fra Marella e Rudy. La droga, che quel porco le fece provare e che in seguito le fornì. Credo proprio che riuscisse a tirarla dove voleva, con quel sistema.

Mi guarda ammirata.

— Siete un bel furbacchione, eh, poliziotto! Se non sono indiscreta, come l'avete scoperta la storia della droga?

— Oh, a me basta un niente per scoprire le cose. Visitai il suo appartamento. Appesa al muro c'era la fotografia di una donna con questa dedica: «A Rudy che mi ha dato tante ore d'oblio, tanti dolci sogni.» Bene, capii il significato di quelle parole. Le dolci ore d'oblio, Rudy le aveva offerte con i narcotici. E lo stesso doveva aver fatto con Marella.

— Dritto, il mio questurino! E che altro avete scoperto? La guardo.

— Forse che non vuoi parlare, prima d'aver scoperto quello che so?

Annuisce con spirito.

— Oh, io non lo poso, il mio sederino, sulla sedia elettrica, se non mi costringono – dice. – Parlerò quando non potrò farne a meno, non prima.

Rido, e le ordino dell'altro whisky.

— Va bene, Toots. Tuttavia voglio persuaderti che la miglior cosa che tu possa fare è di parlare... sempre che t'interessi di salvare la tua carcassa.

«Circa tre mesi fa, una signora viene a sapere dell'affare Rudy-Marella – le racconto – e a questa si-

gnora viene un'idea geniale. Pensa di riuscire a ricattare Rudy nel modo che più le parrà comodo. Sa benissimo che Rudy importa stupefacenti celandoli sotto i carichi della seta contrabbandata. Sa che lui ha persuaso Thorensen a entrare in società, ma che Aylmar non sospetta della droga, e la nostra signora sa anche che, se Jack Rocca scoprisse di essere stato giocato da Rudy, non ci penserebbe su due volte a spedirlo al Creatore.

«Ti dico, Toots, che questa signora è un tipo come si comanda. Sa che Thorensen non va d'accordo con la moglie, che desidera allontanarsi da lei e ha stabilito di trasferirsi a Los Angeles; sa che sta provvedendo a una sistemazione finanziaria per Marella; pensa che Marella, legata a Rudy, sa probabilmente del traffico di stupefacenti. Mi segui?»

Mi guarda ironica.

— Certo, marinaio. Ma, andate avanti: brucio dalla curiosità.

— Ti accontento. La nostra signora giunge alla conclusione che le nespole sono mature, che è giunto insomma il momento d'agire e di ricattare per bene i due, cioè Rudy e Marella, ma ha una fifa del diavolo di Rudy perché sa che lui la impallina appena la incontra. Così, risolve anche questo problema. Probabilmente scrive a Rudy, è una grafomane, e gli dice di volere una bella sommetta, altrimenti gli procurerà un sacco di guai. Rudy, a quanto pare, non si scompone e la signora mette allora in atto un piano astuto. Ecco cosa fa.

«Batte a macchina una lettera per Berenice, che si tro-

va a Sciangai, invocandola di tornare presto a San Francisco e di trovarsi a Villa Rosalito fra le quattro e le cinque del 10 gennaio. Firma la lettera "Marella" e la manda per via aerea. Poi viene in possesso di qualche foglio con l'intestazione di Villa Rosalito e scrive al direttore dell'Ufficio Investigazioni e gli comunica di essere a conoscenza di alcune misteriose trasgressioni di carattere federale. Lo prega, qualora non riceva ulteriori comunicazioni da parte sua, di mandare un G.man per il 10 gennaio, lo stesso giorno cioè in cui Berenice arriverà. Anche stavolta si firma "Marella Thorensen". Come astuzia non c'è male, no? questa ricattatrice emerita sa che il direttore invierà un cenno di riscontro e che Marella lo mostrerà a Spigla, chiedendogli cosa significhi. È convinta che Rudy, a questo punto, comincerà a perdere la sua baldanza. Ma forse sbaglia anche qui.

«Bene. Sistemate le cose a questo modo, l'amica aspetta paziente fino alla mattina del 10 gennaio, cinque giorni fa, poi si mette in agitazione. Telefona a Spigla e gli dice press'a poco questo: deve allargare la borsa, altrimenti... Gli comunica che un G.man arriverà nel pomeriggio in villa, che vi sarà anche Berenice Lee Sam, e, se non si decide a sborsare i *conquibus*, ci farà una capatina anche lei in villa... Specifica che illustrerà al G.man il traffico di stupefacenti che Rudy conduce da tempo; svelerà a Berenice che Marella è l'amante di Rudy; che Thorensen lo sa, ma ha paura d'intervenire, e che un cornuto simile non è l'uomo più adatto a sbrigare le pratiche di suo padre. Chiede ancora a Rudy se, per

caso, non reputa piú economico scucire il "grano".»

Smetto di parlare e In guardo.

— È lampante che l'autrice di quelle lettere fu la stessa che fece fuori Marella. Questa è la mia storia, biondina, e la proverò.

Lei posa il coltello e la forchetta.

— Avete un'idea di chi sia la donna? — chiede. — Quella che scrisse le lettere, voglio dire.

— Sí — dico pensieroso. — Sí che lo so. Sei tu, biondina.

Lei mi manda un povero sorriso.

— Potete provarlo? — domanda.

— Perbacco, se posso! — esclamo. Sei stata tu a mandarmi il messaggio, scritto sul foglio *réclame* di Joe Oklahoma; lo so perché Joe Mitzler ha identificato la tua calligrafia. Doveva farti una bella paura Joe, negli ultimi tempi; vero, Toots? Pensavi che ti avrebbe riformata se ti avesse messo le zampe addosso; così volevi saperlo al fresco ed io ti ho accontentata.

«Bene. Ho confrontato la tua calligrafia con quella della lettera originale, mandata al direttore: era la stessa. Sei stata tu a scrivere quella lettera. Quando, poi, pescherò il foglio dattiloscritto che Berenice ricevette a Sciangai, scoprirò senz'altro che pure quello lo firmasti tu.»

Fa una smorfia.

— Forse non lo pescherete...

— Come lo sai?

Mi chino sul tavolo.

— A meno che tu non l'abbia distrutto quando uccidesti Marella. *Perché fu Marella ad averlo in mano per ul-*

tima; Berenice Lee Sam glielo diede e non se lo riprese.

La biondina si morde le labbra. Forse pensa d'aver detto troppo. Sembra che cominci ad aver paura.

— Senti, Toots – la rimprovero dolcemente – perché non ragioni? Perché non sputi l'osso? Sai benissimo che quelle lettere le hai scritte tu, per qualcun altro. Qualcuno che si è fatto la parte del leone con i soldarelli, eh? E tu, stupidella, rischi la pelle per un delitto che qualcun altro potrebbe aver consumato...

— Chi, per esempio? – domanda.

— Effie, per esempio. La signora che scrisse a Rudy la lettera che ho trovato nella cassaforte. Lo ringraziava per i ghelli e prometteva di lasciarlo in pace...

La guardo come un gatto e mi pare di essere sulla giusta via. Le vedo le labbra tremare e negli occhi passare un lampo di furore. Penso di rincarare la dose.

— Non c'è più religione, vero, Toots? Dopo tutto quanto hai fatto per Effie, quella carogna si prende i soldi e ti saluta; e, non solo si accontenta di giocarti, ma spiffera tutto a Rudy: di come hai scritto le lettere, eccetera, e ti lascia nei pasticci. Tant'è vero che Rudy, infuriato, ti mette al guinzaglio, ma tu riesci a liberarti di Joe Mitzler e te la batti a San Diego. – Poso la mia mano sulle sue. – Ragiona, bambola. Salvane quanta più puoi, di questa tua pelle liscia. Parla, Toots!

Mi guarda, e i suoi grandi occhi sono fiammeggianti.

— Gesù, se parlo! – dice. – Quella carogna di Effie mi pianta nei guai, dopo quanto ho fatto per lei. Bel modo di ringraziarmi. Porca miseria, se m'interessa la

pelle! E se in seguito a quanto vi dirò manderete quella schifosa sulla sedia, se la sarà meritata. Io non faccio la spia, ma ho pure il diritto di difendermi dalle sgrinfie di quella poco di buono. – Tracanna il suo whisky tutto d'un fiato. – Adesso vi dico tutto di Effie.

Accendo una sigaretta.

— Effie come? – le chiedo distrattamente. – Come lo stroppiava il suo cognome? – voglio farle credere di saperlo anche troppo bene, il suo cognome.

Mi guarda e torce la bocca.

— Effie Spigla, naturalmente – dichiara. – Perché fu la moglie di Rudy Spigla a uccidere Marella.

Alzo appena lo sguardo. Credo che siamo a cavallo. Chiamo il cameriere e pago il conto. Lei si alza. Ha un aspetto che non mi piace. Come se si vedesse già con un vestito a righe e un numero sul petto.

— Dove diavolo mi conducete? – chiede mentre usciamo.

— Prendiamo un tassí – le rispondo – e andiamo alla succursale del nostro Ufficio Federale a vedere se ci riesce di trovare uno stenografo che possa trascrivere il tuo linguaggio.

.....
Ufficio Investigazioni Private
Dipartimento di Giustizia
San Diego, California

Ore 1,30 a, m. – 16 gennaio 19...

Io sottoscritto Artur Clay Meddols, agente stenografo dell'Ufficio Investigazioni, San Diego, dichiaro che la

seguinte deposizione è stata fatta da Marian (Toots) Frenzer su richiesta dell'Agente Speciale Samuel H. Caution dell'Ufficio Investigazioni di Washington, e certifico che è la trascrizione esatta e fedele delle note stenografate da me medesimo, parola per parola.

Firmato: Artux Clay Meddols
Agente Speciale

Il mio nome è Marian Frenzer, ma mi hanno sempre chiamata Toots. Sono nata a Madole, vicino a Kansas City, e ho trentatré anni.

Quando ne ho l'occasione, faccio l'attrice; altre volte ballo, ma l'ambiente è sempre quello. Eppure ho avuto tempi d'oro.

Circa dodici mesi fa, incontrai a Chicago una certa Effie Spigla: vi dico un pezzettino di pepe, ma dritta e senza scrupoli, come lo si diventa. A quel tempo tiravo la cinghia e, non avendo trovato di meglio, facevo la taxi-girl al dancing Giglio di Spagna, dove incontrai Effie Spigla. Dopo qualche tempo affittammo una camera assieme, in una pensione, vicino alla North Clark Street. Tutt'e due eravamo piuttosto disgustate dalla vita, per via della scarsezza di denaro.

Una sera Effie, dopo aver alzato un po' il gomito, mi disse d'aver avuto certe notizie e che, se io ci stavo, lei mi avrebbe mostrato la maniera di far quattrini per tutt'e due. Risposi subito che ci stavo, e come! Lei mi disse allora d'aver avuto notizie di suo marito, un certo Rudy Spigla, un fuorilegge che i soldi se li sapeva fare, e che si era trasferito a San Francisco con Jack Rocca,

un altro re della malavita per il quale lavorava. Disse che Rocca aveva dei club notturni, che faceva qualche estorsione con la vecchia scusa della protezione, ma che in complesso si era messo a fare il borghese, rispettoso fin dell'ultimo questurino, e aveva un'impresa di trasporti diretta e condotta da Rudy Spigla.

Disse che conosceva troppo bene Rudy, per credere che si accontentasse di lavorare pulito, con lo stipendio a fine mese. Che scommetteva il suo unico busto, che stava ancora in lavanderia perché non aveva i soldi per ritirarlo, che Rudy si arrangiava sott'acqua.

Disse che nei vecchi tempi, la sua passione preferita era di trovarsi una donnina di classe, delusa o in rotta col marito, farle annusare la cocaina o darle morfina o eroina che fosse; e, quando l'ingenua era abituata alla droga, lui gliela passava dietro compensi favolosi, o preziose informazioni, o qualche altra cosa che gli faceva comodo. Che Rudy era il re degli stupefacenti, ma lui, personalmente, si guardava bene dal prenderli. Che era un galletto con le signore, e che le faceva cadere come pere mature.

Se andava lei a San Francisco, spiegò, Rudy non ci avrebbe pensato su due volte ad impallinarla. A questo proposito, disse d'aver già avuto un regalo da lui, due anni fa, e mi mostrò dove il colpo era entrato e dov'era uscito. Concludendo, insomma, disse che a San Francisco dovevo andarci io, per scoprire come se la passava Rudy. Disse che, se lui continuava il suo solito giochetto, noi avremmo potuto estorcergli un bel po' di "grano"

facendogli paura e nominando la polizia.

Dissi di sí, che ci stavo, perché la vita non era molto generosa con me a quel tempo. Così, la sera dopo, Effie fece due moine a un vecchietto, lo riempì di liquore e lo alleggerì di tutti i valori.

L'indomani mattina mi diede centoventi dollari per comprarmi un vestito nuovo e per prendere il treno per San Francisco.

Per due settimane mi aggirai attorno in quella città, nuova per me, per vedere come stavano le cose. Dopo di che, uno m'invitò alle Due Lune e mi presentò a Rudy Spigla. Chiesi a Rudy di darmi un lavoro e lui mi accontentò: in un primo tempo mi fece ballare con i clienti, poi mi passò al guardaroba.

Dopo un paio di mesi venni a sapere che Rudy trafficava dietro le quinte, che il suo tirapiedi era Joe Mitzler, quel brutto gorilla che faceva l'uomo di forza alle Due Lune. Mi lavorai Joe, e lui ci cascò. Così seppi tutto quello che m'interessava, e non solo ottenni la sua piena fiducia, ma Joe disse a Rudy che io ero come si deve. Da quel giorno Rudy non fu più tanto sospettoso quando gli ero tra i piedi. Dopo pochi mesi fui al corrente di tutta la situazione e chiamai Effie, con una interurbana, per avvisarla che le nespole erano mature. Le dissi tutto quel che sapevo e lei rispose che sarebbe venuta subito. Si sarebbe tenuta in disparte, ma mi avrebbe informata di ogni passo.

Effie capitò a San Francisco a metà dicembre, e un pomeriggio ci vedemmo nell'alberguaccio dov'era na-

scosta. Le dissi quel che Rudy faceva, e cioè: importava la droga a San Francisco e faceva affari d'oro. Si era messo al riparo di qualsiasi evenienza, nascondendo la merce sotto i carichi di seta che l'impresa di Jack Rocca trasportava per l'importatore Lee Sam.

Rudy si era lavorato anche Marella Thorensen, moglie del legale di Lee Sam. Marella era rimasta impressionata dal fascino di Rudy e lui l'aveva iniziata ai piaceri della droga. In seguito, Marella si era attaccata a lui come l'edera: non so se a lui personalmente o alla droga.

Thorensen era a conoscenza di quanto avveniva, ma Rudy se lo teneva in pugno e lui doveva chinare la testa. Del resto, non gli fregava niente di sua moglie e, a quanto pare, aveva deciso di trasferirsi a Los Angeles. Io credo che avesse paura.

Dissi ad Effie che Rudy aveva un piano ben determinato. Appena, Thorensen se ne fosse andato via, dopo aver provveduto finanziariamente per la sistemazione della moglie, Rudy aveva intenzione di prendersi la vedovella e, dopo la distribuzione dell'ultimo carico, di battersela anche lui. Alla distribuzione provvedeva un certo Oklahoma Joe, che lavorava per Rudy e per Joe Mitzler.

Effie ci pensò su e poi prese una bella decisione. L'idea era di spaventare forte Rudy, per fargli scucire il "grano", ma nello stesso tempo di sistemare le cose in maniera che noi due fossimo al sicuro. Mi spiegò come avrebbe agito.

Io dovevo battere a macchina una lettera per la figlia di Lee Sam, Berenice, e mandargliela a Sciangai, dove

si trovava in vacanza: questa lettera doveva fingere di essere di Marella e diceva che era questione di vita o di morte, che Berenice tornasse a San Francisco e si trovasse a Villa Rosalito nel pomeriggio del 10 gennaio; non doveva dir niente a nessuno: si trattava di un segreto.

La scrissi io, quella lettera, a macchina, e la firmai "Marella". Cercammo le parole giuste sul vocabolario.

Poi scrissi un'altra lettera al direttore dell'Ufficio Investigazioni, accennando a certe porcherie, ma senza specificare niente. L'idea di Effie era questa: se Rudy si rifiutava di pagare, avremmo spedito le lettere, poi gli avremmo detto quel che bolliva in pentola.

Quando ebbi scritto le lettere, Effie telefonò a Rudy al Club. Ero proprio nel suo ufficio quando arrivò la telefonata. Con voce contraffatta, Effie consigliò a Rudy di scucire ventimila dollari, altrimenti gli avrebbe fatto passare dei guai. Senza scomporsi, Rudy disse che non era la prima che cercava di bluffare con lui a quel modo, e, se accettava un suo consiglio, avrebbe fatto bene ad andare a buttarsi nel lago.

Il giorno dopo chiesi un permesso e andai da Effie. Lei disse che dovevamo spedire le lettere. Le imbucammo nel pomeriggio.

Il 10 gennaio telefonai a Joe Mitzler per avvisarlo che avevo mal di gola e che andavo dal dottore. Va bene, lui disse, e che stessi in gamba.

Andai da Effie e ci mettemmo all'opera.

Effie chiamò Rudy nel suo appartamento, dicendogli chi era. Lui quasi ci restò secco. Lo informò d'aver si-

stemato le cose in modo che nel pomeriggio Berenice sarebbe andata a trovare Marella. Gli disse anche che il direttore dell'Ufficio Investigazioni aveva ricevuto una lettera, e che stava mandando un G.man a Villa Rosalito per vedere cosa stava accadendo. Aggiunse che, se lui non sborsava subito il denaro, ci sarebbe stata anche lei in villa, assieme a Marella, a Berenice e al G.man: e allora apriti cielo...

Avrebbe detto a Berenice dello sporco intrigo tra Rudy e Marella; le avrebbe detto che Thorensen e Rudy contrabbandavano seta, e che Thorensen non era degno di essere il legale di suo padre. Al G.man avrebbe dato altre indicazioni, e cioè del traffico della droga e di come lui, Rudy, aveva istupidito Marella per impadronirsi del gruzzolo che suo marito aveva intenzione d'intestarle. Questo fu il quadro che Effie prospettò a Rudy, al quale venne la tremarella. Disse che glieli avrebbe dati, i ventimila dollari, ma se Effie diceva la verità lui non avrebbe fatto in tempo a portarle il denaro prima che Berenice e il G.man si dessero da fare in villa.

Effie rispose di non preoccuparsi. Doveva solo pensare a procurarle il denaro. Nel frattempo Marella poteva eludere il G.man, uscendo di casa e lasciando una nota con scritto che sarebbe tornata solo alle nove. In quanto a Berenice, in un modo o nell'altro poteva darle il via; tutto ciò, beninteso, solo nel caso che Rudy le portasse il "grano", altrimenti avrebbe pensato lei a chiarire le cose in villa.

Rudy disse che quella somma non poteva procurarse-

la prima delle otto. Effie fu d'accordo, anzi gli promise che, quando avesse avuto i biglietti, gli avrebbe insegnato ad aggiustare la faccenda.

Adesso vi spiego cosa intendeva. Aveva intenzione dopo d'aver avuto i soldi, di spiegare a Rudy come poteva erudire Marella, in modo da togliersi dai piedi il G.man.

Effie voleva dirgli che, se il G.man avesse guardato la calligrafia nella lettera scritta al direttore, si sarebbe accorto che non era affatto quella di Marella, e che la firma nella lettera dattiloscritta e inviata a Berenice era vergata dalla stessa mano. Così Marella poteva provare di essere stata giocata da qualche buontempone, e il sereno sarebbe tornato per tutti.

Ma non era fessa: queste cose le avrebbe dette solo dopo aver avuto il "grano".

Io restai in camera di Effie. Per nessuna ragione sarei tornata alle Due Lune perché, se Rudy sospettava ch'ero stata io a fornire ad Effie quelle informazioni, mi avrebbe schiacciato la testa. Effie disse che avevo ragione di aspettarla lì; appena in possesso del tesoro sarebbe tornata per darmi la mia parte, e poi potevo andarmene dove volevo. Questa dichiarazione m'ingrassò. L'idea di avere diecimila dollari tutti per me era un amore, ma desideravo mettere tanto spazio fra me e Rudy, caso mai quello si fosse fatto qualche brutto pensiero sulla sottoscritta.

Alle sette circa, Effie si mise in moto. Si portò una piccola rivoltella calibro 22 che Rudy le aveva regalato tempo addietro, e sorridendo mi disse che la zia ricca

sarebbe tornata a casa con tanti bei bigliettoni. Ma io non mi sentivo tranquilla: lo presentivo, quasi, il giochetto che mi stava combinando quella carogna. Aspetto e aspetto, ma lei non torna.

Alle dieci arriva invece Joe Mitzler e mi dà tanti di quei calci, che credevo di non polermi sedere mai più in vita mia Poi, quasi mi uccise, con la sua cinghia, quel porco!

Scoprii quel che era accaduto.

Effie trovò, nel luogo convenuto, Rudy e Joe che l'aspettavano. Rudy scuce i soldi, veramente mortificato per essere stato battuto così, ma più di tutto è preoccupato per la storia del G.man e di Berenice. Dice che il G.man tornerà in villa alle nove, perché Marella, avvisata telefonicamente l'ha eluso fino a quell'ora, ma che adesso bisogna trovare una maniera per liberarsi di lui.

Effie dice che ci pensa lei: andrà a Villa Rosalito ed insegnerà a Marella cosa dire al poliziotto quando torna, poiché la lettera al direttore non è stata affatto scritta da lei. Basterà confrontare la calligrafia.

Rudy si interessa e chiede chi l'ha scritta. Effie allora, che si sente felice per la borsa piena, gli vuol mostrare quanto è intelligente e spiffera che sono stata io a fornire le istruzioni e a scrivere la lettera.

Joe Mitzler mi raccontò che poi Effie se ne andò in villa per avvisare Marella e insegnarle come fronteggiare la situazione, e che Marella doveva essere piena di droga fino al collo, perché fu molto rude con lei.

Effie, da parte sua, strada facendo si era scolata un

paio di bicchierini, così che le due donne ebbero una discussione piuttosto animata, col risultato che Effie, tirata fuori la rivoltella, spara contro Marella.

Di colpo la testa le si snebbia; allora telefona a Rudy e lo mette al corrente dell'accaduto. Rudy provvede subito, mandando Joe Mitzler, il quale carica il cadavere e lo butta nel porto, come Rudy gli ha comandato.

Rudy è molto seccato che gli abbiano guastato il suo piano, ma tant'è...

Joe poi mi grida di prendermi i miei stracci e mi porta da Rudy, il quale non mi tratta da vera signora. Dice che gli costo venti biglietti e che in una maniera o nell'altra pagherò. Che mi mette alle costole Joe Mitzler, il quale ha l'ordine di inchiodarmi al muro se faccio la furba.

Più tardi, quella notte, Joe mi fa fare il palo, fuori dell'obitorio, mentre lui e gli amici tentano di recuperare la pallottola dal capo di Marella, perché Rudy si è ricordato di averla regalata lui, quella rivoltella ad Effie, e non vuole essere immischiato.

Poi Joe mi ficca in una Chevrolet e mi ordina di indicare il signor Caution ai ragazzi, perché, a quanto pare, il poliziotto sa troppe cose.

Il giorno dopo, quando il signor Caution dice a Joe e a me di cambiare aria, Joe mi porta in quella topaia di Oklahoma Joe, per nascondermi.

Dice che Effie mi ha fatto fessa, che se l'è battuta con le ventimila cocuzze, che Rudy è così arrabbiato di aver perso Marella e il suo gruzzolo, che appena mi vede mi

fa fuori.

Io, invece, credo che Joe e Rudy abbiano paura di me, che mi tengano nascosta finché l'affare di Marella non si metta in tacere, e poi vogliono chiudermi la bocca per sempre. Così, appena mi si presenta l'occasione, me la squaglio.

Riesco a grattare cinquanta bigliettoni dal portafoglio di Joe e me la batto dalla finestra. Vengo direttamente a San Diego e quando sono qui, penso che non sarebbe male che qualcuno si prendesse in custodia Joe Mitzler per evitarmi qualche brutto incontro, e scrivo due parole, indirizzandole al signor Caution, la qual cosa non è stata però una trovata geniale, perché se non l'avessi fatta, ora non mi troverei nei guai.

Questo è tutto quando io so.

Firmato: Marian Frenzer.

XIV RUDY

È una bella serata. Tira un gelido venticello e fa un freddo cane, ma a me il freddo non ha mai fatto impressione. La pioggia no, che non la posso sopportare. La pioggia e l'umido.

Brendy e O'Halloran sono seduti di fronte a me, nella mia camera al Francis Drake. Si sono già scolati una

bottiglia di whisky e mi guardano con intenzione, come se ne gradissero un'altra, ma io fingo di niente. Questi angioletti bevono forte, ve ne sarete accorti.

— A chi l'hai consegnata, la bionda, Lemmy? — dice O'Halloran. — Mi sarebbe piaciuto darle un'altra occhiate, alla nostra Toots, prima che la chiudano in gabbia. Quella "pupa" non è una stupida, te lo dico io. Allora, quando me ne parlasti, mi ero fatto subito un'idea che avesse cervello.

— E che ne sai tu di cervello? — interviene Brendy. — Lemmy l'ha portata da San Diego ieri notte e come abbia fatto sopportarla durante tutto il viaggio, va oltre la mia comprensione. Oltre tutto usa un linguaggio che sorprenderebbe perfino mia moglie. Dovevi sentire quando capì che la mettevano in cella... Forse credeva di potersene andare a spasso, dopo la deposizione. Vero, Lemmy?

— Sentite, rari esemplari, se vi mettete, belli e tranquilli, ve ne sarò grato. Voglio concentrarmi un momento.

— E su cosa vuoi concentrarti? — fa O'Halloran. — Il caso lo tieni in pugno. Sei il grande G.man, no? Sei colui che ha svelato il mistero dell'assassinio di Marella Thorensen, e tutto quello che ti resta da fare adesso, è di scrivere un lungo rapporto per il Governo Federale, riguardo a quel cattivo Rudy Spigla e al suo sporco traffico di stupefacenti. Vedrai che ti nomineranno ammiraglio o qualcosa di simile, mentre Brendy ed io resteremo qui ad annusare tutte le sottane, per trovare quella canaglia di Effie Spigla.

Si accende quella fabbrica di puzzo che lui chiama

pipa.

— Chissà com'è questa Effie... – dice. – Mi piacerebbe arrestarla e scoprire che è adorabile come due angeli messi insieme. Proprio mentre le chiudo le manette, lei si gira e con voce tremante sospira: «Terry O'Halloran; tu sei l'unico uomo per me. Farei qualunque cosa per te. Verrei anche...»

— Sí – ghigna Brendy – e poi ti svegli e ti accorgi di avere un crampo. Per arrestare Effie ci vuole un uomo sveglio... uno come me.

— Piantatela, voi due – grido – e ascoltatevi per un minuto. Brendy. dimmi una cosa. Quando hai ficcato dentro Rudy, gliel'hai detto che avevamo trovato la droga?

— No. Non avevo ragione di dargli spiegazioni.

— Bene. E dimmi, non ha visto nessuno da quando sta al fresco, neppure il suo avvocato?

— Non un'anima viva – dichiara Brendy. – E Rocca ha subito lo stesso trattamento. Li ho fatti accomodare in due celle distinte, ho augurato loro la buonanotte, dopo di che sono stati in comunione con la loro anima.

— Benissimo. Ed ora apri le orecchie, Brendy, ché ti dico cosa dovete fare. Se Spigla non sa niente riguardo alla scoperta di quel suo carico di droga, e neppure sa che ho arrestato Toots e l'ho fatta cantare, vuol dire che l'ingenuo non sospetta quanto bolle in pentola. Così sta attento: vai alla Sezione e libera Rocca. Lasciamolo andare, quel pacioccone.

— Cosa? – grida Brendy. – Lasciarlo andare dopo tutta la fatica che abbiamo fatto per arrestarlo e per occu-

pare i suoi locali?

— Vuoi fare quel che ti dico o ti devo dare un pugno sul naso? Fila e libera Rocca. Digli che abbiamo occupato i suoi locali, dietro false informazioni, che non abbiamo trovato niente. Hai capito?

— Sí, ho capito, Lemmy, ma...

— Ma un corno. Non hai ancora capito che Rocca non ne sa niente del traffico degli stupefacenti? Spremi il cervello, figlio: fila e libera Rocca, come ti ho detto. Io ti raggiungerò tra un'ora. Voglio parlare con il suo amichetto, Rudy Spigla.

Se ne vanno. Voi dedurrete da quanto ho detto a Brendy, che non ho informato di tutto quel che so i miei colleghi. E perché dovrei?

Chiamo la telefonista e le dico di mettermi in comunicazione con casa Lee Sam. Risponde subito Berenice.

— Come state principessa? Come sta il nostro Ruscello Bello e Profondo? – chiedo. – Telefono appunto per sapere se siete ancora tutta intiera.

— Sto bene, grazie, Lemmy – dice – e così spero di voi. Perché non venite a cena da me, una sera, se avete tempo?

Dentro di me rido.

— Può darsi che debba venire a trovarvi, Berenice, ma forse porterò tante manette per l'intera famiglia Lee Sam. Restate in casa, ché mi farò ancora vivo.

Appendo. Cammino avanti e indietro per la stanza e intanto penso. Penso che ho ottenuto una bella deposizione da Toots. Mi è stata di valido aiuto. Tuttavia ci

sono un paio di cosette che non riesco ancora a risolvere. Vi dico subito quali sono:

Se Berenice andò a San Francisco da Thorensen alle sette, dopo il colloquio avuto con Marella a Villa Rosalito, e poi se ne andò in giro, e poi ebbe una spiegazione con suo padre su quanto aveva appreso da Thorensen, e poi tornò da Marella per un'altra spiegazione, doveva trovarsi a Villa Rosalito, questa seconda volta, alle otto e quarantacinque circa. Ne sono sicuro, perché come ricorderete io telefonai a Terry dalla villa quando arrivai e lui mi disse che Berenice era arrivata a casa sana e salva. E ci vuole una buona mezz'ora per coprire quel percorso! Bene. Io arrivai in villa alle nove. La lettera di Marella a Thorensen non c'era, era stata presa da Berenice, come lei disse, così si può calcolare l'ora anche da questo particolare. Procediamo. Allora Effie dovette trovarsi in villa press'a poco alle sette e un quarto, se prima di uccidere Marella ebbe con lei una violenta discussione. Dopo di che telefonò a Rudy e lui provvide a mandare Toe Mitzler per il trasporto ed il tuffo del cadavere. Che scherzi può combinare la vita!

Cinque persone si affannano ad entrare e ad uscire dalla villa, tutte spinte dallo stesso motivo e, manco per sogno che si incontrino. Buffo, no?

Riassumiamo la situazione. E trattenete il fiato a scanso di emozioni.

Caution arriva in villa la prima volta, circa alle quattro. Se ne va dopo un po' e vede arrivare Berenice. Berenice discute con Marella, poi va a San Francisco ed è da Tho-

rensen alle sette. Thorensen telefona in villa per chiedere a Marella che diavolo succede, ma non ottiene risposta perché (secondo Berenice) la spina del telefono è stata levata. Berenice lascia Thorensen e va a casa, dove ha una spiegazione con suo padre e poi decide di tornare a Villa Rosalito per avere un altro colloquio con Marella.

Circa nel medesimo tempo in cui Berenice parla con suo padre, Effie si trova nell'appartamento di Rudy, per raccogliere il frutto del suo lavoro. Gli dice di stare tranquillo, che va lei da Marella ad insegnarle cosa deve dire a Caution, quando tornerà per la seconda volta. Tutto questo dovette avvenire prima delle nove, perché per quell'ora Caution era atteso di ritorno.

Ne deriva che la visita di Effie a Rudy dovette essere veramente breve.

Andiamo avanti. Effie probabilmente affitta una macchina e via a tutta birra verso Burlingame. Proprio in quello stesso tempo, Caution sta tornando in villa per la seconda volta, e lo stesso sta facendo Berenice Lee Sam.

Benone. Nel frattempo Marella, dopo ponderata riflessione, ha scritto quella lettera a Thorensen, in maniera da prendersi un vantaggio su Berenice, nell'eventualità che quest'ultima sappia troppe cose di lei.

Ma, come Marella sia venuta a conoscenza di quanto Berenice sapeva o non sapeva, è una cosa che non mi posso spiegare, perché non ha visto più nessuno da quando Berenice l'ha lasciata; dunque deve aver ricevuto una telefonata da Rudy o da qualcun altro. Così Marella appoggia la lettera contro la scatola del tè in cucina

e subito dopo Effie arriva e le due signore si insultano a vicenda. Effie infine, nervosetta, prende la rivoltella e fa tacere Marella. Dopo di che riacquista la ragione, telefona a Rudy e gli dice di aver complicato le cose, uccidendo Marella, e che cavolo deve fare adesso?

Rudy dice che manda subito Joe a raccogliere quel che è rimasto di Marella e a buttarlo nel porto.

Be', è chiaro che Berenice girellò per la villa e si impadroní della lettera appoggiata contro la scatola del tè prima dell'arrivo di Joe. E anche prima dell'arrivo di Caution, perché il nostro Lemmy la lettera non la trovò.

Cosí a me pare che Caution, Effie, Joe Mitzler e Berenice Lee Sam girassero tutti per la villa, ognuno alle calcagna dell'altro, mancando di incontrarsi, per una questione di minuti. Roba da pazzi, vi dico io!

Giusto. Dopo di ciò, Berenice torna a casa e vi arriva alle nove e un quarto. E Joe Mitzler torna a tempo per farsi vedere alle Due Lune. Piú tardi riceve istruzioni riguardo al piombo da conficcare nella mia graziosa persona. Caution resta là fino alle nove e un quarto, poi torna al suo albergo. Effie Spigla riesce ad arrivare in tempo al treno per lasciare San Francisco, e dalla stazione manda una lettera a Rudy, timbrata alle nove e mezzo, con tanti saluti e grazie. Ed io affermo che a quella donna la testa funziona a dovere. Siete d'accordo?

Sí, le è andata bene, ma non vi scaldate, amici. Io non faccio una piega. Infatti la cosa non è dell'importanza che voi stimate. C'è dell'altro che io reputo piú importante. Ecco:

Io credo che Toots abbia detto tutta la verità su quanto sapeva, naturalmente, quando fece la sua brava deposizione a San Diego. E se è così, abbiamo un fatto veramente importante.

Noi, logicamente, accettiamo che Marella abbia scritto quella lettera ad Aylmar Thorensen dopo la prima visita di Berenice in villa. Quella lettera fu scritta in inchiostro Mare d'Islanda, no? Anche la lettera da me trovata nella cassaforte di Rudy, quella firmata Effie, quella che diceva: «Grazie per i soldi e d'ora in avanti non ti seccherò piú», era scritta con inchiostro Mare d'Islanda. Ora questa può essere una delle tante coincidenze di cui si legge, ma io non ci credo, alle coincidenze.

La lettera di Effie Spigla a Rudy scritta dopo che lei ebbe il "grano" e quando pensava di andarsene da San Francisco il piú presto possibile, tuttavia a me pare che le sue lettere siano state scritte nello stesso posto e con la stessa *penna stilografica*. È un bel mistero, no?

Eppure il mio cervellino racchiude un'idea e chissà, forse se mi assiste la fortuna, presto arriveremo in porto. L'idea ce l'ho, ma devo arrischiare. Del resto non è la prima volta che rischio, né sarà l'ultima

Rudy è se lato nell'angolo dalla sua cella, mi guarda e sghignazza come una scimmia ammaestrata. Badate bene, io ho una certa ammirazione per questo bell'esemplare! È un tipo freddo, profondo, calcolatore. Non solo possiede un bel cervello, ma sa usarlo. Questa è una cosa che mi son sempre chiesta: perché le persone dotate di

abbondante cervello non lo usino per scopi onesti. Macché, loro escogitano le maniere per imbrogliare la gente.

Lo stesso avviene con le signore.

Una tizia è nata con un viso come la torre Eiffel vista dall'alto. Ha una figura come una colonna e ogni volta che parla, ti pare di sentire la sega circolare che cozza contro la latta. Be', puoi scommettere che questa donna sarà un credito per la società. Puoi scommettere il tuo ultimo nichelino che non farà mai nulla che non sia molto morale o veramente approvato. Puoi anche scommettere che sarà una delle virtuose dirigenti dell'Associazione delle signore che lavorano a maglia o dell'Unione Dame Consolatrici, che la sua vita sarà tutta un sacrificio, che si asterrà da qualsiasi piacere, eccetto quello di guardare dal buco della serratura, per vedere se la ragazza a mezzo servizio sta seducendo l'uomo del ghiaccio, ed eventualmente, quale tecnica usa.

Ma se la stessa invece ha un viso che ti fa meditare, se ha una di quelle figurette snodate e uno sguardo da tirati in là che passo io, se possiede caviglie tali da indurre uno stanco uomo d'affari a chiedersi se sua moglie da piccola non fu messa in piedi troppo presto, se va matta per i gioielli, le feste, le pellicce e tutto il resto, allora puoi scommettere il tuo ultimo bottone dorato e chiamare banco, che quella "pupa" ne combinerà tanti, di guai, e che molto presto si appiccicherà dietro un bel paio di ali.

Ne ho incontrati tanti, di tipi simili in vita mia, ma credo che Rudy abbia davvero un fascino speciale. Dev'essere il suo sguardo freddo e duro e lontano a

scombussolare le donne, quando lo incontrano e a indurle a chiedersi cosa hanno vissuto a fare fino allora, oppure a spingerle di corsa presso il piú vicino metropolitano, chiedendo di essere protette da quell'uomo cattivo.

Gli chiedo se vuole una sigaretta. Lui dice che grazie, no, preferisce le sue. Dopo di che esibisce un astuccio d'oro e di platino e si accende una sigaretta che odora come il salotto del pascià, dopo una nottata di discussione con il comitato dell'arem su cosa si dovrà fare a Perla Rosa, che non vuol sentire le dolci paroline del vecchio e tenta di morderlo ogni volta che lui osa avvicinarsi troppo.

— Ora Rudy – gli dico – io non vi dirò di aver fatto un grande errore, né di aver preso una cantonata. Ma il fatto è questo. Forse abbiamo esagerato nei riguardi vostri e di Rocca e, se voi adesso vi mostrerete ragionevoli e farete quel che vi dico, ve la caverete con poco.

Mi guarda. Il sorriso gli si allarga. Gli occhi sembrano accesi da una nuova luce.

— Mm... cosa intendete?

— Questo, Rudy – spiego. – Io mi sono occupato del presente caso perché Marella Thorensen scrisse una lettera al direttore accennando a certe trasgressioni federali. Ma quando sono arrivato, Marella fu uccisa, così, sebbene il far luce sul suo assassinio non fosse veramente compito mio, restai qui su richiesta del Capo della polizia, e investigo le due cose assieme. In realtà come Funzionario Federale, il mio interesse è soprattutto quello di scoprire quali siano queste trasgressioni.

«Bene, Adesso ho scoperto che Marella non scrisse

quella lettera al direttore. La scrisse un'altra donna. Ho anche scoperto che pure la lettera inviata a Berenice Lee Sam a Sciangai, quella che l'indusse a tornare subito, non fu scritta da Marella. L'autrice è ancora l'altra donna.

«Ora la mia prodezza è che l'altra donna io l'ho "piz-zicata" e la tengo al fresco. La nostra grafomane si chiama Maria Frenzer, detta Toots, e la bionda è stata tanto carina da fare una completa confessione.»

Lo vedo aspirare profondamente la sua sigaretta.

— Molto interessante, signor Caution – dice. – Così Toots ha confessato...

— Esattamente. Ed io credo a quel che ha detto, lo credo perché la sua deposizione vi lascia quasi pulito, e ho ragione di pensare che la bionda non sia molto tenera nei vostri riguardi.

Lo osservo come un gatto. So che sta morendo per sapere che cosa ha confessato Toots. Lo lascio un po' sulle spine e poi gli scodello la dolce ultima novità.

— Ebbene, Rudy, ecco press'a poco la confessione di Toots. Dice che le deste lavoro alle Due Lune e che si innamorò di voi come una pera cotta. Voi, a quanto pare avevate troppo *sex-appeal* per la biondina.

«A un certo punto le deste il via per dedicarvi tutto a Marella, e Toots ci restò male assai. Così escogitò una maniera per farvela pagare a tutti e due.

«Nel frattempo Toots ha anche scoperto che voi e Aylmar Thorensen e probabilmente il vecchio Lee Sam importate seta di contrabbando, e pensa un trucchetto per riprendere il suo posto accanto a voi. Scrive due let-

tere, una al direttore ed una a Berenice. Pensa così di agire da furba.

«Bene. Sono disposto a fare un patto con voi, Rudy, se mi ascoltate. So che non c'entrate per niente nell'uccisione di Marella, perché so che fu assassinata in villa e sappiamo per certo che quella notte voi non vi avvicinaste neppure a quei paraggi. Questo è il fatto:

«Io sono stufo di questo caso. Desidero metterci la parola fine. Per me, lo so benissimo chi uccise Marella Thorensen e se me lo chiedete, vi dirò che fu Toots. Era gelosa e voleva levarla di mezzo, ma questo non è affar mio. Se ne interesserà la polizia. Desidero solo poter fare un rapporto per le trasgressioni federali e battermela.

«Eccovi il patto: se ci state a fare una dichiarazione, ammettendo il contrabbando che voi e Thorensen avete fatto, con o senza il consenso di Lee Sam, a seconda della verità, io do ordine che vi lascino fuori.

«Naturalmente dovrete poi vedervela con le autorità doganali, avrete un processo o che so io, ma a questo ci penserete dopo, e Thorensen e Lee Sam vi guarderanno le spalle. Allora accettate il patto che vi propongo?»

Aspira tre o quattro boccate dalla sua sigaretta.

— Be', che ci guadagno, se rifiuto? Avete vinto, Caution. Ammetto di aver fatto del contrabbando con Thorensen, cosa che del resto sapete già. Sono pronto a confessare.

— Ottimamente. Procediamo allora.

Levo di tasca un grosso blocco per le note e mi siedo sulla branda. Lui mi detta una soddisfacente deposizione

sul come, assieme a Thorensen e con il benestare di Lee Sam, abbia importato seta di contrabbando.

— Firmate, Rudy – dico – e metteteci la data. Dovete usare la vostra stilografica, perché la mia è vuota.

Lui si legge attentamente ogni parola, poi si fruga in tasca, estraе la penna e firma. Mi restituisce il blocco e vedo che la firma è stata scritta con inchiostro Mare d'Islanda.

— Bel lavoro, Rudy – sorrido. – Adesso passo un rapporto al capitano Brendy e tra mezz'ora vi apriranno la gabbia.

— Grazie mille, Caution. Forse una volta non mi andava la vostra faccia, ma in fondo non siete male. Senza dubbio sapete vivere, e inoltre avete risolto un caso come nessun altro lo poteva. Io non lo so, ma credo che sia stata proprio Toots ad uccidere Marella.

— A me non resta un sol dubbio. Arrivederci, Rudy.

Esco dalla cella e la guardia chiude a varie mandate la porta. Vado diretto in ufficio da Brendy.

— Amico – gli dico – fai quello che ti dico e non discutere. Adesso sono le nove. Tra mezz'ora metti fuori Spigla. Gli dici che è stato trattenuto per accertamenti sul caso Marella Thorensen, ma che il suo alibi è stato inconfutabile. Digli che però la cosa avrà uno strascico per l'azione che l'autorità doganale intenterà contro di lui. Di tornare tra un paio di giorni, per chiarire maggiormente la deposizione fatta.

Gli mostro il blocco.

— Perché vedi, Brendy, appena il pupo esce di qui, non dobbiamo perderlo di vista. Forse io so dove andrà.

Devi mandare un ragazzo sveglio alle Due Lune, per sorvegliarlo, caso mai si spingesse fin là. Un altro, sempre coi riflessi pronti, deve trovarsi a Burlingame per vedere se il nostro Rudy arriva in villa, ma io non credo che vada in nessuno di questi due posti. Per me, quello va dritto dritto nel suo appartamento, va a vedere se io ho preso la lettera di Effie dalla cassaforte. Così io lo aspetterò nei paraggi.

«È chiaro, amico?»

Sospira. Credo di avervi già detto che Brendy non è molto svelto, quando si tratta di pensare.

— Chiaro, Lemmy. Tu sei il capo. Manderò i ragazzi ad aspettarlo e gli parlerò come mi hai detto. Alle nove e trenta sarà fuori.

— Bravo tesoro di mamma. Arrivederci presto.

Scappo.

Nascosto nell'ombra aspetto. Sono sulla strada, di fronte all'appartamento di Rudy. Mancano venticinque minuti alle dieci. Alle dieci meno venti arriva una macchina e ne scende Rudy. Appena lui entra in casa, io arrivo all'angolo e faccio un cenno all'agente che aspetta, di portarmi la mia macchina. Me la lascia all'angolo.

— Tu puoi andare. – gli dico e lui ubbidisce.

Mi seggo al volante col motore acceso. Aspetto dieci minuti, poi Rudy ritorna. Sta fumando una sigaretta e si è cambiato il cappotto. Sale in macchina e parte. Io lo seguo. Andiamo avanti per un buon quarto d'ora. Mi pare che siamo diretti a Villa Rosalito, ma ho torto. In-

fatti si ferma dinanzi ad un piccolo albergo, all'inizio della Burlingame Road. Aspetta per qualche minuto, poi gira dietro all'isolato e sistema la macchina in *garage*. Io non mi muovo. Due o tre minuti dopo, riappare ed entra nell'albergo.

Lascio la macchina sul ciglio della strada e lo seguo. La *hall* è modesta, pare piú una casa di campagna che un albergo, e dietro il banco spunta la testa di un vecchio. Gli mostro il mio distintivo:

— Il nome e la camera di quel tipo che è appena entrato – gli chiedo.

Il nonno guarda dentro il suo registro.

— Si chiama Carota – dice – e la camera è il numero 38. Devo avvisarlo della vostra visita?

— No, grazie, è una sorpresa.

Entro nell'ascensore e mi fermo al secondo piano. Quando esco aspetto che il *boy* lo riporti al pianterreno. Prendo la mia Luger e mi avvicino alla camera 38, con l'arma in mano. Provo la maniglia. Non è chiusa a chiave. L'apro ed entro. Mi trovo in un salotto comunicante con una camera da letto e Rudy si sta levando il cappotto. Una signora gli sta andando incontro.

Rudy si volta, girandosi sui tacchi.

— Ehilà, sempliciotto – l'apostrofo – ci sei cascato! E se fossi in te, leverei quella mano dal fianco, perché questa pistola potrebbe scoppiare.

Mi rivolgo alla signora:

— E voi, Marella, come state?

XV

IL DIAVOLO TORNA ALL'INFERNO

Rudy mi guarda. È diventato giallastro. Le spalle gli si sono incurvate. Capisce che è arrivato il grande momento.

La donna si lascia cadere su una turca appoggiata contro il muro. Non è affatto disprezzabile, e anche se i suoi capelli sono incolti come la criniera di un leone, s'intuisce in lei una certa classe. Ha gli occhi cerchiati e le mani le tremano. Può darsi che abbia esagerato ancora.

— Siediti, Rudy – ordino. – Voglio parlare con te.

Si lascia cadere su una sedia. Mi avvicino e lo palpo. Nella tasca posteriore ha una Mauser 32; gliela prendo e la conservo gelosamente.

— Allora, grand'uomo, vuoi confessare o devo parlare io per te?

Cerca di rimettersi e sorride.

— Li conosco, Caution, i vostri bluff! Ammetto di essermi lasciato far fesso, ma non parlerò.

— E che m'importa? Ho in tasca tutto ciò che voglio contro di te, dolcezza. Devi solo decidere se risparmiarmi un certo fastidio o no.

Mi giro verso la donna sull'ottomana:

— Marella – le dico – siete stata una grande stupida a mettervi con un demonio simile. Tra l'altro non è neppure intelligente...

— Dite, genio – ribatte lui offeso – che nuova accusa avete contro di me? Non potete arrestarmi per niente, lo

sapete? – Ride sguaiato. – Siete andato in giro per la città in lungo e in largo a cercare l'assassino di Marella, ed ora scoprite che Marella è viva, che non l'ha uccisa nessuno. Allora, come la mettiamo?

— Non ho mai detto che tu hai ucciso Marella, Rudy. Tu hai ucciso Effie e lo sapevo da un pezzo.

— Bravo lui! E chi ve l'ha detto?

— Tu me l'hai detto, verme – spiego. – Tu, quando lasciasti la lettera nella cassaforte, perché io la trovassi. Non sei stato furbo! Se magari gliel'avessi fatta scrivere con inchiostro comune, forse l'avresti imbroccata. Ma stupidone come sei dimenticasti di aver già prestato la tua stilografica a Marella, per scrivere la lettera a Thorsen, accusandolo di essere l'amante di Berenice Lee Sam. No, non sei stato prudente, grand'uomo!

Comincia a ghignare in modo sconcertante.

— Nulla sfugge al vostro occhio, vero, poliziotto?

— Puoi ben dirlo. E, per dimostrarcelo ti dirò quanto so, così poi deciderai sul da farsi.

Accendo una sigaretta. Vedo Marella guardarmi, così mi avvicino e gliene do una. Deve averne bisogno.

— Ti sei sbagliato sul mio conto, dolcezza – comincio. – Per un fesso qualunque, mi hai preso, no? Ma ti sei dimenticato di pensare una cosetta e cioè: appena venni a conoscenza che Marella non aspettava Berenice e che non capiva il significato del nostro telegramma, seppi che ti avrebbe telefonato per chiederti consiglio sul da farsi.

«Bene. Tu avevi già persuaso Effie ad aspettare fino

alle sette e mezzo per il "grano" che dicevi di darle, così speravi di eludere anche gli altri, no? Dicesti a Marella per telefono di lasciare quella nota per la cuoca, giù in cucina, dove il G.man l'avrebbe trovata, e di liberarsi di Berenice come meglio le pareva, tanto Berenice non ti faceva paura, perché potevi sempre minacciare il padre per la storia del contrabbando.

«E per questo, dolcezza, il telefono era a posto quando io tornai in villa alle nove; perché Marella ti aveva chiamato. Il fatto che lei non rispose quando Thorensen la chiamò, subito dopo le sette, non dipese dalla spina staccata, ma fu piuttosto perché Marella era già sulla via di San Francisco, per venire da te a chiederti spiegazione di tutto quel mistero.

«Effie aveva un bel piano per ricattarti, ma non fu abbastanza furba per portarlo a termine e per guardarsi la salute. Quella povera stupida fu così ingenua da dirti di aver fatto scrivere quelle lettere da un'altra persona. Questo te lo disse dopo aver avuto il "grano", naturalmente, mentre si sentiva salva e ricca. E ti spiegò come Marella poteva liberarsi dal G.man provandogli che quella lettera non era stata firmata da lei, e attribuendone la paternità a qualche buontempone di cattivo gusto. La stessa cosa valeva anche per Berenice.»

Mi guarda male, Ogni minuto che passa, Rudy si sente meno sicuro.

— E ti dico anche il seguito, grand'uomo – continuo. – Fissasti un convegno a Effie nel tuo appartamento, per darle il denaro. Quando arrivò recitasti la scena madre.

Fingesti di incassare con filosofia il colpo, sorridesti porgendole i biglietti e dicesti di sentirti generoso, in relazione al gruzzolo che Thorensen aveva intestato a Marella e quindi, per riflesso, a te.

«Effie, la tonta, ci cade e quando le chiedi come si può aggiustare la faccenda col G.man e con Berenice, lei ti dice tutto.

«A questo punto, il tuo cervellino entra in azione. Le dici che non ti importa di averle dato il denaro, ma che hai paura che Marella se la pigli troppo, che crei qualche difficoltà al tuo piano, temendo nuovi ricatti per il futuro. Così le chiedi di scriverti due parole di ringraziamento, con la promessa di non farsi più vedere. Le spieghi che è solo per tranquillizzare Marella. Effie scrive la lettera e la busta e te la consegna.

«Qui smonta il cervello ed entra in scena la forza brutta. Le prendi la calibro 22 dalla borsetta e la uccidi con la sua stessa arma. Prima però, ti lavi ben bene la bocca.

«Joe Mitzler, che non doveva trovarsi lontano, ti aiuta a trasportare Effie nella camera vicina o in qualche altro posto.

«Pochi minuti dopo, arriva Marella tutta scombusso-lata. Vuole sapere cosa pretende il G.man da lei e cosa significhi la visita di Berenice e quanto Berenice sappia di te e di lei. Le rispondi in qualche modo e mentre parli ti viene un'idea. Spieghi a Marella che Berenice Lee Sam vuole causarti un sacco di guai, e che probabilmente spiffererà a tutti che siete amanti. Le consigli di scrivere una lettera a suo marito, accusandolo di intenderse-

la con Berenice, di tornare a tutta velocità alla villa e di lasciarla contro la scatola del tè, in cucina, dove il G.-man la troverà.

«Le presti la tua penna stilografica. La povera stupida Marella è così cotta di te che ti obbedisce a occhi chiusi.

«E mentre lei scrive, tu pensi una cosa ancora migliore. Nessuno a San Francisco conosce Effie e nessuno si accorgerà della sua mancanza. Ti viene in mente che è della stessa taglia di Marella, così induci Marella a levarsi i vestiti, gli anelli. Svesti Effie, e la mascherata comincia.

«Effie è Marella e Marella è Effie.

«Marella torna subito in villa, lascia la lettera dove io la possa trovare ma Berenice arriva prima di me e se ne impossessa.

«Appena Marella se n'è andata, tu mandi Joe Mitzler a buttare il corpo di Effie nel porto. Nessuno lo vede perché c'è una nebbia che si taglia col coltello.

«Tu pensi di aver aggiustato tutto e sei soddisfatto. Marella torna presto e comincia a chiacchierare. Ti mostra la lettera ricevuta da Berenice a Sciangai, quella che Berenice dimenticò di farsi restituire.

«Probabilmente a quell'ora anche Joe Mitzler è di ritorno. Tu gli mostri la lettera e lui riconosce subito la calligrafia della firma. Ecco come vieni a sapere che Toots ha lavorato con Effe. Così senti l'urgenza di trovare Toots. Trovarla e farla tacere, prima che cominci a parlare. Avevi la borsetta di Effie, no? Io credo che dentro dovesse esserci una lettera o qualcosa con l'indirizzo. Mandi subito Joe da lei e le fai raccontare la storiella

che Effie s'è presa il "grano" e se l'è battuta.

«Ma qui pensi che se qualcuno trova il corpo di Effie, esiste una probabilità che Toots, in uno slancio eroico, lo identifichi. Così Joe telefona alla Squadra del Porto, e tu sai che all'obitorio a quell'ora c'è un solo guardiano. Insceni la commedia dei blocchi di ghiaccio, per sfigurare il viso di Effie in modo che nessuno possa identificarla.

«Ma a Toots spieghi di agire così perché Effie ha ucciso Marella con una rivoltella che tu le avevi regalata, e hai paura che dalla pallottola si riesca a identificare l'arma.

«Le fai fare il palo fuori dell'obitorio, mentre lavori, e più tardi la mandi in macchina con quei tre gentiluomini che cercano di impallinarmi, non tanto perché ti interessasse levarmi di mezzo, quanto per legare Toots a doppio filo ai tuoi sporchi intrighi, di modo che non le convenisse mai più parlare. Credo che Joe Mitzler avrebbe voluto sistemare anche lei, ma tu non hai reputato saggio imbrogliare ancor più la situazione.

«Ora, se può farti piacere, ti dirò che per via dell'attentato e della lettera, sospettai veramente di Berenice, finché non scoprii un paio di cosette che mi chiarirono la situazione.

«Hai fatto un paio di stupidi errori, Rudy.

«Quell'anello che Marella ti dette, quello con le chiavi incrociate, non dovevi nascondere così, perché io l'ho trovato, ed io sapevo che te l'aveva dato lei. Credo che non potessi liberartene in altro modo perché lei ci teneva a vedertelo d'attorno e tu non volevi contrariarla, prima di averle mangiato fino all'ultimo centesimo.

«Hai sbagliato lasciando in cassaforte la lettera di Effie. Per me, mandasti Joe alla stazione ad imbucarla in modo che se qualcuno sospettava che tu avessi ucciso Effie, l'avresti persuaso che la pupa aveva imbucato quella lettera prima di salire sul primo treno in partenza.

«Ma gli uomini non tengono le buste, le buttano via. Ed io compresi che quella busta, conservata in cassaforte, rappresentava, secondo te, la prova della tua innocenza.

«E poi, elegantone, se tu usassi inchiostro comune, come tutti i mortali, invece di fare l'originale anche quando scrivi, ti sarebbe andata meglio.

«Be', Rudy... sfugge nulla, al mio occhio di lince?»

Accendo un'altra sigaretta.

— Senti – gli dico e lascio da parte ogni aggressività – perché non mi fai una bella confessione, lasciando fuori Marella?

Mi guarda come se avessi detto una cosa da ridere.

— L'unico torto di questa poveretta – continuo e non mi sento più tanto gentile – è di essersi innamorata di un figlio di cane come te. Se fai una dichiarazione, lei può andarsene e magari ricostruirsi una vita altrove.

Guardo Marella. Ha affondato la testa fra i cuscini ed è rotta dai singhiozzi.

— Ma voi, poliziotto, ce l'avete con me? – ghigna Rudy. – Ebbene... io non c'entro... Forse la mia versione è buona come la vostra.

— Cioè? – mi informo.

Si sporge un po' verso di me, e assomiglia a tutti i diavoli dell'inferno.

— La mia versione dice che è stata Marella a uccidere Effie — spiega. — La mia versione sarà che Marella uccise Effie in villa e poi chiamò Joe per buttarla nel porto. E — continua con un'espressione diabolica — la deposizione di Toots sosterrà questa versione.

Ride soddisfatto.

— Ci arrivate, poliziotto? — mi beffeggia. — La deposizione di Toots sosterrà questa versione, ed io me ne andrò libero e con le scuse del giudice...

Guardo Marella. Si è messa a sedere e lo fissa. Solo adesso si sta rendendo conto di che cosa valga l'uomo per il quale ha rovinato la sua vita.

— Non sei una carogna patentata? — dico. — Non ti basta il male che le hai già fatto? Vuoi ancora punirla per essere stata così stolta da innamorarsi di te?

Ride insensibile.

— Be', questa è la mia versione. E non c'è davvero male, no?

Io non dico niente. Sono indaffarato a pensare. E se anche voi riflettete un momento vedrete che quel demone ha ragione. Toots è un testimone per noi, ma la sua deposizione riguardo Effie che andò in villa ed uccise Marella, adesso acquista un altro valore. Niente di più facile che tale deposizione, nelle mani di un buon avvocato, possa dare l'assoluzione a questo cane e far condannare Marella.

Non si sa mai quel che può succedere coi giurati!

— Preparate le vostre cosette, bambina — le dico.

Lei non fiata, Si alza e va in camera da letto. La sento

trafficare.

Ritorna quasi subito con una valigetta in mano. Mi avvicino al tavolinetto-bar e le preparo un bicchierino di qualcosa di forte. Glielo do. Lei lo inghiotte d'un fiato.

— Andate, Marella – le sorrido. – Lasciate San Francisco al piú presto. Forse avete qualche amica che sta lontano; ebbene andate a trovarla. Statevi bene bambina. Vi do una spinta, ora tocca a voi camminare diritta.

Mi guarda. Trema tutta.

— Grazie, grazie mille – dice, e se ne va. Io mi volgo a Rudy:

— Bene, Rudy, persisti a fare il furbo, eh? Vuoi dire alla Corte e alla giuria che Marella ha ucciso Effie, eh? E ti piacerebbe andare impunito, mentre quella poveretta paga per te?

Questo discorsetto gli piace.

— Certo che mi piacerebbe e può darsi che ci riesca.

Gli sorrido affettuosamente.

— Oh, ci riuscirai, diavolo d'un uomo! – dico, ma poi cambio tono. – Cosí vuoi proprio fare il furbo? Ecco allora come ti servo!

Vado al telefono e chiedo la comunicazione colle Due Lune.

Qualcuno, dico, ha urgenza di parlare con Jack Rocca. Mentre aspetto, metto il fazzoletto sul microfono, in modo che Rocca non possa riconoscere la mia voce. Dopo un po' lo sento in linea. Cerco di fare la voce rauca.

— Senti Rocca – gli dico – io sono uno che sa sparare ed ho fatto qualche servizietto a Rudy Spigla. Se ti dico

che quell'individuo è un porco, gli faccio un complimento. In questo preciso momento si trova con un poliziotto, un agente federale, un certo Caution, all'Hotel Quattro Stelle sulla Burlingame Road. E sta parlando troppo. Cerca di salvare la sua schifosa carcassa, accusando te di tutto quel che gli passa per la testa. Spera di cavarsela se gli riesce di farti andare in villeggiatura.

«Cosa decidi di fare? Spigla sta diventando pericoloso per noi tutti. Ti avviso perché tu lo prenda sotto la tua protezione...»

— Grazie amico – dice lui. – Credo che gli chiuderò la bocca prima di dargli la possibilità di salire sul banco dei testimoni. Dimmi, chi è che parla?

— Non importa. Uno che sa vivere. Se vuoi mandare un paio dei tuoi ragazzi da queste parti, credo che Spigla tra mezz'ora uscirà dall'albergo. La strada è deserta, e sarebbe un guaio se a quel povero ragazzo capitasse qualche cosa, no?

— Il cielo lo guardi... – dice. Lo sento appendere. Guardo Rudy. È tutto sudato.

— Adesso noi due stiamo un po' in conversazione, Rudy. Stiamo qui finché sentiamo arrivare la macchina dei ragazzi di Rocca. Poi tu farai una passeggiatina, ma io non ti accompagnerò, figliolo. Io non uscirò da questa porta. finché le pistole dei ragazzi di Rocca non avranno finito di fischiare. Capito?

Tranquillo e sereno esco dall'Hotel Quattro Stelle, quando il carro della polizia, col corpo di Rudy Spigla si è appena allontanato. I ragazzi di Rocca devono averlo

conciato male.

La strada mi sembra interminabile finché una luce rossa finalmente mi indica un caffè aperto tutta la notte. Fermo, scendo e chiedo un gettone telefonico. Chiamo la casa di Lee Sam.

Quasi subito qualcuno risponde. È la morbida voce della morbidissima Berenice.

— Ruscello Molto Bello e Molto Profondo – le dico – sono qui sulla Burlingame Road e credo di avere tempo, ora, di ascoltare la vostra storia sul Drago Blu.

La sento ridere. Sembra una campanella d'argento.

— Non è una storia che si possa raccontare per telefono, Lemmy – dice. – Deve essere raccontata di persona, altrimenti perde gran parte del suo fascino.

— Mi piacerebbe non gustarla nella sua integrità. Può darsi che venga su, per avere da voi ulteriori schiarimenti. A presto, tesoro!

Appendo. Aspetto un minuto, poi chiamo la polizia e chiedo se Brendy è in ufficio. Mi dicono di sí e lo mettono in linea.

— Senti, Brendy, per te il popolo cinese con tutti i suoi proverbi non è un mistero, vero? Ebbene, cosa ne sai di una storia attorno ad un Drago Blu?

— È una favola, Lemmy – mi spiega. – Racconta di una cinesina, molto in gamba, che fu legata su un picco da un tale che era pazzo di lei. L'innamorato le dice che la lascerà là finché lei si deciderà ad amarlo e che a mezzanotte comparirà un Drago Blu, e che probabilmente la divorerà.

«Bene. Quando torna a mezzanotte, trova che invece di essere terrorizzata dal Drago Blu, la signora se ne è innamorata e gli ha messo una ghirlanda di fiori in testa e lo sta coccolando. Per farla breve, il Drago Blu mette fuori combattimento l'altro spasimante, dopo di che la bella cinesina non può più rifiutare niente al Drago Blu.

«Ma cosa c'entra? – continua. – Hai saputo di Spigla? È stato fatto a pezzi. Io credo che...»

Ma io ho già appeso. Torno in macchina e parto come un razzo. Scorgo subito le luci della collina.

Be', io ho fatto un sacco di cose, in vita mia, ma il Drago Blu non l'ho mai personificato. Tuttavia se sarà necessario, saprò cavarmela egregiamente; voi cosa ne dite, amici?

FINE